

nandocan



MATTEO RENZI
e il partito dell'lo

(2012 - 2016)

INDICE

INDICE	2
La politica siamo noi	4
Monti bis? Speriamo di no	5
Veltroni, la briscola e il collettivo	8
Matteo Renzi e il partito dell'lo	9
Primarie Pd. Io sono con Bobo	11
Il PD, Renzi e le "larghe intese" del futuro	13
Larga l'intesa, stretta la via (di uscita)	15
Tesseramenti d'occasione nel Pd	17
Populismo e tesseramenti gonfiati	18
Giornalisti. Un conflitto di interessi c'è anche per noi	20
Le cartucce di Renzi	22
Il segretario premier non "cambia verso" al partito	24
Ha vinto la speranza. Anche la sinistra?	26
Goffredo Bettini: il Pd romano è diventato un ammasso di cordate al potere	27
Con l'Unità e Antonio Gramsci	29
Il patto piange	31
Barca: la sperimentazione è finita, ora una proposta per il PD	32
Processo alla mappa	35
Folli. Suggerimenti a Renzi dopo il voto francese	37
Qualcuno ci aveva avvertito: "con Calabresi Repubblica svolterà a destra"	38
Renzi e il furto della sinistra	39
Il mio sì al referendum. Non contro Renzi e neppure sulle trivelle	41
TgRenzi e le proteste ignorate in Calabria	43
Da Erdogan a Renzi. Quando le bugie hanno le gambe lunghe	45
Amministrative. Una proposta per il dopo voto	47
Virginia, Roma e la politica fai-da-te	49
Renzi e la ricetta di Obama. Tra il dire e il fare	51
Il quesito truffa del referendum	53
Renzi e il cacciatore di voti	54
Tranquilli, la scissione ci sarà	56
La casalinga, il referendum e il premio Nobel	58
Stronger together?	60

Bene Bravo Bis	62
Se agli anziani #bastaunSì	64
Dall'estero votate per me	65
La versione di Bernie	67
A chi sta con Renzi per paura di Grillo	69
Caro Prodi, il Sì non serve all'Ulivo	71
Per un alternativa radicale al renzismo	73
Fabrizio Barca: urge cambiare nel Pd le regole del gioco	75
Tre anni prima...Renzi, il PD e la rottamazione	76
PD. Per un'alternativa radicale al renzismo	78
Matteo Renzi "all'americana"	80
Renzi o il suicidio dell'arroganza	81
Renzi e i suoi cari	82
PD. Le varianti del compromesso	84
PD. Il nodo decisivo del segretario/premier	86
Il caso Torrisi e la maggioranza	87
L'ossessione di Renzi	88
Orfeo nuovo DG RAI, prologo dell'intesa Pd Centrodestra	89
Renzi in trincea	90
Avanti c'è posto	92
Il riassunto	92
https://youtu.be/ewX8QsnLABM	94
Ora o mai più. La sinistra che innova	94
Da Andreotti a Verdini passando per Renzi	95
Macron all'italiana	96

La politica siamo noi

Roma, 16 marzo 2012 - Davvero “Dipende da noi”, come si intitola il manifesto di Libertà e Giustizia? A giudicare dall' attenzione e dalla frequenza con cui politici e mass media seguono i sondaggi, si direbbe di sì. Che lo facciano per verificare il consenso o per calibrare meglio la propaganda per ottenerlo, l'opinione dei cittadini sarebbe comunque considerata un valore.

Quando però si entra nel merito delle decisioni politiche, ci si accorge della distanza che le separa dalle attese e ancor più dagli interessi degli elettori. Gli stessi sondaggi dicono che anche per chi non cede alla tentazione della scheda bianca, **al voto per il partito non corrisponde quasi mai una fiducia adeguata.**

L'abitudine invalsa di **identificare “la politica” con l'operato dei partiti** non è forse una presa di distanza? Chiediamoci allora non tanto se la politica dipende dai cittadini ma se questa è davvero alla loro portata, ciò che appunto distingue la vera democrazia da un gioco di oligarchie che li vede soltanto spettatori, magari tifosi. E ammettiamo che oggi, dalla politica estera a quella economica, dalla sicurezza all'ambiente, le scelte fondamentali si fanno per lo più sulla pelle, non sulla spinta dei cittadini.

Non solo in Italia. Per esempio, sono anni che **la speculazione finanziaria** di banche e assicurazioni continua a schiacciare l'economia reale e il potere di acquisto di miliardi di esseri umani. Che il bisogno di sicurezza si scontra con **la corruzione e la feroce arroganza dei poteri criminali.** Che non riusciamo neppure a difendere l'aria che respiriamo e l'acqua che beviamo nei continui **assalti all'ambiente e alla nostra salute.** Per non parlare della tragica catena di morti provocata da **guerre più o meno “umanitarie”** e delle enormi spese militari che queste comportano.

Nei cassetti di chi ha, almeno nominalmente, il potere si accumulano progetti di riforma per uscire da tutto questo, ma lì rimangono. Non trovano tra la gente la consapevolezza, il consenso e la determinazione necessari per vincere sulle resistenze che si oppongono al cambiamento. La **determinazione** di chi lavora soltanto per sé è quasi sempre più forte di quella di chi si batte per un ideale e per il bene comune. Quanto al **consenso**, per ottenerlo devi controllare l'informazione di massa, che non a caso è mantenuta saldamente nelle mani di l'orsignori.

In Italia **il governo dei tecnici** pare ora a molti un esempio di come sia possibile coniugare politica ed efficienza nel nostro paese. Altri parlano invece di “sospensione della democrazia”. Per me, come ho scritto a suo tempo, è la risposta di emergenza all'inettitudine del governo Berlusconi, di fronte a una crisi finanziaria che una campagna elettorale immediata avrebbe aggravato ulteriormente. **Quanto al programma di Monti e dei suoi ministri, è**

quello dettato per scongiurare il “default” da un’Europa guidata dal centro destra. Perché dovrebbe essere di sinistra?

Ora abbiamo **al potere una destra rispettabile**, la stessa che abbiamo invocato chissà quante volte negli anni del “bunga bunga”, delle leggi ad personam e delle varie porcate di Berlusconi e soci. Di che ci lamentiamo? **Non abbiamo ancora vinto le elezioni**. Preoccupiamoci piuttosto di recuperare credibilità con una politica meno autoreferenziale e più aperta al dialogo con i cittadini, di trovare alleati per un’**alternativa valida** e di produrre al più presto una **legge elettorale** che restituisca la scelta agli elettori e stabilità ai governi.

Ha un senso dire “dipende da noi”, ma solo per chi è già convinto che la politica non è fatta soltanto di partiti e di istituzioni. Per chi ha cessato di sopravvalutare il privato e sottovalutare il pubblico. Per chi ha capito che ognuno ha il diritto, ma anche il dovere di essere correttamente informato. Per chi a una difesa miope del proprio “particolare” preferisce comunque una solidarietà efficace per conquistare insieme libertà ed eguaglianza. Dobbiamo risalire la corrente che abbiamo disceso in questi venti anni. Il cammino dalla repubblica delle corporazioni o delle cricche alla repubblica dei cittadini è inevitabilmente lungo, ma ancora possibile.

Monti bis? Speriamo di no

Roma, 8 settembre 2012 - Cari amici, la stanchezza è tanta che a dover commentare gli avvenimenti politici va via la voglia. Incollati come siamo ogni sera sui soliti, maledetti diagrammi che da mesi i telegiornali ci propinano ad ogni ora del giorno. Con gli occhi fissi alla fine del tunnel, aspettando una luce che non sia quella dei fari di un treno. In trepidante attesa che l’ennesimo annuncio di riforma provochi qualche benevola reazione nei cosiddetti mercati. E meno male che **Monti** c’è e sta lavorando per noi, mentre in dieci mesi le forze politiche non sono riuscite nell’unico compito davvero urgente che era stato loro assegnato, una nuova legge elettorale che ci faccia uscire dal pantano di una maggioranza anomala alla scadenza del 2013.

Ma **forse a buona parte di questa strana maggioranza, incoraggiata da buona parte dei media, il pantano piace**. Nel pantano sono finiti, insieme alla legge elettorale, la legge anticorruzione, il conflitto di interessi, la riforma della RAI, la tassazione delle rendite finanziarie e tante altre misure non gradite ai nostri avversari. Eppure **anche nel PD c’è chi vorrebbe continuare a sguazzarci. E tira in ballo anche il padre fondatore, Romano Prodi**, anche se questi, alla domanda sul “Monti-bis”, si è limitato a rispondere che solo “In caso di emparse”, dopo le elezioni, l’attuale presidente del consiglio potrebbe veder rinnovare il mandato.

Il gioco dei sedicenti “montiani” del PD si fa ormai più scoperto, anche a costo di spaccare il partito. Così Il giovane **Matteo Renzi**, in rapida ascesa nei sondaggi sulle primarie, dichiara che Monti “ha fatto benissimo” e in privato fa sapere che da parte sua, se risultasse vincitore, è pronto a lasciargli la carica di presidente del consiglio per un paio d’anni. Sul sito web di sedicenti “liberaldemocratici” del PD (**“Qualcosa di riformista”**), si ripone in Renzi “una speranza di discontinuità”(Bitti) con gli orientamenti attuali del partito, si afferma che l’alleanza con SEL “di credibilità ne ha poca” (Parrini), si conclude che “Il vero salto in realtà non è nulla di più di quello di seguire la rotta sulla quale stiamo già navigando, già tracciata da chi da circa dieci mesi sta cercando, pur con tutti i venti contrari e le deviazioni più o meno obbligate, non solo di tenerci a galla, ma di guidarci su mari meno tempestosi” (Saracco).

Di questo passo, non è improbabile che la campagna delle primarie prima e quella per le politiche poi si risolvano in una sorta di referendum sul “Monti-bis”, trasformando quella che era opportunamente nata come una soluzione di emergenza in un’operazione politica pericolosamente stabile. Con tanti saluti alla democrazia dell’alternanza.

Contro questo pericolo, alle primarie del PD, se e quando ci saranno (si parla del 25 novembre e del 2 dicembre, con doppio turno), credo che **darò il voto a Bersani**. E’ l’unico dei candidati che si è espresso chiaramente per un confronto diretto “destra-sinistra, senza tecnici”, ferma restando ovviamente la continuità con gli impegni presi dal governo Monti in Europa. E’ “una delle persone migliori del nostro panorama politico, su cui si può fare un investimento di fiducia”, ha detto giorni fa Gustavo Zagrebelsky, presidente emerito della Corte Costituzionale e presidente onorario di Libertà e giustizia. Sono d’accordo con lui.

Dal segretario del PD e dai suoi collaboratori mi attendo tuttavia che si vada avanti con maggior decisione nell’opera, già avviata, di rinnovamento del partito e della sua democrazia interna. A questo lo invita anche **il presidente Napolitano, che l’altro giorno a Mestre ha parlato di “ripiegamento, immeschinimento, perdita di autorità della politica e dei suoi attori principali, i partiti.** Questi hanno certamente, e non solo in Italia, pagato il prezzo, da un lato, di un pesante impoverimento ideale, e dall’altro di arroccamenti burocratici, di un infiacchimento della loro vita democratica, di un chiudersi in logiche di mera gestione del potere e di uno scivolare verso forme di degenerazione morale”.

Ma il rinnovamento interno non basta. Proprio gli sviluppi della crisi in corso chiedono ai partiti, come ha esortato il Capo dello Stato nella stessa occasione, di europeizzarsi. “E’ il momento in cui la lotta politica diviene europea, in cui l’oggetto per il quale lottano uomini e partiti sarà il potere europeo. Ed è precisamente in questo senso - ha proseguito Napolitano - che vanno alcune proposte, realizzabili senza dover neppure modificare i trattati vigenti, ma valorizzando tutte le potenzialità in

essi contenute. Come l'adozione, già in vista delle elezioni del Parlamento europeo nel 2014, di una "procedura elettorale uniforme" che consenta lo scambio di candidature e la presentazione di candidati unici tra paese e paese da parte dei grandi partiti europei. O come l'identificazione tra la figura del presidente del Consiglio europeo e il presidente della Commissione europea, affidandone in prospettiva la scelta - tra diversi candidati designati al livello europeo dai maggiori schieramenti - agli stessi elettori che votano direttamente (ormai dal 1979) per il Parlamento di Strasburgo".

Al populismo nazionalista di chi propone di reagire alla crisi con l'uscita dall'euro e lamenta un "commissariamento" del nostro governo si può già rispondere facilmente che la Costituzione italiana consente all'articolo 11 le "limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni". Ma non vi è dubbio che quanto più forte si fa l'intervento degli organismi finanziari europei sulla politica economica degli Stati membri tanto più deve essere rafforzata democraticamente, con l'elezione diretta, una guida politica unitaria del Continente. **L'elezione proposta da Napolitano di un Presidente europeo eletto dai cittadini insieme al Parlamento di Strasburgo potrebbe essere un buon punto di partenza.**

Veltroni, la briscola e il collettivo

Roma, 15 ottobre 2012 - Tutto questo chiasso attorno alla decisione di Veltroni di non ricandidarsi in Parlamento ha davvero un senso? Sì che ce l'ha ed è lo stesso per cui la parola "rottamazione" lanciata da Matteo Renzi continua ad avere tanta fortuna nei "media". E' il segno evidente che, nonostante il danno procurato in questi anni, il personalismo in politica non intende affatto mollare la presa. Il segno che, se non vi porremo rimedio, la logica del "marketing" individuale guiderà ancora per un pezzo il funzionamento della cosa pubblica, in Italia come in tutto il mondo occidentale.

Perfino Pierluigi Bersani, nel momento in cui giustamente affermava, riferendosi con personalissima arguzia al sindaco fiorentino, "siam mica qui a far in due una briscola", contraddiceva in parte la sua proclamata fede nel "collettivo" affidando a una pagina autobiografica l'avvio della sua campagna per le primarie. Ma tant'è, i simboli hanno sempre avuto un ruolo importante nel rapporto con le masse e in una moderna "società degli individui" non possono che essere simboli individuali.

Al di là di qualche concessione alla moda del tempo, c'è da augurarsi che si torni al più presto a quella democrazia del "collettivo" che rappresenta, certo anche per Bersani, la vera alternativa al populismo. E una democrazia del collettivo significa in primo luogo il libero dibattito delle idee che muova dalla base al vertice di partiti e istituzioni, e non viceversa come avviene tutt'oggi. Che ci sta a fare in una società "liquida" il leaderismo militarizzato delle correnti? Perché la carriera politica di un giovane deve affidarsi alla fedeltà verso i capicorrente? Perché non può essere libero di convergere ora con l'uno ora con l'altro di loro a seconda delle questioni? Con tutto il rispetto per Facebook, non ci serve una società di "fan", ma di cervelli pensanti e dialoganti, capaci di argomentare, confrontare e affermare diverse opinioni, senza gregarismi di sorta.

Allora un gesto come quello di Veltroni, che lascia la poltrona di parlamentare pur riaffermando il suo personale impegno in politica, potrebbe essere inteso e apprezzato come una lezione di libertà interiore per tutti, giovani o anziani, rottamatori e rottamandi, a cominciare dagli altri notabili del Partito democratico o di altri partiti.

Matteo Renzi e il partito dell'Io

Roma, 14 giugno 2013 - Oggi **provo a spiegare perché Matteo Renzi non mi convince**. Anche se lui è già riuscito a convincere milioni di italiani. Questo dicono i sondaggi e la cosa non meraviglia. Matteo Renzi è uno che parla chiaro, virtù rara per un leader politico. Affronta gli argomenti, anche i più spinosi, con linguaggio elementare e diretto. Appare convinto e determinato. Non sembra importargli molto di risultare retorico, generico o ripetitivo. Civetta con l'uditorio alternando modestia e arroganza, vittimismo e spavalderia. E' appassionato e dinamico, disinvolto e pragmatico.

La sua popolarità si spiega con il trionfo del leaderismo nella cosiddetta seconda repubblica. Ma proprio per questo non mi convince. A parte il merito delle sue analisi, in parte anche condivisibili, trovo insopportabili il personalismo, non soltanto egocentrico, della sua concezione della politica e il linguaggio che ne consegue. Ecco qualche frase dall'ultima intervista che gli ha fatto Repubblica: *“Caro Epifani, devi fissare la data del congresso... Epifani decide, noi ci teniamo liberi e poi vediamo. Stavolta non mi faccio fregare, prima si fanno le regole e poi dico se mi candido...pare che vogliono mettere Nico Stumpo a decidere le regole...Sono amico personale di Letta e lo stimo molto. Enrico è proprio bravo. Poi, poveretto, deve governare con Brunetta e Schifani...Se Letta cambia il paese io sto con Letta...”*.

Chiunque lo ha ascoltato qualche volta in televisione capisce che questo è solo un piccolo esempio. Quella politica dell'Io è fatta di leader e leaderini in competizione tra loro per il consenso elettorale necessario alla loro carriera.

Una moda incoraggiata e nutrita dai media che ha funestato la democrazia del ventennio berlusconiano. **Popolarissimo il primo obiettivo di Renzi, quello che lo ha reso famoso: rottamare la nomenclatura di notabili e capicorrente di cui il partito democratico non si era ancora liberato. Un po' demagogico ma anche con un suo fondamento.**

Politicamente nefasto, invece, il secondo obiettivo, quello che Bersani ha definito, con giustificato sarcasmo, dell'”uomo solo al comando”. Fare del Pd un altro partito personale, come quelli che ci stanno accompagnando alla fine traumatica della seconda repubblica. Un partito non strutturato e libero dalle regole che impediscono ai più furbi e ai più abili di condurre le danze. E a proposito di regole: quale sia il senso della legalità di Renzi si è capito, più che nella vicenda delle primarie, dal modo ammiccante in cui motiva la sua opposizione all'inleggibilità di Berlusconi. Una legge in vigore sistematicamente violata per 19 anni è da lui liquidata come “un giochino inventato per tenerlo fuori dal parlamento”.

Tra parentesi: non mi sorprende che sull'obiettivo dell'”uomo solo al comando” converga anche il principe dei “rottamati”. Avendo subito a

malincuore il parziale rinnovamento del gruppo dirigente avviato da Bersani, Massimo D'Alema non rinuncerà facilmente anche alla sua concezione oligarchica del potere. Un leader ci vuole.

Paradossalmente, è toccato a un ex ministro del governo tecnico, Fabrizio Barca, spiegare in giro per l'Italia agli iscritti del Pd che è sbagliata l'ipotesi di fondo su cui si regge la delega in bianco ai professionisti della politica: *“l'ipotesi, cioè, che alcuni, pochi individui, gli esperti, i tecnocrati, dispongano della conoscenza per prendere le decisioni necessarie al pubblico interesse indipendentemente dai contesti”*. Se pure è stata vera in passato, oggi non è più così. Nella mutevole società di oggi la democrazia esige *“un confronto acceso e aperto fra le conoscenze parziali detenute da una moltitudine di individui”*. Confronto e anche conflitto: solo da qui può nascere la vera innovazione.

Altro che partito leggero, all'americana. Altro che insistere con i “partiti dell'io” di Renzi e tanti altri come lui. Del resto, non riconoscono tutti che il risultato eccellente del Pd nelle elezioni amministrative è frutto di un'organizzazione saldamente radicata nel territorio? **Serve, sostiene Fabrizio Barca ed io condivido, un partito di sinistra aperto alla società, non autoreferenziale e non stato-centrico, capace di mobilitare le conoscenze e sfidare lo Stato sulle azioni pubbliche necessarie per soddisfare i bisogni e le aspirazioni dei cittadini. A tutti i livelli, a cominciare da quello locale, ma controllando dall'esterno, senza mescolarsi e confondersi al governo delle istituzioni.** Basta questa programmata separazione fra dirigenti ed eletti per capire che si tratta di una vera rivoluzione. Non è un cammino facile. Al prossimo congresso se ne comincerà a parlare. Speriamo.

Primarie Pd. Io sono con Bobo

Roma, 23 giugno 2013 - Come Bobo nella vignetta di Staino, anch'io vorrei che si scegliesse il candidato premier con le primarie aperte agli elettori, il segretario invece con primarie riservate agli iscritti. Per questo serve una modifica allo statuto del Pd dove ora si prevede che il segretario nazionale è automaticamente candidato premier. Candidandosi oggi alla segreteria, **Matteo Renzi alla prima occasione sarebbe automaticamente candidato premier**, che è il suo vero obiettivo. Per questo lui considera la modifica una cattiveria nei suoi confronti ("l'obiettivo e' come ti frego il candidato", ha detto).

Renzi sbaglia, non è un problema di persone. Se così fosse basterebbe chiedergli di impegnarsi domani a fare la stessa cosa che ha fatto Bersani con lui nello scorso novembre: accettare la sfida di Letta (o chi per lui) alle primarie per la candidatura a premier. **No, i candidati non c'entrano, c'entra piuttosto la forma da dare ai rapporti tra partito e governo, tra partito e istituzioni rappresentative. C'entra la necessità di separare la dirigenza nazionale e locale del partito da quella macchina dello Stato arcaica che i partiti devono smettere di occupare e impegnarsi piuttosto a riformare. Dunque nessuna nostalgia, semmai voglia di cambiamento.**

Se il leader del partito è anche capo del governo, il gruppo dirigente centrale si identificherà col governo, la propaganda prevarrà sull'elaborazione critica. Gli scontri interni all'oligarchia, assistiti dalla comunicazione mediatica diretta con gli elettori, toglieranno spazio al dibattito democratico nei circoli e nei quadri intermedi. Vorrebbe dire spegnere quel confronto di idee e conoscenze negli organismi di base del partito che soltanto da poco, grazie anche allo stimolo di associazioni e movimenti della sinistra, ha ripreso a dar segno di vita. Compito del segretario, come degli altri dirigenti del Pd è di promuoverlo, coordinarlo e tradurlo in indirizzi politici per gli eletti nelle istituzioni rappresentative, centrali e periferiche.

Se il partito con la sua dirigenza subisce, come è avvenuto finora, l'egemonia degli eletti, più difficile sarà il buongoverno, la difesa del bene pubblico dagli interessi privati e più difficile il cambiamento. Solo sfidando lo Stato dall'esterno può nascere vera innovazione. E in questa sfida la base degli iscritti, aprendosi sempre di più alle sollecitazioni del territorio che ha il compito di interpretare, avrebbe quel ruolo chiave che molti vorrebbero valorizzato. Con le primarie aperte per il segretario, invece, il compito specifico dei militanti del Pd "si ridurrebbe a quello di montare i gazebo" (la battuta non è mia ma di Massimo D'Alema al recente incontro pubblico con Rodotà).

A questo percorso - nuovo perché mai realmente avviato - per dare finalmente **attuazione all'articolo 49 della Costituzione** ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con

metodo democratico a determinare la politica nazionale"), sembra aderire anche **il segretario attuale del Partito democratico, Guglielmo Epifani**. Ma è anche il modello che **l'ex ministro e neo iscritto Fabrizio Barca** va proponendo ai circoli in giro per l'Italia, consapevole delle forti resistenze che troverà, specie da parte di chi sogna ancora per l'Italia una democrazia di tipo anglosassone, con Renzi al posto di Blair, o almeno francese (con Berlusconi o Monti al posto di De Gaulle?). Nessun sistema può essere valutato astraendo dalla realtà sociale, culturale e politica a cui si applica.

Ironia a parte, voglio precisare, ringraziandoli, ad alcuni lettori che hanno commentato l'editoriale precedente ("[Matteo Renzi e il partito dell'io](#)"), che **la mia critica al leaderismo non intendeva affatto negare il ruolo del leader** come punto quasi naturale di riferimento e anche di coagulazione per gli orientamenti politici, neppure quello di Renzi in particolare. **Altra cosa è quello scontro fra tifoserie e populismi che ha inquinato e continua a inquinare il dibattito politico nella seconda repubblica.**

Perché il mio orientamento risulti ancora più chiaro e non si presti a equivoci chiedo aiuto ad **un costituzionalista di grande valore e con una lunga esperienza parlamentare come Andrea Manzella** riproponendo a quelli di voi che non l'avessero letto sulla Repubblica del 18 giugno scorso l'editoriale intitolato "Le voragini della democrazia italiana" nella parte che si riferisce al documento di Barca.

Il PD, Renzi e le “larghe intese” del futuro

Roma, 3 settembre 2013 - Il grande "rottamatore" di leader e di correnti , decisamente insuperabile nell'arte della retorica, continua a parlare molto senza dire nulla, premessa fondamentale di ogni successo mediatico e oggi (purtroppo) automaticamente anche politico. Intervistato al festival di Genova da Enrico Mentana, ha inanellato una serie di battute strappa-applausi che lo confermano ufficialmente nel ruolo di primadonna del Pd. Dall'annuncio della "rivoluzione" a quella, davvero impagabile, di **"non mi candido per prendere il partito ma per restituirvelo"!** *

Quello che ci voleva per togliere gli ultimi dubbi a due capicorrente ex democristiani, Franceschini e Fioroni (la Bindi invece si astiene, almeno per ora) che seguendo il vento che tira gli offrono la corona di segretario, tanto se la metterebbe comunque da solo a furia di sondaggi. Può darsi che la maggioranza degli iscritti al partito non sia d'accordo, ma abbiamo deciso "primarie aperte", sì o no? Dicono che Cuperlo, Civati e Pitella messi insieme farebbero il venti per cento. Quanto resisteranno D'Alema e Bersani?

Ah già, il programma politico. Pochi tra i suoi fan lo considerano decisivo. Comunque, ecco come Renzi lo riassume nel suo intervento del 7 agosto vicino a Modena*:

"In Italia dobbiamo ripartire dalle cinque E: educazione (dagli asili nido all'università), energia (perché ai nostri imprenditori dovremo fare un monumento), equità (chiedere un contributo a chi ha le pensioni d'oro è un atto di giustizia) Europa (dobbiamo smettere di guardare all'Europa come il nostro grande problema) e poi la e di entusiasmo: Pd deve essere orgoglioso e coraggioso, noi siamo stati insieme soprattutto perché di là c'era Berlusconi". Poco? Ma per vincere i programmi non servono e lui vuole fare "un partito che vuole vincere".

Concludendo: personalmente ho deciso di far compagnia "ideale" al buon Pippo Civati, che nel suo blog oggi scrive: "dopo gli *endorsement* di Franceschini e Fioroni, che più o meno teorizzano che al Congresso del Pd ci sia un solo candidato, è fatta: si propongono le larghe intese anche nel Pd, non solo per il presente, anche per il futuro. Mi pare un'ottima idea, che mi permetterò di contrastare, fino all'ultimo giorno. Con decisione, passione e orgoglio. Perché secondo me la sinistra italiana si merita altro e quantomeno questo: che ci sia una partita vera. Non l'eterno ritorno dell'uguale, che non se ne può più".

La pensa così anche Corradino Mineo nel suo "caffè" di ieri, che troverete pubblicato qui sotto. Io sono d'accordo, e voi?

P.S. A chi volesse prendersi qualche pausa dalla retorica "renziana" amplificata dai media propongo di iscriversi alla newsletter sul viaggio in Italia di Fabrizio Barca cliccando su <http://www.fabriziobarca.it/>

*** A questo proposito, non perdetevi un esilarante commento grafico di MAKKOX che trovate cliccando su: <http://www.ilpost.it/makkox/2013/09/03/matteo-renzi/>**

Larga l'intesa, stretta la via (di uscita)

Roma, 26 settembre 2013 - "Irresponsabili". Un coro di indignazione ha tempestivamente accolto la sceneggiata dei parlamentari Pdl che hanno giurato ieri di dimettersi in massa contro il "colpo di stato" (la definizione è di Berlusconi) che fosse votato dalla maggioranza del senato per la dovuta presa d'atto della "decadenza" del carissimo leader. **Ci sarebbe tuttavia da chiedersi se a questo punto non siano da giudicare irresponsabili tutti coloro che da anni ripetono di voler abolire il "Porcellum" ma di fatto traccheggiano per evitare di impegnarsi a fondo a cambiare la legge elettorale. Il sospetto che, con la collaborazione più o meno volontaria di Napolitano, si vogliano bloccare tutte le uscite da quella che è diventata ormai la "trappola" delle larghe intese mi pare più che fondato.**

Ma tant'è. A leggere i nostri giornali pare che la "priorità" del PD siano in questo momento la data del congresso e il "duello" di Renzi con Letta. Che dire? Batti che ribatti, i sondaggi, amplificati dai media, finiranno per avere ragione. Sarà Matteo Renzi a guidare il Partito Democratico. Oppure Enrico Letta, se malgrado tutti i pronostici reggeranno ancora le "larghe intese". **Una cosa è certa: giornali e televisione non hanno alcuna intenzione di rinunciare al richiamo mediatico di "un uomo solo al comando". E dunque insistono: o Renzi o Letta.**

La mia idea, per quanto riguarda il partito a cui sono iscritto, è un'altra. Non credo che sarà un leader a cambiare il Pd. **Il rinnovamento, se mai verrà, potrà venire col tempo soltanto dalla base, dalla presenza attiva e organizzata dei circoli nel territorio e da una loro partecipazione effettiva alle decisioni del gruppo dirigente.** Verrà, se verrà, da un dibattito diffuso nelle periferie del partito, ancorato agli ideali e ai valori della sinistra, ma finalmente libero dal peso delle correnti e arricchito dallo scambio di idee e di proposte con i cittadini, con i movimenti e le associazioni che operano nell'area della sinistra.

Non solo. Quello che doveva essere – e non è stato – il "partito nuovo", anziché occupare lo Stato e le sue istituzioni, lo sfiderà e controllerà dall'esterno, come dovrebbero fare tutte le forze politiche che vogliono liberarsi dal discredito provocato in decenni di corruzione. Vi pare che in un partito così impegnato vi sia posto per un segretario che sia anche sindaco e magari anche candidato alla presidenza del consiglio?

Ora che vi ho esposto in sintesi la mia "utopia", che è poi quella illustrata nel documento e nel viaggio tra i circoli di Fabrizio Barca, parliamo pure dello "spettacolo umiliante" che secondo tutta la stampa è stata l'ultima assemblea nazionale del partito nell'auditorium di via Conciliazione. Lì è apparso chiaro, anche a chi aveva ancora dei dubbi, che un consesso pletorico come quello a tutto serve meno che a dibattere e risolvere dei problemi. Perfino la data fissata per le

primarie, l'8 dicembre prossimo, non è ancora data per certa. Anche sulle regole si deciderà venerdì in direzione, a conferma che lo Statuto attuale lascia per ora tutto in mano all'oligarchia del partito.

All'assemblea I quattro candidati alla segreteria (Renzi, Cuperlo, Pittella, Civati) hanno esposto i loro orientamenti (di larga massima). Tuttavia, si legge sui giornali, il vero confronto non è stato, non è e non sarà tra di loro. “Ormai nel Pd si gioca una partita con due soli sfidanti – sostiene Goffredo De Marchis su Repubblica di domenica scorsa – Fuori i secondi, sono rimasti sul ring solo Letta e Renzi. Faccia a faccia, in una riedizione delle sfide democristiane della Prima repubblica”.

Dalla galleria dell'auditorium, dove era seduto con invitati e giornalisti, anche il senatore Corradino Mineo ha visto solo “due partiti. Quello dei “candidati segretario, nell'ordine di intervento: Cuperlo, Renzi, Pittella e Civati. E l'altro, protagonista della notte per cambiare le regole, preoccupato che il prossimo congresso non disturbasse il manovratore, cioè il governo Letta – Alfano”. Uditigli gli interventi in assemblea, Mineo si è convinto che “nessuno dei candidati rappresenta i 101, cioè quella parte del partito che ha sacrificato Prodi in nome del governo con il PDL”; che “nessuno dei candidati difende le “larghe intese”, né la spartizione delle nomine tra le correnti”.

Nessuno dei candidati vuole un partito-stato e quindi tutti i candidati, da Renzi a Civati, **possono stringere tra loro un patto** “per tenere davvero il congresso, per discutere di politica - anche con Barca, magari anche con me, aggiunge Mineo - e “mandare a casa un gruppo dirigente, pieno di brave persone, ma che ha distrutto il partito, lo ha appiattito sul governo e, dunque, piegato al ricatto di Berlusconi”.

“Il caffè di Mineo” ci regala ogni mattina delle analisi spesso azzeccate che col suo permesso pubblico volentieri, ma questa volta la conclusione a me pare un po' troppo sbrigativa. A meno che anche Corradino Mineo non dia già per scontata la vittoria di Matteo Renzi e veda nella possibilità di un accordo il male minore. **Resta il fatto che il modello di partito prospettato da Renzi, quel partito “leggero” costruito sulla rete dei sindaci e sui parlamentari, non ha niente, ma proprio niente in comune con quello strutturato e radicato nel territorio disegnato da Fabrizio Barca.** Un modello, lo ricordiamo, che considera incompatibili gli incarichi dirigenziali nel partito con quelli nelle istituzioni.

Quale mediazione è possibile con un candidato che pretende di fare insieme il segretario e il sindaco di Firenze, oltre che, “naturalmente”, il candidato alla presidenza del consiglio? Allora il patto di cui parla Mineo potrebbe essere tutt'al più un espediente tattico per fare subito il congresso e liberare il partito dal ricatto di Berlusconi. Ma con la necessaria modifica dello Statuto e con l'impegno comune ad abolire immediatamente il “Porcellum” per varare finalmente una nuova legge elettorale.

Tesseramenti d'occasione nel Pd

Roma, 31 ottobre 2013 - **Tutti i casini che stanno succedendo nei circoli Pd di mezza Italia per l'elezione dei segretari di federazione sono conseguenza della follia di consentire l'elettorato attivo fino a un istante prima del voto.** Largo anche ai tesseramenti d'occasione. Il fatto è che, dopo la polemica di Renzi sulle regole, il partito ha fatto un dietro front di 180 gradi: non solo l'iscrizione, ma neppure la militanza attiva nel partito deve significare qualcosa. Ora i candidati alla segreteria nazionale pretendono di attribuirsi il calcolo delle percentuali prima ancora delle primarie. Ma con quale criterio? Con l'oligarchia degli apparentamenti? Ma non si doveva chiudere con le correnti? Per quanto mi riguarda ho scelto tra i candidati locali con la mia testa, senza tenere in considerazione i suggerimenti dei nazionali, **ma è probabile che chi si fa vivo al circolo soltanto in questa occasione abbia in tasca un biglietto col nome da votare.** E che dire di uno statuto/regolamento che prevede la nomina dei "delegati" e dei componenti dei direttivi da parte dei candidati al posto di segretario? Il "porcellum" applicato al PD? Come nel film di Moretti: andiamo avanti così, facciamoci del male!

Populismo e tesseramenti gonfiati

Roma, 7 novembre 2013 - Altro che autorizzare il tesseramento fino all'ultimo istante. Fosse per me, farei votare per i segretari e le altre cariche interne soltanto gli iscritti che partecipano regolarmente all'attività del circolo. Ovvio che non dovrebbe trattarsi di un circolo fantasma, né di un comitato elettorale e neppure di un club.

Ci sono due diverse concezioni dell' appartenenza a un (il) partito democratico.

La prima, oggi maggioritaria, è quella del partito non strutturato e poco organizzato, "fluidico" per usare un termine di moda, dove la politica è affidata a un'oligarchia di leader legittimati dal consenso elettorale o mediatico, dove gli elettori hanno lo stesso potere decisionale degli iscritti anche sulle cariche interne e gli stessi iscritti si confrontano e dividono tra di loro non sulla base di idee e di progetti ma per la fedeltà a questo o quel leader, più o meno carismatico. Al quale viene di fatto delegato il potere, in cambio di un'adeguata distribuzione di incarichi nel partito o nella pubblica amministrazione.

La seconda concezione, ancora minoritaria ma con buone possibilità di sviluppo, è quella di un partito organizzato su una base attiva di militanti in rapporto diretto e non occasionale col territorio, che condividono tra loro valori e orientamenti politici pur conservando ciascuno autonomia di giudizio e di voto su tutte le questioni di politica generale e locale. Dove ogni circolo è aperto istituzionalmente al dialogo permanente con cittadini e altre espressioni organizzate della società locale. Dove si discute di politica, mettendo in comune conoscenze e competenze, perché dal confronto emergano proposte concrete da affidare alle decisioni di tutto il partito e delle istituzioni, con ciò indirizzando e controllando l'operato delle pubbliche amministrazioni e mantenendosi tuttavia separati e indipendenti rispetto agli eletti nelle medesime.

Fra queste due concezioni e prospettive, assai diverse tra loro, si gioca questo congresso del PD. E i tesseramenti gonfiati, l'iscrizione in massa di cittadini simpatizzanti per questo o quel candidato, anche al di là di ogni questione morale, faranno certamente la differenza, a vantaggio della prima e a danno della seconda. Bloccare il tesseramento adesso è come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati. Auguriamoci piuttosto che le sanzioni disciplinari annunciate servano a limitare il danno.

Quanto alla proposta "furbetta" del candidato più favorito di passare direttamente alle primarie, dove l'ingresso ai gazebo sarà ancora più libero, conferma una sottovalutazione del ruolo degli iscritti e in definitiva dello stesso partito, al quale basta dedicare il tempo che resta dalla guida di una città importante come Firenze. Matteo Renzi, come ha ripetuto oggi a Repubblica, continua a "pensare che la legittimazione di un segretario votato da milioni di persone sia superiore a quella di un leader votato da poca gente". Mentre io credo che mai come in questi tempi, segnati dal populismo, si

richieda particolare attenzione, non più solo alla quantità, ma alla qualità della partecipazione. E che per scegliere la direzione di un grande partito l'esperienza diretta e personale della politica debba contare di più che la simpatia umana, troppo umana, di chi si accontenta facilmente delle battute o si è limitato a tifare davanti a un talk show.

Giornalisti. Un conflitto di interessi c'è anche per noi

Roma, 21 novembre 2013 - Di solito succede a novembre, all'indomani delle alluvioni e delle frane che puntualmente devastano questa o quella regione italiana. Allora **puntualmente risuona nei telegiornali e sui quotidiani del "bel" Paese un pianto greco sopra il saccheggio del territorio, il ritardo nei soccorsi, l'emergenza climatica trascurata, la protezione "incivile"**. Come una febbre influenzale, se ne va in pochi giorni. Raramente se ne parlerà nel corso dell'anno. Praticamente mai giornali e telegiornali si impegneranno in una vera campagna per indurre politici e governanti a provvedere al riguardo. Passata l'ondata emotiva, calerebbe l'attenzione e con essa, quel che più conta, l'introito pubblicitario.

Altro esempio di attualità: le primarie del Pd. Matteo Renzi veniva già dato per favorito prima ancora che venissero fuori i nomi dei suoi competitori alla carica di segretario. Gianni Cuperlo, sostenuto dai boss del partito, viene poi dato come inseguitore. Gli altri due, Pippo Civati e Gianni Pittella, sono praticamente ignorati. Lo spazio e l'attenzione dei media vengono amministrati in quest'ordine. Ovvio che le previsioni si avverino. Analogamente a quanto avviene per la fisica delle particelle, **l'osservatore cambia l'oggetto osservato.**

Terzo e ultimo esempio: come riferisce l'Osservatorio Tg di ieri, "per due settimane anche i Tg, oltre ai talk e ai programmi contenitore della Tv, ci hanno propinato **un'overdose di informazioni e presunti approfondimenti su due "minori" romane, ribattezzate baby-squillo"**.

Tre esempi per ricordare che **la selezione delle notizie come quella dei protagonisti dell'attualità, a cominciare dai leader, è sempre trattata come la vendita di una merce.** Dipende dalla domanda, dall'interesse dimostrato dai lettori/spettatori o da quello degli sponsor. In altre parole, il peso della pubblicità sull'informazione non è soltanto quello quantitativo delle entrate nei bilancio dell'editore ma anche quello qualitativo quotidianamente esercitato sui giornalisti nella confezione del giornale. Ciò anche indipendentemente dalla pressione esercitata direttamente dal potere politico, economico o finanziario.

Ecco allora che l'autonomia della professione rischia sempre di risolversi in autonomia **dalla** professione e **dalle** sue regole. **Con azioni ed omissioni, quello che dovrebbe essere un servizio pubblico ai cittadini per aiutarli ad avere un quadro possibilmente obiettivo della realtà e farsi un giudizio sulla medesima si traduce in una manipolazione di fatto, sia pure con la collaborazione della loro ignoranza o della loro emotività.**

Chiediamoci: quanti giornalisti pensano che "il rispetto della verità sostanziale dei fatti", così come la "lealtà" e la "buona fede" imposti dalla legge professionale del '63, in questo da non considerarsi obsoleta, siano da

anteporre ai criteri del successo negli ascolti o nella vendita delle copie? Tanto più che agli stessi criteri si informa non solo la comunicazione delle notizie e dei protagonisti della cronaca, ma anche la selezione dei comunicatori e del loro linguaggio.

Chi ha fatto qualche esperienza nel sindacato dei giornalisti o nell'ordine sa bene quanto sia **difficile mobilitare i colleghi per una protesta in difesa della buona informazione, fuori e (ancor più) dentro le redazioni**. E' vero che nelle attuali condizioni del mercato editoriale per la maggior parte dei colleghi non garantiti **il rispetto delle regole può voler dire la perdita della collaborazione o del posto di lavoro, ma altro è subire il ricatto come una limitazione contro cui cercare la solidarietà sindacale, altro è anticipare con entusiasmo le direttive per farsi largo al giornale**.

Questo è il conflitto di interessi che c'è anche per noi. Averne consapevolezza è il primo passo da compiere per chi oggi vuol battersi per un'informazione di servizio pubblico ed una vera coerenza con l'articolo 21 della nostra Costituzione.

***Contributo di nandocan a "Quale futuro per il giornalismo"?, Forum di articolo 21 ad Assisi il 13,14,15 dicembre 2013.**

Le cartucce di Renzi

Roma, 5 gennaio 2014. “Non mi rassegno a un partito padronale”. Dunque, dimissioni. Non sarebbe la prima volta, ma ora sono irrevocabili. **Stefano Fassina non fa proprio nulla per rendersi simpatico. Al contrario di Matteo Renzi. Una via di mezzo non guasterebbe.** Ma andando al sodo e mettendo da parte i comportamenti e le attitudini individuali, penso che il sindaco abbia ragione a dire che il vice ministro ha voluto liberarsi di una carica di governo divenuta per lui, anche per divergenze col segretario, ogni giorno più scomoda.

Quanto all’arroganza di quel “Fassina chi?” pronunciato dal sindaco di Firenze, è davvero curioso che sorprenda chi ha lavorato per mesi al suo trionfo nelle primarie come qualche illustre collega della “Repubblica”. Ora se ne accorgono? “Non si può governare un partito con le battute e tantomeno con gli sberleffi”, protestano. Ma l’uomo è quello che è, prendere o lasciare. Appena eletto aveva subito dichiarato: le correnti sono abolite, a cominciare dai “renziani”, sarò il segretario di tutti, ecc. Infatti, si è visto.

Non sarà lui a far cadere il governo. Per ora vuole solo smarcarsi e lasciare intendere a tutti che con lui al posto di Enrico Letta sarebbe tutt’altra musica. Letta e Fassina l’hanno capito e piuttosto che farsi cuocere a fuoco lento lo avrebbero volentieri coinvolto con l’offerta di qualche grosso ministero ai suoi amici, come Del Rio. E’ chiaro che Renzi preferisce tenersi le mani libere, anche per non lasciare spazio alle opposizioni di Berlusconi e Grillo. Ma sa di non poterlo fare a lungo.

Il suo obiettivo sarebbe, secondo l’odierno editoriale di Scalfari, quello di provocare la caduta del governo per iniziativa di Alfano, rimandando quest’ultimo tra le braccia del suo ex padrone. **Se, dopo aver promesso di cambiare l’Italia, accettasse di “galleggiare” in compagnia di Letta, addio premiership. Continuerà quindi a sparare dall’esterno le sue cartucce, magari a salve, ma facendo più rumore possibile.**

Naturalmente “sui problemi, non sulle persone”. Per esempio, **sulla riforma elettorale propone il confronto su tre ipotesi,** sostanzialmente le stesse di cui si discute inutilmente da mesi (o da anni). “La prossima settimana tiriamo su la rete e tentiamo di chiudere”. Giusto, tentar non nuoce. **Ma la più condivisa di quelle ipotesi, quella detta del sindaco d’Italia, pare difficilmente compatibile con una repubblica parlamentare, a meno che non si voglia cambiare radicalmente la Costituzione, cosa che con un parlamento moralmente delegittimato sarebbe almeno moralmente illegittima.**

Allora meglio tornare semplicemente al **mattarellum**, senza premio di maggioranza e con il 15% di proporzionale, come ripropone **Giuseppe Civati** ([vedi qui accanto in proposito il suo ultimo articolo](#)). Magari

provvisoriamente, prima di eventuali riforme istituzionali. L'intesa sarebbe certamente più facile. E anche per Renzi almeno una cartuccia potrebbe andare a segno.

Il segretario premier non “cambia verso” al partito

Roma, **22 febbraio 2014** - Quando nel luglio dello scorso anno, mesi prima delle primarie per il segretario nazionale del Pd, scrissi che non si trattava di scegliere un leader ma **il partito di domani*** mi riferivo a quanto temevo sarebbe avvenuto con l’elezione di Matteo Renzi. La scelta era tra il partito dell’Io e il partito del noi. Da una parte un segretario e un gruppo dirigente che si candidavano, col supporto elettorale e propagandistico di un partito leggero, a guidare direttamente governo e istituzioni rappresentative. Dall’altra un partito forte ma separato dallo Stato, organizzato e radicato nel territorio, capace di interpretare e mediare, nel confronto quotidiano coi cittadini, aspettative, idee e proposte con le quali concorrere, come detta la Costituzione, a determinare con metodo democratico la politica nazionale (art. 49). Questo era anche il modello disegnato per il Pd, con la consultazione di decine e decine di circoli, dall’ex ministro della coesione territoriale Fabrizio Barca. Un partito non stato centrico, capace di collaborare alla selezione del personale dirigente della pubblica amministrazione mantenendosi tuttavia rigorosamente separato da quest’ultima.

Di queste due forme-partito, profondamente diverse e decisamente incompatibili, la prima è quella che ha caratterizzato il ventennio trascorso, così sintetizzata da Paolo Gentiloni, notoriamente legato all’ex sindaco di Firenze, sulla repubblica di giovedì 20 febbraio: “...la coincidenza tra premiership e leadership – ha detto Gentiloni – è un pilastro della visione del Pd e obiettivamente di qualsiasi democrazia contemporanea. E’ ovvio che la sfida che abbiamo davanti si gioca insieme nel governo e nel partito. Non a caso lo statuto democratico prevede la coincidenza tra leader del governo e leader del partito, la stessa cosa che riguarda Cameron, la Merkel, fu così per Zapatero...non esistono due leadership parallele in nessuna parte del mondo e non esisteranno neppure da noi”.

Del tutto opposta è la forma di “un partito nuovo per un buon governo”, delineata da Fabrizio Barca nel capitolo del suo libro dedicato all’organizzazione di “un partito separato dallo stato”:

“Le caratteristiche del nuovo partito rendono indispensabile superare la sua attuale dipendenza dallo Stato, sia in termini finanziari, sia in termini di relazione tra i funzionari del partito (locali, regionali e nazionali), da un lato, e le persone elette o nominate negli organi di governo con il concorso del partito, oppure selezionate con criteri di merito (e non su proposta o pressione dei partiti) nell’amministrazione, nelle agenzie e authority, negli enti di pubblica proprietà, dall’altro. Queste due separazioni costituiscono la condizione indispensabile affinché il partito sia credibilmente dedicato alla raccolta, aggregazione, produzione e rivendicazione di soluzioni per governare,

restando questo processo distinto dalle decisioni che verranno prese dalle suddette istituzioni...(Fabrizio Barca, “La Traversata” pag.96).

E ancora più esplicitamente, al n.47 della sintesi pubblicata nel luglio del 2013: “**...La separazione del partito dallo stato richiede che nessun incarico di governo o amministrazione (da quello di presidente del Consiglio a quello di assessore comunale) sia compatibile con ruoli dirigenziali nel partito.** Il passaggio dal secondo al primo ruolo resterebbe comune, ma il ricambio dirigenziale dovrebbe essere automatico. Va inoltre scongiurata con regole e controlli chiari l’assunzione da parte di dirigenti e iscritti di incarichi in enti pubblici quando il meccanismo selettivo non sia concorrenziale...(Fabrizio Barca, “La Traversata”, pag. 174). **Insomma, no al segretario premier a tutti i livelli del partito, no alla confusione dei dirigenti del Pd o di persone da questi nominate con le cariche direttive della pubblica amministrazione e degli enti pubblici in generale (a cominciare dalla RAI).**”

Credo che chiunque sia in grado di immaginare la rivoluzione che tutto questo comporterebbe non solo alla democrazia interna ma al rapporto della politica con i cittadini in un momento in cui la fiducia di questi ultimi è quasi pari allo zero. Che il partito democratico non sia ancora maturo per questa rivoluzione lo si è toccato con mano in questi mesi e in queste settimane. Infatti, che cosa si poteva trovare di meglio per far morire sul nascere la nuova scuola di pensiero che offrire al suo principale esponente il posto di ministro dell’economia nel nuovo governo? Ma non credo si possa parlare di dolo, semmai di ignoranza.

Naturalmente né Fabrizio Barca né quanti hanno commentato favorevolmente la sua analisi della crisi politica attuale e il progetto di partito che ne è derivato ignorano che si tratta di un’ impostazione largamente minoritaria. Tanto più minoritaria quanto più si procede dalle posizioni della base al vertice del Pd. Tuttavia **il largo consenso raggiunto dall’ex ministro nel suo lungo viaggio tra i circoli di tutta Italia lasciava ben sperare in un’affermazione delle sue tesi almeno a lunga scadenza.** Oggi la domanda è: con il rafforzamento dell’egemonia renziana, che quelle tesi non solo contraddice ma intende cancellare dall’orizzonte, possiamo ancora aspettarci dal Pd quel “partito nuovo” per il quale tanti di noi si sono accostati per la prima volta alla politica militante?

Ha vinto la speranza. Anche la sinistra?

Roma, 26 maggio 2014 - Dopo Berlusconi, un altro "uomo della provvidenza"? Gli osanna di oggi a Matteo Renzi come quelli di ieri all'ex cavaliere? Qualcuno lo dice, ma io non lo credo, non voglio crederlo. Tra i milioni di voti che hanno assicurato il trionfo del PD in queste elezioni europee, ve ne saranno molti che si accompagnano ad una visione personalistica della politica e dei destini d'Italia. Ma ve ne sono tanti altri che contano invece sulla capacità del partito di rinnovarsi strutturalmente alla base, in un confronto costante col territorio, le attese e i problemi della cittadinanza. Penso alla sinistra di Bersani e di Cuperlo, ma soprattutto ai luoghi idea(li) di Barca, a Civati e allo stesso Corradino Mineo. Quanto a me, mentre brindo al successo "storico" del mio partito, non perdo la consapevolezza che questo risultato si deve in gran parte all'abilità comunicativa del "rottamatore", bravissimo nel rendere credibili - in assenza di valide alternative - le sue tante promesse di "cambiare verso" ad una politica di fallimenti. Un atto di fede (o di speranza, come ha detto Renzi, che poi è lo stesso), non ancora un giudizio politico sul leader e su progetti di riforma, a cominciare da quelli istituzionali, tuttora assai controversi, anche all'interno del suo partito. Il Pd ha vinto, stravinto. Evviva. Tra qualche mese o qualche anno sapremo se oggi ha vinto anche la sinistra, ma credetemi: non dipende soltanto da lui .

Goffredo Bettini: il Pd romano è diventato un ammasso di cordate al potere

Roma, 6 giugno 2014 - E bravo il Bettini. **Che nel Pd si debbano rottamare le correnti siamo in tanti a pensarlo. A sostenerlo anche, almeno a parole.** A cominciare da Matteo Renzi, che prima e dopo le primarie ne ha proclamato lo scioglimento: "la mia per prima", ha detto. Infatti da allora i giornali hanno inventato il PdR e non c'è cronaca politica che non contenga la parola "renziano".

Le correnti c'erano anche nei vecchi partiti, ma avevano almeno un barlume di motivazione ideologica. Ora neppure quello. Il leaderismo di oggi nasce dal matrimonio di interesse fra l'"ambizione smodata" e l'indice di ascolto. Nel mondo, non solo in Italia. Si può dire che a leggere i giornali non c'è potere senza cordata. Forse neppure in Conclave, figuriamoci in un partito.

Ma non ci sono soltanto stampa e tv. Per quanto riguarda il Pd, **il leaderismo ha una consacrazione formale negli statuti e nei regolamenti per le elezioni interne.** Impostati verticisticamente sulla cooptazione da parte dei candidati, con assemblee pletoriche che sembrano inventate apposta per applaudire o fischiare, non solo non aiutano a sciogliere le "cordate di potere", ma le favoriscono. **Immagino che Bettini lo abbia capito e stia già pensando a come cambiare quelle regole poco democratiche. Bene. Prima lo si fa, meglio è.**

Nota con piacere che **l'ex coordinatore della segreteria di Veltroni appare, nell'intervista di Carmine Fotia per l'agenzia "Il Velino", molto determinato.** "Il Pd - dice - deve cambiare totalmente. Deve destrutturare le canne d'organo che organizzano attualmente il regime di vita interna, rendendo inessenziali i militanti e finta la discussione interna. Su questo tema credo alle cose dette da Renzi. La rottamazione è appena cominciata. Ora c'è la parte più difficile, quella della realizzazione di un soggetto politico che abbia al centro le persone, nella loro individuale responsabilità e non tanti partitini personali".

Giusto, anzi giustissimo. A complicare le cose c'è tuttavia **un aspetto importante che Goffredo Bettini non considera e che invece per alcuni di noi, semplici iscritti, è di importanza fondamentale. Il partito stato-centrico, come lo ha definito Fabrizio Barca nella sua "memoria".** L' inaccettabile confusione di ruoli fra chi guida il partito, a livello locale, regionale o nazionale e chi nelle fila del Pd è stato eletto a cariche nella pubblica amministrazione. Senza una separazione netta si crea inevitabilmente **un conflitto di interessi tra chi ha il compito di scegliere, indirizzare ed eventualmente, ma necessariamente, criticare e correggere gli eletti e gli eletti medesimi.**

Lo ha evidenziato recentemente Eugenio Scalfari, in una intervista a "Otto e mezzo", il programma condotto da Lilli Gruber. **Secondo Scalfari, Matteo**

Renzi, segretario del Pd e presidente del consiglio, dovrebbe "delegare qualcuno nel partito, della cui onestà intellettuale possa fidarsi, ma che sia libero e in grado di giudicarlo come responsabile del governo" . Richiesto di indicare un nome, ha fatto quello di Fabrizio Barca, teorico della separazione suddetta.

Ottimo suggerimento, anche se, diciamolo, terribilmente ingenuo. Dopo la finta telefonata di Vendola della "Zanzara", non ci mancava che questa sponsorizzazione per mettere Barca in difficoltà nel partito. Proprio per *l'aria che tira*, è il caso di dirlo dopo che nella trasmissione omonima sulla 7 **tutti hanno potuto notare il suo imbarazzo quando la conduttrice Mirta Merlino gli ha chiesto un commento alla proposta del fondatore di Repubblica**. Imbarazzo dovuto non tanto a ritrosia ("questi personalismi mi fanno venire l'orticaria", ha detto), quanto, secondo me, a una concezione dei rapporti fra Stato e partito decisamente lontana da quella di Renzi e naturalmente della Bonafé, seduta al suo fianco tra gli intervistati. Sottolinearla oggi, dopo la vittoria renziana nelle europee, rischierebbe di compromettere **il tentativo di lunga lena - rinnovare il pd a partire dai circoli - che l'ex ministro della coesione territoriale ha felicemente avviato da un anno con la sua "traversata"**. Impresa ardua che personalmente condivido e che non potrebbe sopportare l'ostilità del partito. Per questo, Barca ha scelto di sorvolare. Subito dopo Simona Bonafé, come era prevedibile, ha bocciato l'idea di Scalfari con decisione. **Che cosa ne pensa Bettini?**

Con l'Unità e Antonio Gramsci

Roma, 7 luglio 2014 - Anch'io sto con l'Unità. Come il portavoce e il direttore di articolo 21, sono convinto che il giornale fondato da Antonio Gramsci debba vivere. Da troppi anni si limita a sopravvivere, tra una crisi e l'altra. Chi ci lavora farà ancora dei sacrifici, ma non può adattarsi a una lenta agonia.

Non so quanto gli impegni presi dall'editore e dagli sponsor - "tutti impegni non mantenuti", dice il cdr del quotidiano - fossero davvero risolutivi. Ma per vivere quel giornale dovrebbe conquistare nel Partito democratico, tra i suoi iscritti e i suoi elettori, magari anche per altri militanti della sinistra, la stessa importanza che aveva una volta per il PCI. Una leggenda - in parte anche la mia memoria - dice che la domenica mattina non c'era città o paese che i comunisti non portassero in tasca, ripiegata ma bene in vista, una copia dell'Unità. Cose d'altri tempi. E tuttavia, personalmente, non vedo altra strada.

Non sono un nostalgico né così sciocco da credere che sinistra e giornale possano essere gli stessi di allora, tanto meno che in tempi come questi sia possibile avere lo stesso orgoglio di appartenenza. Dico solo che l'Unità dovrebbe finalmente sciogliere, insieme al Pd, il nodo della sua identità, con una circolazione anche conflittuale di idee e di proposte che consenta comunque ai lettori di riconoscersi nella "diversità" della sua redazione e dei suoi valori. Quel riconoscimento, una volta, era perfino eccessivo. Chi non ricorda la vignetta "Contrordine, compagni, l'Unità non lo dice"?

Tra parentesi. Sabato sera sono andato alla "Festa (democratica) dell'Unità". Un oceano di ristoranti e bancarelle nel quale si distinguevano appena i due o tre spazi riservati alla discussione. Riservati per modo di dire. Vicino all'ingresso si presentava un romanzo. In quello di RCF, dove ero stato invitato per un dibattito sul "Cinema a Roma", non erano previsti posti a sedere per il pubblico interessato, ma solo per gli oratori. Una trentina di sedie erano state "rubate" dai primi invitati al ristorante contiguo e chi è venuto dopo ha dovuto assistere in piedi. Un volontario-cameriere è intervenuto a proibirmi di prendere una delle poltroncine rimaste ancora libere ai tavoli vuoti. Intanto, sul palco principale Debora Serracchiani snocciolava in un'intervista le consumate formule del catechismo renziano. Mi auguro che per qualche serata di queste abbiano previsto qualcosa sulla crisi del giornale che ha dato il nome alla festa, ma non ne sono tanto sicuro.

Certo, si possono avere dubbi sulla disponibilità a favorire e mediare un dibattito interno alla sinistra da parte di un segretario come Matteo Renzi, con il piglio sbrigativo e pragmatista che lo distingue insieme al suo "cerchio magico" (così ironicamente lo definisce oggi Scalfari). Ma un direttore davvero indipendente non sarebbe in contrasto né con una forte

caratterizzazione né con l'apertura necessaria alla ricerca di una nuova identità culturale.

Conversando, giorni fa, in una sede del partito, un vecchio, non in senso anagrafico, giornalista dell'Unità notava che soltanto con le direzioni di Walter Veltroni e in seguito di Furio Colombo c'era stato, con qualche successo, un serio tentativo di rinnovamento in questa direzione. Anche questa è soltanto un'opinione, ma il bisogno di contro-informazione è attestato anche dall'ottima riuscita del Fatto Quotidiano.

Uscire da una situazione così compromessa è tutt'altro che facile. Ma tentare di farne un giornale come tutti gli altri, peggio ancora un organo di partito per contendere ad "Europa" i favori del gruppo dirigente, sarebbe, mi pare, una pessima idea. Antonio Gramsci non può restare un sottotitolo prestigioso. O il pensiero profetico dei "Quaderni dal carcere", accompagnato magari dall'ironia di "Bobo", riprenderà ad essere il riferimento ideale per l'Unità e i suoi lettori o è meglio che la testata rimanga nella memoria di tutti un glorioso ricordo.

Il patto piange

Roma, 30 gennaio 2015 - Ora che Matteo Renzi ha anticipato il probabile finale del giallo indicando con Mattarella l'unico candidato ufficiale del PD, che cosa non si farebbe per tener viva la suspense sull'elezione del Presidente! **Renzi ha tradito? Il patto del Nazareno è stato violato? Berlusconi si vendicherà o sta solo facendo ammuina? Proverà a far saltare le riforme? E siamo sicuri che dai 101 di Prodi o da altri come loro non vengano altre sorprese?** Favoriti dalla penosa mancanza di trasparenza della politica italiana, i retroscenisti impazzano con quella che ciascuno ritiene la risposta più convincente. Vedremo.

Secondo me è assai probabile che il Quirinale non rientrasse affatto nel "patto". Altrettanto probabile è che Renzi, al di là delle formali smentite, non abbia fatto nulla, ma proprio nulla, per dissuadere Berlusconi dal crederlo. Mentre in Parlamento la "sintonia" fra i due trovava ogni giorno nuove conferme, suscitando nella minoranza del Pd una protesta che il segretario premier affrontava agevolmente a "colpi di direzione", Renzi sapeva che per il voto a scrutinio segreto per il Capo dello Stato le cose non sarebbero andate così facilmente. La speranza di tenere unito il partito su un candidato del "nazareno" era davvero minima e il rischio di una dura sconfitta personale tutt'altro che remoto.

Così ha lasciato che Berlusconi si cullasse nelle sue illusioni fino all'approvazione in senato della legge elettorale. Una volta "rubato" il consenso di Forza Italia anche al premio di maggioranza alla lista, ha scelto per il Quirinale quello che ha ritenuto, a torto o a ragione, il miglior compromesso possibile con la minoranza del suo partito e con gli alleati di governo. Berlusconi si arrabbia e questo - insieme alla promessa elezione di un galantuomo - fa respirare un po' i suoi avversari. Ma vedrete che presto si calmerà perché la "sintonia" con il giovane premier avrà altri modi di rivelarsi in futuro. Sono già in tanti a ricordargli che questo governo è ancora per lui e per i suoi interessi il miglior punto di riferimento possibile. Quanto a noi, potremo continuare ad essere felici e scontenti.

Barca: la sperimentazione è finita, ora una proposta per il PD

Roma, 26 maggio 2015 - *"Ottimista per natura" si definisce Fabrizio Barca. E io spero sinceramente che ne abbia anche motivo. I miei amici sanno che ho condiviso fin dagli inizi il suo progetto di rinnovamento, la sua "nuova idea di partito e di governo". Quel progetto aveva (ha) il merito di tagliare il nodo corruttivo che ha sempre legato, in Italia come altrove, la politica dei partiti al governo delle istituzioni e della pubblica amministrazione.*

"Il partito nuovo - scrive infatti nel libro che racconta il suo "viaggio in Italia" tra i circoli del PD (La traversata, ed, Feltrinelli, 2013) - sarà rigorosamente separato dallo Stato, sia in termini finanziari...sia prevedendo l'assoluta separazione tra funzionari e quadri del partito ed eletti o nominati in organi di governo, sia organizzandosi in modo da attrarre il contributo di lavoro (volontario o remunerato) di persone di buona volontà per periodi limitati di tempo, sia stabilendo regole severe per scongiurare ogni influenza del partito sulle nomine di qualsivoglia ente pubblico. Sono queste le condizioni affinché il partito sia di effettivo sprone per lo stato, chiunque lo governi, e affinché iscritti e simpatizzanti nonché dirigenti locali da loro scelti abbiano l'incentivo a impegnarsi nella mobilitazione cognitiva e tornino a essere determinanti per la selezione della dirigenza nazionale".

E di questa "mobilitazione cognitiva" propone in quel libro un esempio concreto, che mi pare possa avere qualche punto in comune con i nuovi movimenti politici generati in Grecia e in Spagna e per qualche aspetto col movimento cinque stelle. "Prendiamo il PD, scrive. Ha seimila unità territoriali: potrebbe metterle in Rete. Ogni associato che realizza iniziative con il partito caricherebbe la descrizione della sua attività volontaria, dei progetti ai quali partecipa e dei loro esiti, come avviene nelle grandi organizzazioni di volontariato, per esempio Amnesty International. E' la mobilitazione cognitiva".

Questa era - e spero continui ad essere - l'affascinante novità del modello Barca e al tempo stesso la sua formula qualificante. Ma già allora chiunque poteva notare come quel modello organizzativo e gestionale contrastava radicalmente con la "forma" data al PD dall'attuale gruppo dirigente e dallo Statuto oligarchico che pure è stato e continua ad essere alla base del suo potere. A cominciare dal segretario premier eletto con le primarie "aperte ai passanti" e più in generale alla leadership costruita con il peso determinante non già del confronto di base nei circoli ma del sistema mediatico. Quando glielo feci notare in un incontro del circolo del PD di Roma Centro storico, al

quale entrambi siamo iscritti, ammise che bisognava "rivoltare il partito come un calzino".

E oggi? Oggi resto convinto che il cambiamento verrà dai circoli o non verrà affatto, ma non posso nascondermi che anche la base del partito è già avviata a subire, senza un cambio di direzione politica e organizzativa, una profonda metamorfosi. La base del PD non può restare a lungo la stessa in un "partito della nazione" che ribattezza "di sinistra" le proposte della confindustria avversate dal sindacato. Nè può campare alla giornata sugli annunci a valanga del decisionismo renziano. Cala il numero degli iscritti ma soprattutto cala la partecipazione democratica dei medesimi.

Per poter contare qualcosa, i circoli dovrebbero ricevere dall'elettorato e dalle realtà associative del territorio in cui operano una capacità di pressione sui vertici del partito e della pubblica amministrazione centrale e periferica che oggi sono ben lontani dall'averne. E la tradizionale comunicazione "di corrente" col proprio leader di riferimento dovrebbe essere accompagnata, meglio ancora sostituita da una comunicazione di tipo orizzontale tra i circoli che li liberi dall'attuale isolamento. Una comunicazione in grado di illuminare e rappresentare le periferie. Ma questo implica un potere reale e diffuso che sia almeno equivalente a quello che viene oggi assegnato col clientelismo e con le tribune del sistema mediatico.

Nella lettera che segue Fabrizio Barca si dichiara convinto "che costruire un partito-palestra di volontari è difficile ma possibile, e può fare la differenza". Se nella Sala delle conferenze del Nazareno, il 13 giugno prossimo, riuscirà a sua volta a convincermi che questa "conversione" è davvero possibile senza rinunciare alla formula qualificante del modello iniziale e senza che il PD rinunci ad esercitare un peso effettivo sulla politica nazionale e locale, saluterò il "miracolo" con un applauso. E l'ottimismo della volontà potrà avere finalmente la meglio sul pessimismo della ragione.



*****da Fabrizio Barca, 25 maggio 2015 - Carissimi, un anno fa abbiamo lanciato la nostra scommessa: 13 progetti in 13 luoghi d'Italia; 13 "nuclei territoriali" Pd disposti a lavorare con determinazione per il raggiungimento di risultati concreti e misurabili; centinaia di volontari impegnati per capire e mostrare nei fatti**

come costruire un partito-palestra, di sinistra, che raggruppi persone con interessi diversi attorno a un'idea comune di avanzamento sociale per "concorrere in modo democratico a determinare la politica nazionale".

Siamo convinti che il PD, nonostante le sue criticità (anche gravi) e grazie alle sue forze (talora notevoli), sia il luogo dove oggi questo disegno potrebbe crescere. Ma poiché non abbiamo alcuna verità in tasca, né sul modello di partito né sul PD, è poiché la sfiducia dei cittadini nei partiti tutti (e nello Stato) è altissima e ciascuno è pronto (forse) a fare la sua parte solo quando vede "i fatti", abbiamo messo la nostra idea alla prova del campo, in una sperimentazione nazionale realizzata con i circoli PD in giro per il paese. Con l'obiettivo di convincerci che un partito-palestra può fare davvero la differenza per la qualità del governo della cosa pubblica. "Convincerci per convincere".

Bene, la sperimentazione è finita. Dopo dodici mesi di lavoro e il concorso di oltre 1000 finanziatori su obiettivi che toccano la vita di circa un milione di persone, ci siamo convinti. Ci siamo convinti che costruire un partito-palestra di volontari è difficile ma possibile, e può fare la differenza. Che il PD intero potrebbe trasformarsi in un partito-palestra se a livello nazionale fosse realizzato un progetto di rinnovamento che contrasti con forza, metodo, ed entusiasmo il "partito degli interessi" e della collusione con l'Amministrazione.

E così, sulla base dell'esperienza fatta, di quello che abbiamo appreso, siamo pronti ad avanzare al vertice del PD e al PD tutto una proposta: fare proprio il metodo della sperimentazione, mettendolo a regime in un Laboratorio dell'attivismo territoriale, e ridare vita allo Statuto del partito, cambiandolo dove necessario.

Il 13 giugno alle ore 10.00 presso la Sala Conferenze del Nazareno, racconteremo i risultati della nostra sperimentazione e avizzeremo al PD una proposta. Anzi tre.

Conto, contiamo tutti noi che abbiamo lavorato a Luoghi Idea(li), sulla tua partecipazione,

Fabrizio Barca

Processo alla mappa

21 giugno 2015 - Anche se non sono in grado di giudicare la procedura seguita per la mappatura del PD romano, di Fabrizio Barca mi fido e considero prezioso il lavoro del team.

Il problema è quello della distanza che è sempre esistita tra il modello di circolo “buono” indicato in premessa e quello preferito e favorito all’interno del partito, oggi forse più ancora di ieri. Voglio dire che l’irrilevanza dei circoli e degli iscritti nella costruzione della politica locale, regionale e nazionale è un delitto premeditato da chi al vertice li concepisce, al contrario di Barca, soltanto come comitati elettorali e addetti al volantinaggio nei gazebo. E a questo scopo ha concepito nello statuto un sistema elettorale interno fondato sulla cooptazione dall’alto, perfettamente coerente con il vecchio sistema feudale delle correnti ma aggravato da una rappresentanza teorica degli iscritti affidata ad assemblee pletoriche in cui qualsiasi confronto è impossibile.

L’apertura agli elettori "di passaggio" per le primarie, a cominciare da quelle per il segretario nazionale, ha completato il contesto ideale per una leadership che si conquista con la propaganda e il sostegno mediatico e/o la competizione personalistica dei candidati ma in totale indipendenza da un confronto politico di idee e di proposte alla base del partito.

I circoli indicati nella mappatura come “potere per il potere” e dunque pericolosi probabilmente lo sono, ma forse sono stati finora gli unici davvero rilevanti. E quasi tutti indistintamente restano irrilevanti se dalla politica locale si passa alle grandi scelte politiche, per le quali non è preso in considerazione neppure quel tanto di consultazione che è previsto nello statuto medesimo.

Concludendo, la chiusura dei “cattivi” servirà a poco se non si farà in modo che i “buoni” comincino davvero a contare qualcosa. Aggiungo che non mi faccio illusioni, soprattutto se non si avvierà subito a questo fine una mobilitazione di massa della base. Non solo a Roma, ma in tutto il Paese. Nei circoli non ci possiamo più limitare a discutere. Dobbiamo decidere.

Cominciamo a scrivere documenti e votarli, sulle questioni locali ma anche sulle grandi riforme, prendiamo l’iniziativa di metterci in rete perché idee e proposte circolino anche orizzontalmente e non solo verticalmente come suppliche ai gruppi dirigenti. Non abbiamo paura di pensare con la nostra testa e magari convenire con un leader diverso per ogni presa di posizione: soltanto così il partito non si fossilizza nella conta delle correnti. E a chi obietta che le decisioni si prendono in direzione con la maggioranza uscita dal congresso perché "non si può fare un

congresso permanente", io dico invece che una consultazione permanente è utile e necessaria, non sulle poltrone ma sulle idee e le politiche per realizzarle.

Folli. Suggerimenti a Renzi dopo il voto francese

Roma, 7 dicembre 2015 - Dopo il voto di ieri, per la verità ampiamente previsto nei giorni scorsi dagli stessi commentatori che ora si dicono scioccati dai 4 punti in più raccolti da zia e nipote Le Pen, Stefano Folli si sforza di prevedere (o suggerire?) i riflessi per l'Italia. Dove, scrive stamani sulla repubblica, non c'è soltanto Salvini a incarnare il lepenismo ma *"è ben vivo un movimento, i Cinque Stelle, che esprime già tali inquietudini"*. E *"se si sommano i consensi potenziali di Salvini e dei Cinque Stelle, in base ai maggiori sondaggi otteniamo un dato del 40 per cento, forse oltre. Più di quanto ha raccolto Marine Le Pen ieri sera"*. *"Bisogna capire - conclude Folli - se il populismo morbido del presidente del Consiglio è la migliore barriera contro il populismo duro dei lepenisti nostrani. In Gran Bretagna il laburista Benn ha scelto un'altra strada: parole ferme e atti di guerra contro la minaccia del Daesh. L'opposto del centrosinistra italiano"*.

Il retroscenista di Repubblica ritiene superfluo aggiungere che il Labour ha ancora, eletti di recente, una maggioranza e un leader che la pensano in tutt'altro modo. Che in Francia i lepenisti hanno comunque meno voti della sinistra nel suo complesso (includendo Verdi e l'estrema). Che è probabilmente azzardato accusare i Cinque Stelle di *"lepenismo duro"*, associandoli in blocco alla Lega. Che in Gran Bretagna alla minoranza di Benn sono consentiti e apprezzati comportamenti condannati come *"frazionistici"* per la minoranza PD in Italia.

Che siano questi i riflessi del voto francese in Italia? Stefano Folli, fino a una settimana fa critico e scettico sul *"partito della nazione"*, tanto che incoraggiava Renzi a riaprire il dialogo coi bersaniani, oggi sembra pensarla diversamente. Chi può credere infatti che gli *"atti di guerra"* alla Benn migliorerebbero i rapporti nella sinistra italiana?

Qualcuno ci aveva avvertito: “con Calabresi Repubblica svolterà a destra”

Roma, 2 marzo 2016 - “Con Calabresi Repubblica svolterà a destra”. Ci aveva avvertito, il 19 dicembre scorso, Emilio Piervincenzi, a lungo inviato speciale e caporedattore della Repubblica, così titolando un articolo su E Polis da me ripreso per questo blog. Tuttavia a quel titolo volli aggiungere un punto interrogativo. Perché in definitiva si tratta di un’opinione, pensavo e scrivevo. Anche se bene argomentata e, dato l’orientamento sempre più filorenziano dell’editore De Benedetti, abbastanza credibile. Non sapevo allora che lo stesso De Benedetti avrebbe acquisito oggi il controllo della Stampa di Torino, ma è chiaro che l’operazione politica del passaggio a Repubblica del direttore della Stampa ha preceduto l’operazione finanziaria. “Avremo presto – scrivevo dunque a dicembre – il modo di verificare nei fatti l’annunciata conversione al renzismo del primo (o secondo) quotidiano italiano”.

Bene, nel giro di qualche settimana non soltanto Repubblica ha confermato la previsione di Piervincenzi. Perfino il grande giornalista suo fondatore, Eugenio Scalfari, nell’editoriale di domenica scorsa ha provato a creare un Matteo Renzi a sua immagine e somiglianza, tanto da considerare insignificante l’ingresso dell’ex portavoce di Berlusconi nella maggioranza di governo con il voto di fiducia. Ma tornando a Calabresi, aveva lui stesso provveduto a metterci sull’avviso con un editoriale su “La Stampa” del 14 maggio 2015. Dove contrapponeva “il Paese che dice sì” a non meglio identificati “cultori del no”. “Ma c’è anche il “sissignore” – commentavo in quella occasione – e anche da quello bisogna guardarsi. Perché nel libero confronto dei sì e dei no consiste la democrazia. Il resto è confusione e retorica”.

Renzi e il furto della sinistra

*****Roma, 3 aprile 2016 (editoriale) - Alle mozioni di sfiducia** annunciate dalle opposizioni per la vicenda giudiziaria che ha coinvolto il governo costringendo alle dimissioni il ministro **Guidi**, **Matteo Renzi ha reagito con una certa indifferenza, come per un incidente di "routine"**. "Andremo, in Parlamento - ha detto - spero il prima possibile. E ancora una volta il Parlamento potrà mandarci a casa, se vorrà. Ma non credo succederà neanche stavolta". Sarà anche incoscienza la sua, ma temo proprio che abbia ragione. Dai tempi di **Giolitti**, il predecessore di un secolo fa che **Scalfari** oggi paragona al premier, non ricordo che un governo sia stato mandato a casa per uno scandalo di questo tipo, se non dopo una sentenza definitiva della magistratura. E da noi, prima che arrivi quest'ultima, il governo è quasi sempre già morto di vecchiaia o per altri motivi.

"Chi ruba va a casa - ha ribadito ieri il "grinta" di Rignano alla Scuola di formazione PD, dove sa di poter contare sugli applausi - Perché chi ruba non ruba solo qualcosa, ma ci ruba il futuro. Ma chi ruba lo decidono le sentenze; non la piazza". Ebbene, qualcosa **Renzi ha rubato, e con quella probabilmente anche il nostro futuro. Ha rubato la sinistra all'Italia. Un furto con destrezza.** Ha capito che nel ventennio berlusconiano la sinistra aveva diluito gran parte della sua identità nell'**antiberlusconismo** e che la malriuscita **fusione fredda di DS e Margherita** avrebbe facilitato, con un'ennesima operazione di trasformismo italico, la **"rottamazione"**. Non tanto dei leader, che con i loro errori avevano già provveduto al proprio declino, ma di quel poco di "ulivo" e di centrosinistra autentico che sopravviveva nel **Partito democratico**. Voleva essere un "partito nuovo"? Bene, a come rinnovarlo ci avrebbe pensato lui.

La strada era stata aperta, forse anche con la sua collaborazione, con **la sconfitta di Bersani nella mancata elezione di Prodi al Quirinale** per colpa dei "101". Ma a favorirlo è stato soprattutto **lo statuto verticistico del PD**, "ingenuamente" studiato apposta per dar vita a quadri dirigenti cooptati dall'alto e ratificati nel congresso per acclamazione dalle pletoriche assemblee di base. Gli è bastato quindi insistere col troppo generoso Bersani per una **deroga "ad personam" alla candidatura automatica del segretario nazionale alla presidenza del consiglio**. La sua indubbia abilità comunicativa, la **grancassa mediatica** a suo favore e una **forzatura delle "primarie"**, che consentiva la partecipazione al voto di qualunque passante, hanno fatto il resto.

Quanto è avvenuto nei due anni trascorsi ha fatto coerente seguito a quelle premesse. Dal **"malservito" per Letta al patto del Nazareno**, dagli **euro-bonus** all'abolizione dell'**articolo 18**, dalla **deforma costituzionale** all'incubo non ancora scacciato dell'**Italicum**. Ovviamente in due anni è stato

fatto anche qualcosa di buono, con l'elezione di **Mattarella** dal quale si vorrebbe peraltro una "moral suasion" più significativa, o nella **politica estera**, per una diversa iniziativa europea di **accoglienza ai migranti** e per un atteggiamento prudente sulla **Libia**. Ma il peggio è che con le riforme il governo Renzi sta ponendo le basi per **un'involuzione della democrazia italiana** perfino più grave di quella in corso.

Il referendum del 17 aprile sulle trivelle potrebbe dare, con il raggiungimento del quorum e la vittoria dei sì, un primo segnale di cosa intendono gli Italiani per cambiare davvero verso alla politica del loro Paese. Ma l'appuntamento decisivo sarà in ottobre con il **referendum sulla riforma costituzionale** e successivamente quelli sulla **legge elettorale**. Soltanto quei risultati diranno se, con lo **stravolgimento della Costituzione**, quel furto non soltanto della sinistra ma della democrazia parlamentare sarà stato premiato o punito dagli italiani.

Il mio sì al referendum. Non contro Renzi e neppure sulle trivelle

Roma, 18 aprile 2016 - **Capire che cosa sia diventata la politica, anzi la stessa definizione della politica nella mente degli italiani è diventato difficile.** L'impressione è che per la maggior parte di noi, a cominciare dai politici stessi, si tratti soltanto di una lotta da condursi con ogni mezzo di propaganda per la conquista o la conservazione del potere. Una guerra tra pochi eletti, una volta vinta la quale sarà possibile prendere qualunque decisione sulla pelle degli elettori. La "casta" o il "cerchio magico", appunto. I pochi istituti di democrazia diretta come i referendum possono servire per confermare quelle decisioni (come anche la cosiddetta riforma costituzionale) non per avere indicazioni sulla politica da seguire.

Così **Matteo Renzi, amplificato dai media più importanti, ha potuto ribadire più volte che per il referendum sulle trivelle promosso dalle regioni "non si trattava di un voto politico" ma di un'inutile, insignificante faccenda tecnica che non meritava la fatica di andare al seggio.** Come se non fosse una scelta politica prendere le distanze dalle lobby dei petrolieri dicendo con il voto di milioni di cittadini che è tempo di scegliere con determinazione la strada delle energie rinnovabili. E come se non fosse una scelta politica obbligare tutti i privati a rispettare una scadenza quando si tratta della concessione di un bene comune. Qualunque esso sia, dall'etere al suolo e al sottosuolo pubblico, terrestre o marino. Obbligando i concessionari alla bonifica immediata della zona di mare occupata a permesso scaduto, ciò che da oggi potranno rinviare per un tempo indefinito. Perché è questa la scelta politica che ha provato a fare il novanta per cento dei 13-14 milioni di cittadini che sono andati alle urne.

Avrebbero potuto essere di più, molti di più se televisioni e giornali non avessero prima ignorato per mesi l'esistenza stessa del referendum e poi, nell'ultima settimana, non avessero collaborato all'appello al non voto del presidente del Consiglio con una formula sbrigativa e decisamente scoraggiante. Dicendo che si votava "sulla prosecuzione senza scadenza del lavoro delle trivelle anziché fermarle quando c'è ancora gas o petrolio disponibile nei giacimenti".

Il fatto è che **precisare il significato politico, e non solo tecnico-normativo, del referendum voleva dire offrire agli elettori la possibilità di fornire un'indicazione precisa sul loro orientamento in una materia come quella della politica energetica che li riguarda direttamente, eccome se li riguarda.** Magari ricordando anche quello che solo oggi ha ricordato sulla "Repubblica" **Rossella Muroli di Legambiente:** "abbiamo recepito la direttiva europea che vieta di cedere a un privato l'uso dei beni collettivi senza fissare una scadenza per la

concessione e senza aste. E' un principio di buon senso ma l'Italia è già sotto accusa per le violazioni di questa norma".

La politica come visione, ecco quello che manca alla nostra democrazia sofferente. Per questo non sono d'accordo con **Eugenio Scalfari** quando nel suo editoriale di ieri afferma che "visto che i giacimenti petroliferi sono stati individuati soltanto nella costa adriatica e ionica...sarebbe molto opportuno non estendere all'intero Paese questo tipo di referendum che ne riguardano soltanto una parte", perché "se invece i referendum del tipo di quello delle trivelle devono valere per tutti, è evidente che chi partecipa a quel voto lo fa per ragioni di politica generale che esulano del tutto dalla domanda referendaria. Si vuole incoraggiare oppure indebolire il leader di turno, Renzi in questo caso". Ebbene io, come penso tanti altri italiani, **sono stato a votare per le ragioni che ho detto: non è un Paese per fossili, come dice il cartello di Greenpeace sulla foto. Non per fare un dispetto a Renzi e tanto meno perché sia personalmente disturbato dalla presenza delle trivelle.** Ma che glielo dico a fare?

TgRenzi e le proteste ignorate in Calabria

Roma, 1 maggio 2016 - Un'idea di quale potrebbe essere, nelle settimane che ci dividono dal voto popolare per le amministrative e il referendum, **l'autonomia dei telegiornali RAI nei confronti di Matteo Renzi** la si può già vedere guardando ed ascoltando i servizi che accompagnano la sua campagna elettorale permanente in giro per l'Italia. Ieri toccava a **"Renzi, missione al Sud - diciamo sì al futuro"**, come titolava il servizio del **Tg1 delle 20, di Roberto Chinzari**. Due minuti di taglio di nastri e applausi scroscianti degli invitati a frasi piuttosto scontate del repertorio del premier. **Due minuti densi di esibizione renziana, intervallati da un solo fotogramma dei dimostranti nella piazza antistante al luogo della riunione**, breve quanto bastava a coprire la frase "accompagnato da manifestazioni di protesta organizzata". **Neppure quell'unico fotogramma, invece, nel servizio di Fabrizio Frullani per il Tg2**, dove la verve polemica del premier contro i "professionisti del no" e "i polemisti di professione" non aveva uno straccio di spiegazione locale. **Così pure nell'edizione principale del Tg3**, che tuttavia non ha dato grande importanza alla cronaca dell'avvenimento, facendo precedere la cronaca di **Monica Giandotti** da servizi sull'aumento dei morti sul lavoro, storie di disoccupati, emergenza profughi e crisi mediorientale, tutte notizie presumibilmente non gradite al governo. Quanto al **tg la7**, che come è noto il sabato non è condotto da Mentana, ha scelto l'onesta soluzione di un breve pastone politico, dove accennava alla giornata di Renzi mescolandola ad altre questioni di attualità. **Insomma, i servizi dei telegiornali potete controllarli voi stessi andando sui siti web dei medesimi, ma per vedere e ascoltare qualcosa sull'accoglienza ricevuta a Palermo e Reggio Calabria dal presidente del consiglio, compreso un tafferuglio con le forze dell'ordine che sicuramente avrebbe ricevuto attenzione con altri leader politici, dovete accontentarvi del video de Il Fatto Quotidiano che vi mostro di seguito.**

Nel complesso, un brutto segnale non tanto per la circostanza in se stessa quanto, come ho detto all'inizio, per le prospettive di imparzialità e completezza della nostra informazione televisiva. Mi spiace soprattutto per la mia vecchia testata e il suo direttore Marcello Masi, al quale ho recentemente riconosciuto il merito di avere restituito qualità e credibilità al giornale fondato da Andrea Barbato. Forse è vero quel che si dice in giro, che cioè con l'arrivo del nuovo coordinatore dei telegiornali voluto dalla riforma Renzi i direttori sono destinati a contare sempre di meno.

Concludendo un editoriale di oggi sulla Repubblica, **Stefano Rodotà** annota il pieno dispiegarsi, nei giorni nostri, "di quella che **Abramo Lincoln** chiamò la **democrazia recitativa**", per cui "considerando la campagna

elettorale, bisognerà garantire subito che la "recita" non sia riservata a un numero ristretto di personaggi. **Questo chiama in causa particolarmente la televisione pubblica, ma implica una responsabilità dell'intero sistema informativo".**

Da Erdogan a Renzi. Quando le bugie hanno le gambe lunghe

Roma, 3 giugno 2016 - **L'occasione è data dal riconoscimento formale del genocidio del popolo armeno da parte del Parlamento tedesco. La reazione furiosa di Erdogan e l'effetto che questa può avere sugli equilibri internazionali inducono a qualche considerazione che va ben oltre questa vicenda. Riguarda il valore e il significato della democrazia.** Se è vero che il potere si affida quasi sempre alla propaganda, è anche vero purtroppo che la propaganda si basa troppo spesso sulla menzogna, piccola o grande che sia. **Quando si tratta di conquistare o mantenere il potere, quella che si definisce abitualmente capacità di comunicazione è in realtà l'arte di simulare o dissimulare gli avvenimenti. Dovunque, non solo nei regimi totalitari. C'è un solo modo di difendersi, la conoscenza di cosa è avvenuto, come è avvenuto e perché è avvenuto. E questo è compito dei giornalisti prima, degli storici poi.** Menzogna e ignoranza sono sorelle gemelle, nascono e crescono insieme. Quanto più profonda e diffusa è l'ignoranza, tanto più facile e potente è la menzogna e tanto più efficace la propaganda.

L'attualità ci propone oggi due esempi entrambi significativi, anche se tra loro ovviamente incomparabili. Il primo, come si è detto, riguarda la negazione del genocidio degli armeni . Più di un milione di giovani armeni assassinati e centinaia di migliaia di donne, vecchi e bambini deportati nei deserti di Siria e dell'Iraq. Alla distanza di un secolo, non ostante la prova storica da tempo acquisita, quel negazionismo continua ad essere parte essenziale dell' ideologia su cui si fondano la politica e l'apparato oligarchico della repubblica turca. Piuttosto tardiva, del resto, è stata anche la presa di coscienza del genocidio da parte della Germania, che del suo principale alleato nella prima guerra mondiale si era resa complice proteggendo con la sua distrazione quella vergognosa operazione di pulizia etnica, prima ancora di consumarne una ancora più grave contro gli ebrei. Ecco perché il voto di ieri, al quale una parte dei parlamentari della maggioranza non ha partecipato, ha comunque un grande valore. Ma in Turchia, invece, la polizia di Erdogan, che sappiamo tutti quanto sia rispettosa della libertà di espressione, continuerà a custodire chissà per quanto tempo l'ignoranza di milioni di cittadini.

Il secondo esempio di utilizzo programmato della menzogna a sostegno del potere, fortunatamente assai meno truce, è quello adottato dalla propaganda renziana per il SI al referendum costituzionale di ottobre. E la sua formulazione è quella ribadita ieri a Piombino dalla ministra Boschi, ma anticipata più volte da Matteo Renzi e dagli altri suoi collaboratori: "Il referendum è la battaglia di tutti gli italiani per cambiare il Paese. E da chi ci critica vorrei

sapere perché vuole mantenere il bicameralismo, invece sento solo dire 'il governo deve andare a casa'. Questi sono gli argomenti del no". Inutilmente ogni volta si replica che Renzi e non altri ha legato le sorti del governo alla vittoria del NO. Che non si vuole affatto mantenere il bicameralismo ma soltanto evitare che il controllo non solo dell'esecutivo ma anche del parlamento e degli organi di garanzia a cominciare dalla presidenza della repubblica possa andare nelle mani di una minoranza "vincente" e del suo leader. **SI = cambiamento, NO = conservazione. Questo slogan, ripetuto fino all'ossessione in tutte le sedi , confidando ovviamente nell'ignoranza dei più, insiste a proporsi come verità. Tanto più che giornali e telegiornali simpatizzano più facilmente con la semplificazione degli slogan che con le complicate spiegazioni dei "professori".**

"Polemiche su Benigni ma l'attore conferma: 'La carta può cambiare' ", così titola oggi anche un giornale non del tutto devoto a Renzi come la Repubblica. E chi dice il contrario? Nessuno. Il contrasto non è sul bicameralismo perfetto. Che debba essere superato sono tutti d'accordo. E non è neppure sulla riduzione dei parlamentari. C'è anzi, tra i sostenitori del No, chi lo vorrebbe abolire del tutto, il Senato. Ci sono poi quelli che, turandosi il naso, voterebbero SI se Renzi accettasse di cambiare la sua legge elettorale. Come chiede anche Benigni, peraltro. Niente da fare, l'Italicum non si tocca. E con quel titolo, la leggendaria equazione di cui sopra, "chi vuole cambiare vota sì", viene sostanzialmente benedetta sia dal giornale che dal simpatico intervistato. Una legge dice che i giornalisti devono rispettare "la verità sostanziale dei fatti". Se qualche volta le bugie hanno le gambe lunghe, la colpa è anche loro.

Amministrative. Una proposta per il dopo voto

Roma, 5 giugno 2016 - Oggi si vota per le amministrative. **Non mi preoccupa tanto la quantità della partecipazione**, su questo potrei essere d'accordo con Ilvo Diamanti, che stamani sulla Repubblica scrive che non c'è da sorprendersi della crescita dell'astensione, visto che "dovunque è un fiorire di liste civiche e personali, spesso sconosciute ai cittadini meno informati". D'altra parte a Londra "è stato eletto sindaco il laburista di origine pachistana Sadiq Khan. Ha votato meno della metà degli aventi diritto. Ma a nessuno è venuto in mente di discutere la legittimità del voto. Nè il fondamento della democrazia in Inghilterra".

Non mi preoccupa quindi tanto la quantità dei votanti. **Mi interessa invece, e parecchio, la qualità della partecipazione al voto. Se a votare vanno o non vanno i più informati, i più colti, i più impegnati nel volontariato culturale e sociale.** Se vanno o non vanno i **giovani** più delusi da una classe dirigente incapace e corrotta, i disoccupati e i precari stanchi di cercare un lavoro serio che non si trova e delle chiacchiere del governo, i **pensionati** che assistono sgomenti al tentativo di recuperare a loro spese le entrate che non si riesce a recuperare con una finta lotta all'evasione fiscale, **gli iscritti e gli elettori di un partito che pretende di rappresentare la sinistra con il beneplacito della Confindustria e lo scontro quotidiano coi sindacati.** Mi interessa, e parecchio, se ai seggi si vota sul merito dei programmi e delle risposte date ai problemi del territorio oppure sulla simpatia di questo o quel candidato, peggio ancora in cambio di qualche favore personale, accordato o promesso.

Mi interessa sapere se è proprio vero, come ripete in questi giorni Renzi, che "non si vota sul governo". "E di grazia - ha commentato ieri **Corradino Mineo** sul suo blog - su cosa si vota domani se non pro o contro Renzi, Grillo, Berlusconi e Salvini? Programmi stantii, candidati modesti, soldi pochi, la rinascita dei comuni è già finita". Sui giornali e in televisione, dove ormai inevitabilmente si svolge gran parte della campagna elettorale, **le questioni locali sono decisamente in sottordine** rispetto alle polemiche sul governo e soprattutto sul referendum di ottobre destinato, questo sì, a gravare seriamente sugli sviluppi futuri della nostra democrazia parlamentare. Stando così le cose e **vista la difficoltà dei partiti a sviluppare al loro interno una partecipazione democratica che vada oltre la sequela di questo o quel leader,** mi chiedo se questo compito non potrebbe essere svolto dalle tante liste civiche che si sono presentate a queste elezioni, quelle autentiche s'intende. Stabilizzate in associazioni e movimenti, potrebbero finalmente dar vita al compito principale che la Costituzione, con l'articolo 49, aveva affidato ai cittadini iscritti ai

partiti. Concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. Non soltanto con il voto, ma con il controllo e la proposta permanenti.

Virginia, Roma e la politica fai-da-te

Roma, 4 settembre 2016 . - **Non interferire ma controllare e indirizzare.** Se, come par di capire dai giornali, questa fosse la decisione adottata dai Cinque Stelle sul comportamento da tenere nei confronti della sindaca Raggi e della sua amministrazione, a mio avviso sarebbe la scelta giusta. Un atteggiamento collaborativo del direttorio nei confronti degli eletti nelle istituzioni è condizione indispensabile per il buon governo della città.

Ha ragione **Massimo Franco** a scrivere sul Corriere della sera che "la sindaca il vero contratto l'ha stipulato con gli elettori, non con **Grillo** e la **Casaleggio associati**", ma un programma ambizioso e controcorrente come quello proposto dai grillini non si realizza soltanto con la capacità del sindaco e dei suoi collaboratori, per quanto di "altissimo livello". Esige un forte sostegno politico, senza il quale gli ostacoli diverrebbero insormontabili e le resistenze conservatrici o mafiose difficilmente superabili. Privi di questo sostegno e di una collaborazione dialettica da parte del PD, Ignazio Marino e la sua giunta avrebbero prima o poi dato forfait anche senza le dimissioni dei consiglieri firmate davanti al notaio. Insomma, **non vorrei che questo invito del direttorio alla Raggi ad agire in piena autonomia ma assumendosene tutta la responsabilità somigliasse a troppo a quello che le ha rivolto giorni fa il vice direttore di Libero, Franco Bechis. L'esortazione cioè ad un ruolo, suicida sia per lei che per il movimento, di "donna sola al comando".**

Se non bastano i trentamila attivisti del web, figuriamoci i cerchi o i "raggi magici". **Partito o movimento che sia, serve un soggetto politico organizzato e diffuso nel territorio, quello che il Partito democratico avrebbe potuto ma non ha saputo o voluto essere. Capace di mediare e trasmettere le idee, le proposte, le attese e, perché no, le competenze diffuse tra i cittadini.** Voglio sperare che i Cinquestelle abbiano capito che per governare una città grande e malmessa come Roma **l'onestà non basta.** Bisogna avere un progetto e le risorse per realizzarlo. Non basta neppure riuscire a mettere insieme una squadra di tecnici esperti perché, come ci ricorda **Nadia Urbinati**, "essere un buon professionista non è lo stesso che essere un buon attore politico". **E la buona politica serve per cambiare la qualità del vivere a Roma, eccome se serve.**

Ho scritto che l'onestà non basta ma se molti romani hanno votato per Virginia Raggi non è perché fosse una brava ragazza, carina per giunta, o perché i suoi presentatori fossero particolarmente simpatici. **I romani hanno scelto i grillini perché contano o sperano, dopo gli scandali degli ultimi anni e tante delusioni subite dalla cattiva politica, di trovare in loro il disinteresse e soprattutto la determinazione necessaria a guarire l'amministrazione capitolina dall'inefficienza**

della burocrazia o gran parte di essa e dall'intreccio mafioso con poteri più o meno occulti che hanno succhiato finora energie e risorse destinate a risolvere i mali endemici della capitale, dall'igiene al decoro urbano, alla mobilità.

Un compito a cui i 5stelle si mostrano già inadeguati? **Questi primi due mesi di sbagli e traccheggiamenti a Roma non bastano a dare sul movimento romano un giudizio definitivo**, negando faziosamente ogni speranza di cambiamento. Offrono però **lo spettacolo deludente di una lotta di fazioni** già sperimentata con i vecchi partiti. E una mancanza di trasparenza che non ha messo finora chi sta fuori in condizioni di sapere e di capire. Perché è chiaro che non c'è vera democrazia senza il confronto di idee diverse, anche sulle scelte importanti per la città, purché non siano dettate da pregiudizi di corrente e da animosità personali. E specie quando non si tratta di questioni interne al movimento, tutto dovrebbe svolgersi alla luce del sole.

Renzi e la ricetta di Obama. Tra il dire e il fare

Roma, 18 settembre 2016 - Basta col fare "la bella statuina". La "svolta" di Bratislava. La stampa enfatizza. C'è chi applaude al coraggioso strappo con Berlino e Parigi; chi si mostra preoccupato per le conseguenze sul debito e sulla legge di stabilità; chi sospetta, con qualche fondamento, una mossa studiata per convincere gli elettori di centrodestra a votare Sì al referendum costituzionale. Eppure, secondo me, sulle due questioni poste senza successo alla Merkel e a Hollande - migranti e politica economica europea - Matteo Renzi ha ragione. Mi metterei anch'io ad applaudire se non ci fosse motivo per credere che si tratti di un semplice exploit, un episodio dei tanti di una politica ondivaga. Perché si può abbaiare per tattica ma per mordere occorre avere una strategia. E a me pare che, come e più dei suoi colleghi europei, Matteo Renzi continui a navigare a vista in una politica economica europea che va alla deriva.

"I risultati finora dimostrano - ci ha ripetuto ieri il nostro premier - che la ricetta europea è sbagliata mentre la ricetta di Obama è quella giusta". Benissimo, ma come propone di praticarla lui questa ricetta, in Italia e in Europa? Promuovendo quali alleanze? Con una politica seria di investimenti o con l'elargizione di bonus? L'Italia non può farsi autorizzare l'aumento del debito pubblico all'infinito. E a proposito di alleanze, a voi pare accettabile che in seno all'Unione Europea, che dice di ispirarsi al "sogno di Ventotene", quattro Paesi dell'Est di incerta democrazia (Ungheria, Polonia, Cechia e Slovacchia) trovino il modo di allearsi tra loro (patto di Visegrád) per imporre una politica di chiusura all'immigrazione, mentre i paesi del sud Europa non tentano neppure un'alleanza per una politica economica keynesiana? Basterebbe questo a dimostrare che a comandare in Europa non è neppure la Merkel ma i grandi gruppi finanziari. Forse la "ricetta di Obama" è (stata) possibile perché a dettare la linea alla FED si trova appunto un Presidente USA, mentre in Europa - lo sottolinea anche oggi l'editoriale di Scalfari - non c'è ancora un ministro delle finanze europeo che risponda ad un vero Parlamento.

Generiche rivendicazioni tipo quella di "dare un'anima alla visione europea", così come le battute polemiche urlate nei briefing e ribadite stamani nell'intervista al Corriere, non bastano. Bisognerebbe entrare nel merito delle scelte di fondo, disegnare concretamente una strategia alternativa. Che cosa dice Renzi, ad esempio, della proposta del premio Nobel Joseph Stiglitz per un'Europa a due velocità? E pensando in grande, crede che si possa concretamente cambiare il modello di sviluppo, indirizzare politicamente la produzione e i consumi? Oppure considera giusto e comunque inevitabile lasciare ogni decisione ai mercati finanziari, come impone il vangelo liberista? Nel secondo caso, bisogna dare ragione non solo alla Merkel ma a Schauble. Infine: se è vero, come è vero, che siamo da anni di fronte a una crisi della

domanda, che cosa sta progettando il suo governo per ridurre significativamente le diseguaglianze? Chissà se alle conferenze stampa che proseguono freneticamente a Roma come in altre parti del mondo, qualche giornalista proverà a porre al premier domande ingenue come queste e i nostri telegiornali a trasmetterne le risposte.

Il quesito truffa del referendum

Roma, 20 settembre 2016 - Non è un caso che, al recente confronto tra Matteo Renzi e il Presidente dell'ANPI Carlo Smuraglia sulle ragioni del SI e del NO, il segretario premier abbia esordito con la lettura del quesito, approvato dal parlamento a maggioranza e ratificato dalla corte di cassazione nella scorsa primavera. Non è un caso perché non è affatto facile per chi non è informato e non conosce i contenuti della riforma rispondere NO a una domanda come quella che si leggerà sulla scheda: "Approvate le disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V?" Dove quello che si dice è contraddetto da quello che non si dice. A me pare strano che i comitati del NO non abbiano introdotto la critica di questo trucchetto fuorviante nella campagna elettorale da tempo iniziata. E che tutti i media ne abbiano sottovalutato la gravità, ma tant'è.

Il testo del quesito posto agli elettori per la riforma costituzionale del 2006, quella promossa e approvata dal centrodestra e bocciata, se non vado errato, dal 65 per cento dei cittadini, era di certo meno chiaro, ma il burocratese con cui di solito sono scritti tutti i referendum non avvantaggiava il Sì piuttosto che il No. "Approvate - chiedeva - il testo della Legge Costituzionale concernente 'Modifiche alla Parte II della Costituzione' approvato dal Parlamento e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 269 del 18 novembre 2005?". Con quello attuale, invece, sarà come commentare con un SI o con un NO un volantino di propaganda, dove sono indicati i pro e si nascondono i contro. Non si dice, per esempio, che i consiglieri regionali saranno i nuovi Senatori della Repubblica, che il Senato continuerà a esistere ma non saranno più i cittadini ad eleggerlo, che il contenimento dei costi sarà quasi insignificante, che i percorsi procedurali previsti per l'approvazione delle leggi da parte delle due Camere potrebbero allungarne i tempi anziché abbreviarli, ecc.ecc. Naturalmente queste informazioni sono già reperibili da chi si informa diligentemente sui giornali, sulla rete e in qualche raro confronto televisivo, sia pure affogate in un mare di propaganda filogovernativa. Ma quanti sono quelli che lo faranno e soprattutto quanti se ne ricorderanno al momento del voto, quando si troveranno soli davanti alla nuda retorica di un quesito truffa?

Renzi e il cacciatore di voti

Roma, 30 settembre 2016 - Ha detto di recente il professor Gustavo Zagrebelsky: “una vittoria del sì al prossimo referendum mi costringerebbe ad abbandonare l’insegnamento del diritto costituzionale: io questa riforma non la capisco e non saprei spiegarla...” . Spero per tutti noi che abbia esagerato il presidente del Comitato per il NO, perché questa sera, alle 21,15 su "La 7" sarà lui, in un confronto diretto col presidente del consiglio, a dovere spiegare ai telespettatori, che mi auguro numerosi, le ragioni per cui gli italiani faranno bene a bocciarla, questa riforma. E dovrà farlo con maggiore efficacia del suo interlocutore. Altrimenti c'è il rischio che, in presenza di un pubblico poco informato sui suoi contenuti reali, la sproporzione fra la verve comunicativa di Matteo Renzi e la pacata eloquenza del presidente emerito della Corte Costituzionale non renda giustizia alla superiorità delle ragioni del NO su quelle del SI. Certo, molto dipenderà dalla capacità del moderatore Enrico Mentana, tentato per motivi di auditel di dare sfogo alla spettacolarità del dibattito, di non consentire invece a nessuno di cavarsela con battute o valutazioni sommarie, sollecitando spiegazioni semplici ma non elusive del merito, piuttosto complesso, della Renzi-Boschi.

Che fin dal primo momento il segretario premier del Pd abbia dato un'impostazione strumentale a questa lunga campagna referendaria non mi pare che possano esserci dubbi. Lui stesso ha ammesso di aver personalizzato lo scontro dichiarando che ci metteva la faccia, che si giocava tutto, che in caso di una vittoria del No non soltanto si sarebbe dimesso ma avrebbe addirittura lasciato la politica. Lo ha fatto perché era sicuro di vincere, contando sul suo successo di "rottamatore" e giustiziere della casta. Non a caso lo slogan su cui batteva di più era "vota Sì chi vuole cambiare l'Italia, vota No chi vuole difendere la poltrona". Solo quando i sondaggi hanno mostrato la volatilità del suo personale prestigio e prospettato una possibile vittoria del No, solo allora ha cambiato musica, dichiarando che la riforma riguardava la Costituzione e non la sua presidenza. Poi ha fatto un altro ragionamento, anzi due. Il primo è che soltanto una sparuta minoranza di cittadini ha letto o ha intenzione di leggere il testo della legge, per cui avrebbe vinto chi fosse riuscito a piazzare con maggiore efficacia la sua propaganda. Il secondo è che, data l'impostazione autoritaria della riforma, che privilegia il potere esecutivo mortificando la rappresentanza dei cittadini, insistere nella ricerca di consensi tra gli elettori del centrodestra sarebbe stato più produttivo che tentare inutilmente di recuperare i voti della sinistra. E perché non dichiararlo pubblicamente? E' la cronaca di questi giorni.

Funzionerà questa tattica? Ne dubito, se questo scoperto tentativo di presentarsi come il vero successore di Berlusconi fallirà a destra, come è avvenuto alla sua immagine di leader della sinistra, per la scarsa credibilità

dell'autore e della sua politica. Ma non è detto, purtroppo, che la retorica populistica di chi l'ha preceduto, con l'uso spregiudicato dei media non possa fare la differenza. Tanto più che ora Renzi intende aggiornarlo con le tecniche più raffinate del "porta a porta". Ho appena letto su "La Stampa" di oggi che ha ingaggiato all'uopo un "guru" americano, socio di quel Jim Messina che curò la rielezione del presidente Obama. Si chiama David Hunter (*in inglese, cacciatore, vedi la foto*) e comincerà proprio stasera a Firenze "il training di volontari sul campo". "Affiancato in ogni regione da chi sta nei comitati locali 'Basta un Sì' e dai responsabili regionali del partito - prosegue la notizia, ripresa in mattinata anche dagli altri giornali - il team di Hunter dovrà motivare, caricare, addestrare i volontari al match corpo a corpo con gli elettori. Con una regola base: toccare cinque punti precisi (*quelli del quesito truffa, per intenderci ndr*) ma non parlare di cosa fa il governo, perché la preda potrebbe non amare l'esecutivo e le sue gesta, ma potrebbe invece gradire il taglio della casta". Presunto taglio, naturalmente.

Tranquilli, la scissione ci sarà

Roma, 12 ottobre 2016 - Ma insomma, la fate o no questa scissione? E' quello che i giornalisti con scarsa fantasia insistono a domandare a **Speranza, Cuperlo, Gotor** e tutti gli altri esponenti della minoranza Pd che capitano a tiro. **Hanno resistito alla tentazione di scindersi fino ad oggi, continueranno a resistere fino alla scommessa del 4 dicembre.** E se Renzi si gioca tutto, si giocano tutto anche loro, tanto più che i sondaggi vedono ancora in testa la vittoria dei NO. Oltretutto quella potrebbe anche non essere la data definitiva, dopo il ricorso del presidente emerito **Onida** sul quesito referendario. **Rinvio del voto e spacchettamento del quesito non sono ancora da escludere.**

"Il Pd è casa mia, per cacciarmi la Pinotti dovrà mandare l'esercito", ha ripetuto anche ieri Bersani. Ovviamente si tratta di una battuta. Né la Pinotti né Renzi hanno alcuna convenienza a cacciarlo. "Se non si fidano, votino pure no, poi liberi tutti", gli risponde infatti il segretario premier. E su questo non ci piove: **la scissione ci sarà.** Al Congresso e alle elezioni politiche, anche se per la minoranza di sinistra non è ancora deciso a chi andrà la bandiera del Partito democratico. "A Renzi il cuore va a destra, io resto a sinistra", ha detto ancora Bersani.

Una sola casa per destra e sinistra? Dopo il fallimento del PD, mi sembra poco probabile. Soltanto i Cinquestelle possono permettersela e solo perché ancora all'opposizione. Del resto, lo stesso Bersani ieri ha voluto precisarlo: "Il PD è un veicolo, **l'orizzonte è un centrosinistra largo, che guardi anche fuori del partito, coinvolgendo il civismo, le associazioni...**il Pd si deve mettere a disposizione di questo progetto con generosità...anche rinunciando ad un nostro candidato premier". In altre parole, l'Ulivo, come era nell'attesa di milioni di cittadini, e anch'io tra questi, prima che fosse rapinato e trasformato nel Partito di Renzi. E se non sarà questo partito a mettersi a disposizione, ce ne sarà un altro.

"Tempo di oligarchie e di chiarimenti" , titola oggi la seconda replica di Zagrebelsky alle tesi peregrine di Scalfari. "Se avessimo a che fare con una questione solo numerica, Scalfari avrebbe ragione...**la questione non è solo quantitativa. Anzi, non riguarda principalmente il numero, ma il chi e il come governa**". Per questo, fin dall'antichità alla parola oligarchia "è collegato un giudizio negativo: **gli oligarchi non solo sono pochi, ma sono anche coloro che usano il potere che hanno acquisito per propri fini egoistici, dimenticandosi dei molti**" e occultando le proprie azioni e gli interessi particolari che li muovono. "Non solo. Devono esibire una realtà diversa, fittizia, artefatta, costruita con discorsi propagandistici, blandizie, regali, spettacoli. Devono promuovere quelle politiche che oggi chiamiamo populiste".

Ecco allora che anche le parole come democrazia assumono un significato diverso per chi è al potere e per chi non lo è. "In sintesi, la democrazia è lotta per la democrazia e non sono certo coloro che stanno nella cerchia dei privilegiati quelli che la conducono. Essi, anzi, sono gli antagonisti di quanti della democrazia hanno bisogno, cioè gli antagonisti degli esclusi che reclamano il diritto di essere ammessi a partecipare alle decisioni politiche, il diritto di contare almeno qualcosa". E le costituzioni democratiche - conclude Zagrebelsky riconducendo il discorso al dibattito politico di questi giorni - "sono quelle aperte a questo genere di conflitto, quelle che lo prevedono come humus della vita civile e lo regolano, riconoscendo diritti e apprestando procedimenti utili per indirizzarlo verso esiti costruttivi e per evitare quelli distruttivi". E' questo terreno della vita civile che questa riforma costituzionale inaridisce. Per questo votiamo NO.

La casalinga, il referendum e il premio Nobel

Roma, 19 ottobre 2016 - **Il referendum della "casalinga di Voghera" sarà su Renzi e il suo governo, non sulla riforma costituzionale.** Su questo non ci piove. Ovviamente le casalinghe non c'entrano e tanto meno Voghera, ma a convincere milioni di elettori indecisi non saranno gli argomenti pro o contro i complicati articoli della legge Boschi-Renzi. Sarà invece il giudizio popolare sulla credibilità della leggenda renziana che racconta **un'Italia del Sì che "prova a cambiare"** (aggiornamento malinconico dell'Italia che "cambia verso") e **un'Italia del No che vuole fermarla** per salvare le poltrone della "casta" e gli affari propri. **Del resto questo ha voluto il premier fin dall'inizio. Se Matteo Renzi e i suoi ministri avessero voluto "spersonalizzare" la campagna referendaria, bastava che ne rimanessero fuori lasciando ai partiti e ai parlamentari la propaganda.** Invece, anche dopo avere ammesso ipocritamente l'"errore" su pressione di **Napolitano**, hanno continuato a fare esattamente il contrario, ripetendo in ogni occasione i medesimi slogan come formule di catechismo. Perfino **il Presidente degli Stati Uniti** è stato felicemente arruolato in questa campagna.

Ciò detto, siamo proprio sicuri che il voto sul governo anziché sul merito della legge sia imputabile solo ai meno istruiti o ai meno avveduti? Lo psicologo israeliano Daniel Kahneman ha ricevuto nel 2002 il premio Nobel dell'economia per le sue ricerche "in merito al giudizio umano e alla teoria delle decisioni in condizioni di incertezza". Uno dei suoi libri più fortunati, che consiglio tutti di leggere, è intitolato **"Pensieri lenti e veloci" (Mondadori 2012).** La premessa di Kahneman, molto diffusa tra gli studiosi, è che qualunque cervello umano (non particolarmente quello della casalinga di Voghera) ha **due modalità di pensiero: il sistema 1. che "opera in fretta e automaticamente, con poco o nessuno sforzo e nessun senso di controllo volontario" e il sistema 2. Che "indirizza l'attenzione verso le attività mentali impegnative che richiedono focalizzazione, come i calcoli complessi.** Le operazioni del sistema 2. sono molto spesso associate all'esperienza soggettiva dell'azione, della scelta e della concentrazione".

Nel capitolo nove del libro, intitolato "Rispondere a un quesito facile", il premio Nobel formula "una semplice spiegazione per il nostro modo di generare opinioni intuitive su questioni complesse. Se non si trova in fretta una risposta soddisfacente a un quesito difficile, il sistema 1 reperisce un secondo quesito, connesso al primo ma più facile, e risponde a quello". Per farla breve, e chiedendo agli esperti scusa per la semplificazione,

quando un elettore trova difficoltà a verificare attentamente nel testo e non solo nel titolo della riforma (come pretende il premier) se davvero "basta un Sì" per fare andare meglio le cose (domanda bersaglio), il sistema 1. , assai meno pigro, inviterà a rispondere ad un'altro quesito (domanda euristica): mi piace o no cambiare con Renzi l'Italia? E in base alla mia personale esperienza, posso avere fiducia che lo farà?

Fra i sostenitori del Sì, soltanto **il professor Stefano Ceccanti** con pochissimi altri continua a fare il suo dovere di costituzionalista protestando - come ha fatto ancora ieri a 8 e mezzo con **Marco Travaglio** - che il referendum non è sul governo ma sul merito della riforma. Ci sono, è vero, i confronti diretti sui giornali e in televisione, ma sono seguiti da una minoranza di cittadini. **Gridiamo come Michele Serra "abbasso il referendum"?** Ha ragione lui a scrivere, sulla **Repubblica** di domenica scorsa, che "ci sono materie che competono agli esperti e ai nostri rappresentanti eletti" e che "chiedere alla casalinga di Voghera e al barista di Trani di pronunciarsi sul bicameralismo imperfetto è puro sadismo"? In parte ha ragione, ma non sempre è stato così. Per il divorzio, l'aborto, il finanziamento dei partiti e forse anche per la riforma costituzionale di Berlusconi è stato un voto consapevole. **Molto dipende dalla trasparenza e dalla omogeneità del quesito referendario, che in questo caso sono mancate del tutto.** I motivi per cui in questo caso si tratta di **un quesito truffaldino** ho tentato di spiegarli ancor prima che scoppiasse la polemica sull'argomento. Farli valere davanti alla magistratura, come hanno fatto alcune opposizioni e pure il presidente emerito della Corte costituzionale **Valerio Onida**, non era solamente opportuno ma necessario.

Stronger together?

Roma, 29 ottobre 2016 - Stronger together? Lo scandalo delle email di Hillary Clinton e una campagna avvelenata per la Presidenza degli Stati Uniti ci offrono probabilmente l'esempio più clamoroso di una democrazia inquinata, in tutto l'Occidente e non solo, dalla piaga del leaderismo. Storia vecchia, direte, dato che la formula del capo al comando ha radici remote nella società animale - il capo branco - prima ancora che in quella umana, dal capo tribù alla monarchia assoluta. A me pare, tuttavia, che dopo due secoli di parlamentarismo e di militanza politica nei partiti, la figura del leader stia riconquistando oggi un peso sempre più ingombrante nella società globale mediatizzata, tanto da mettere seriamente in crisi il principio democratico della separazione e dell'equilibrio tra i poteri.

Che le grandi corporazioni economiche e finanziarie preferiscano alla democrazia diffusa e partecipata un potere concentrato in poche mani si può capire e non è comunque una novità. Il guaio è che **l'enorme sviluppo dei media in generale e della comunicazione televisiva in particolare ha consegnato solo a chi ha la possibilità e la capacità di fare un abile uso dei medesimi anche il controllo degli elettori.** Vedremo se **Internet**, nonostante il dominio che hanno su di essa le più potenti multinazionali del pianeta, riuscirà a porre rimedio a questa involuzione.

Sta di fatto che per ora anche il destino politico della più grande e potente democrazia occidentale si trova nelle mani di chi è in grado di offrire e di raccogliere fondi per una propaganda sempre più raffinata e costosa, che molto spesso esula dalla competenza e dalla preparazione dei candidati. Ecco perché possiamo apprendere dalla stampa di oggi che l'elezione del Presidente degli Stati Uniti è affidata paradossalmente alla scelta del meno peggio tra un candidato, **Donald Trump**, accusato di molestie sessuali e una candidata, il segretario di Stato **Hillary Clinton**, indagata per l'uso disinvolto e imprudente della corrispondenza privata con la propria assistente, **Huma Abedin**, coinvolta con il marito nelle indagini per uno scandalo a sfondo sessuale.

In Italia e in Europa le cose non vanno meglio, anzi. I grandi partiti che fino a qualche decennio fa esercitavano un ruolo di rappresentanza e di mediazione tra i cittadini e le istituzioni, oggi sono poco più che comitati elettorali, ridotti a fare da piedistallo a leader che con il loro nome e cognome identificano tutti gli orientamenti politici in competizione. Non solo. Sono battezzati e distinti col loro nome anche i parlamentari e i politici che a loro giurano fedeltà, i più devoti dei quali vengono accolti e valorizzati nel "cerchio magico". Chi sta fuori è normalmente trascurato dalle cronache salvo raramente qualche citazione come "outsider". C'è chi, come **Eugenio**

Scalfari, considera tutto questo come inevitabile tanto da definire l'oligarchia come l'unica forma possibile di democrazia. Come ho spiegato altre volte, non sono d'accordo. Purtroppo sembrano esserlo invece molti colleghi della stampa parlamentare che con il loro linguaggio contribuiscono non poco a questa semplificazione che sfugge e aiuta a sfuggire alla complessità del reale.

Io credo che l'alternativa ci sia e che si stia fortunatamente affermando tra i giovani. "Il potere nelle mani di pochi è un'idea vecchia di duemila anni" è lo slogan esibito in un flash bob dagli studenti per il No, vestiti da senatori romani in via dei Fori Imperiali. E sempre oggi leggo che alla vigilia delle elezioni politiche anticipate **in Islanda, la leader dei Pirati Birgitte Jónsdóttir** dichiara: "Dobbiamo ricostruire una democrazia onesta e trasparente con una nuova Costituzione o il potere cadrà in mano ai Trump e alle Le Pen". Proprio quello che rischiamo in Italia con l'Italicum e la vittoria del Sì al referendum per la riforma costituzionale.

Una democrazia onesta e trasparente è quella che separa la funzione dei partiti da quella delle istituzioni e un leader di partito non può fare anche il capo del governo. Quella in cui il potere proviene dal basso verso l'alto e non viceversa, non solo con una scheda nell'urna ogni cinque anni. Quella che è in grado di accogliere nelle istituzioni del potere locale o centrale il contributo di idee e di proposte che vengono dalle competenze diffuse nel territorio. Idee e proposte ricercate e mediate da partiti, movimenti, associazioni. Era la proposta fatta qualche anno fa al Partito democratico dall'ex ministro per la coesione territoriale del governo Monti, **Fabrizio Barca**. In molti circoli del partito venne discussa, apprezzata, sperimentata e inoltrata alla direzione del partito. A **Matteo Renzi**, figuriamoci.

Bene Bravo Bis

Roma, 6 novembre 2016 - "Bene,Bravo,Bis", avrebbe commentato Petrolini. Ho appena finito di leggere su repubblica.it il discorso conclusivo di Matteo Renzi alla convenzione fiorentina della Leopolda. Ho provato a mettermi nei panni e nella testa dei convenuti e sono rimasto incantato. Perché c'è solo un modo per apprezzare i discorsi di Renzi. Bisogna credergli. Se uno gli crede, rimane conquistato.

Sempre sulla repubblica.it, ho letto anche il testo integrale del documento per una riforma della legge elettorale prodotto dai quattro con, quattro renziani con Cuperlo. Dopo aver precisato che tutte le opposizioni si sono dichiarate indisponibili a una verifica parlamentare prima del referendum del 4 dicembre, la commissione riafferma "il perno di un sistema elettorale fondato sull'equilibrio tra i due principi della governabilità e della rappresentanza. A tale scopo le verifiche realizzate rendono possibile: * La preferenza per un sistema di collegi inteso come il più adatto a ricostruire un rapporto di conoscenza e fiducia tra eletti ed elettori.

* la definizione di un premio di governabilità (di lista o di coalizione) che consenta ai cittadini, oltre alla scelta su chi li deve rappresentare, la chiara indicazione su chi avrà la responsabilità di garantire il governo del Paese attraverso il superamento del meccanismo di ballottaggio".

E' questo che si attendevano da lui gli altri esponenti della minoranza? Decisamente no. "Una paginetta fumosa", protesta Roberto Speranza. "Serve una nuova legge, non una traccia di intenti generica e ambigua che non cambia le cose", commenta Davide Zoggia. Una "presa in giro", dichiara Stumpo. Il più amareggiato è Bersani: "Questo testo è totalmente insufficiente. Cuperlo ha deciso di andare avanti da solo, ma l'accordo era che avrebbe dovuto rappresentare tutti noi". Ma al di là dei contenuti della proposta, che dovrà passare comunque l'esame del Segretario, della Direzione e dei Gruppi parlamentari del Pd, il punto è che vale per la medesima quello che si è detto per i discorsi di Renzi: bisogna crederci. Come fa Eugenio Scalfari, che nell'editoriale domenicale narra di "una proposta perfetta, elaborata dai Cinque rappresentativi del vertice del Pd e in particolare da Gianni Cuperlo, rappresentativo dei dissidenti che vogliono tuttavia lavorare lealmente al rafforzamento di un partito del centrosinistra moderno e democratico, senza alcun rischio di autoritarismo".

Eugenio come Gianni. Qualche dubbio però devono averlo. "Voglio essere coerente - dichiara Cuperlo al Corriere della sera - ma certo peserà la lealtà degli altri nel tener fede agli impegni del documento...E questo si vedrà presto nella direzione e nei gruppi parlamentari". Impegni, aggiungo io, piuttosto vaghi e generici, come risulta alla lettura delle poche righe del testo. Tranne che su un punto: il premio, di lista o di coalizione, dovrà consentire la chiara

indicazione di chi andrà al governo. Che è poi quello che Renzi e Berlusconi hanno sempre voluto ma la nostra Costituzione non prevede.

Quanto a Scalfari, dopo le sperticate lodi del documento, si augura "che Renzi annunci questo progetto pubblicamente anche in Parlamento avvertendo - suggerisce - che dovrà essere a suo tempo approvato formalmente dalla direzione del Pd". A suo tempo quando? Dopo il 4 dicembre, naturalmente. Eugenio come Gianni. Ci credono, non si fidano, comunque voteranno sì. Quanto basta al Premier per salutare quella di Cuperlo come "una scelta seria e coraggiosa. Ha reso evidente il piano di chi ha scelto il No per inseguire obiettivi che non hanno nulla a che vedere con il merito della riforma".

Non sapeva, l'ex presidente del partito, che la sua firma avrebbe, senza niente di garantito in cambio, spaccato la minoranza del Pd? Certo che lo sapeva. Se ha firmato ugualmente, è difficile non sospettare, qualche motivo più personale. Lui risponde ricordando a Monica Guerzoni del Corriere che "dai carri comodi" gli è capitato "più di scendere che di salirci" e che comunque lavorerà "per un'alternativa politica e culturale al renzismo". Auguri.

Se agli anziani #bastaunSi

Roma, 10 novembre 2016 - Che Matteo Renzi e le sue riforme raccolgano più consensi tra gli anziani che tra i giovani può sembrare paradossale. Ma come, si dirà, il "rottamatore" applaudito dai rottamati per definizione piuttosto che da chi sarebbe destinato a giovare della sua spinta al cambiamento? Eppure è questo che dicono i sondaggi. Secondo uno dei più recenti, condotto da Eumetra Monterosa che sulla riforma costituzionale ha sondato 800 persone il due novembre scorso, sono orientati a votare Sì il 56 per cento degli elettori tra i 55 e i 64 anni di età e addirittura il 66 per cento degli ultra sessantacinquenni. Mentre sarebbe decisamente per il No la maggior parte dei giovani sotto i 40, e non solo perché, indipendentemente dal merito delle riforme, sono loro i primi a sperimentare personalmente la vanità delle promesse del premier. Il sondaggio rivela anche che più elevato è il livello di istruzione, più la riforma costituzionale è vista con ostilità o diffidenza. Il 78 per cento di chi ha una laurea o un titolo di studio post laurea si dice pronto a bocciare la riforma, contro il 22 per cento che intende approvarla. Si dichiara invece favorevole l'80 per cento di chi non ha un titolo di studio o ha fatto solamente le elementari.

Questo non vuol dire, ovviamente, che per apprezzare la riforma bisogna essere anziani e ignoranti. In definitiva, si tratta di sondaggi, genere non del tutto affidabile dopo l'elezione a sorpresa di Trump. Tuttavia si presta a interessanti considerazioni il fatto che il dato sull'età e sul titolo di studio dei favorevoli e dei contrari alla riforma coincide con quello del pubblico dei telespettatori, in particolare della RAI e dei suoi telegiornali, che ha un'età media di sessant'anni. E' infatti proprio su questo pubblico anziano che si esercita quotidianamente la pressione propagandistica a favore del governo e delle sue riforme. Mentre è indubbio che il web, frequentato oggi ancora soprattutto dai giovani, offre l'opportunità di un'informazione più pluralistica. Che la RAI sia sbilanciata a favore dei governi e dei partiti di maggioranza non è una novità, rappresenta al contrario una tradizione onoratissima prima da Berlusconi e poi dall'attuale presidente del consiglio, che ha provveduto a rafforzarla con la recente riforma. A poco sono serviti finora anche i non frequenti richiami dell'autorità delle comunicazioni. Ma il presunto servizio pubblico farà bene a darsi una regolata, se non vuole che con l'andare del tempo e l'invecchiamento dell'utenza si esaurisca anche la sua credibilità.

Dall'estero votate per me

Roma, 11 novembre 2016 - Ma è giusto, secondo voi, che il presidente del Consiglio indirizzi a quattro milioni di italiani all'estero una lunga lettera di propaganda con tanto di stemma tricolore del comitato "Basta un sì"? Dopo aver retoricamente illustrato i meriti del suo governo per migliorare l'immagine dell'Italia nei loro paesi di residenza e facendo appello al loro patriottismo, ecco come conclude il segretario premier:

"Sarete voi a decidere se questa Italia deve continuare ad andare avanti oppure deve tornare indietro. Sarete voi a decidere se dire sì al futuro oppure se rifugiarsi nell'attuale sistema, talmente burocratico da non avere nessun paragone in Europa. Oggi possiamo dimostrare all'Italia e al mondo che noi ci crediamo davvero. Che la storia dell'Italia è meravigliosa e noi possiamo rendere migliore anche il suo futuro.

Oggi siamo a un bivio. Possiamo tornare ad essere quelli di cui all'estero si sghignazza, quelli che non cambiano mai, quelli famosi per l'attaccamento alle poltrone e le azzuffate in Parlamento. Oppure possiamo dimostrare con i fatti che finalmente qualcosa cambia e che stiamo diventando un Paese credibile e prestigioso. Ci date una mano? Basta un sì".

Con il candore (o la faccia tosta, fate voi) che la distingue, la ministra **Maria Elena Boschi** ha risposto alle critiche di chi faceva rilevare la scorrettezza dell'iniziativa precisando che **la lettera arriverà "in contemporanea" ma non "assieme" al plico per il voto.** Perché in effetti - perdonate il sarcasmo - allegare l'appello di "Basta un Sì" alla scheda elettorale sembrava eccessivo. Sta di fatto che il Partito democratico, a differenza dell'opposizione è riuscito a ottenere l'elenco degli indirizzi e farà propaganda a domicilio senza aver chiesto il consenso dei destinatari.

"Non si può rischiare di falsare questa consultazione cercando un rapporto unilaterale, che è possibile soltanto a chi guida l'istituzione governativa nei confronti degli italiani all'estero" , aveva commentato ieri sera al TG La7 il direttore Enrico Mentana. "Un'evidente forzatura", la definiscono in una dichiarazione Alfiero Grandi e Domenico Gallo del Comitato per il No. Con il reiterato tentativo di "delegittimare il dissenso facendolo passare per vecchio e conservatore, quando è evidente che nulla è più vecchio del tentativo di manomettere la Costituzione della nostra Repubblica", i due portavoce denunciano che "il Presidente del Consiglio e i Ministri non hanno alcun riguardo per il loro ruolo istituzionale, per un suo uso nell'interesse pubblico, di tutti i cittadini. Anzi lo usano a piene mani a fini di parte e di convenienze politiche, dimostrando ignoranza e disprezzo per ogni distinzione tra ruolo istituzionale e ruolo di partito. La vittoria del No

è necessaria anche per ristabilire in modo netto questa distinzione tra ruolo pubblico e istituzionale e interessi di parte”.

La versione di Bernie

Roma, 13 novembre 2016 - **Bene ha fatto il direttore di repubblica ad affiancare oggi all'editoriale domenicale del Fondatore lo splendido intervento di Bernie Sanders per il New York Times.** Così da consentire ai tanti lettori di sinistra, prostrati dalla consueta paternale scalfariana al riottoso presidente del consiglio, di tirare un sospiro di sollievo.

Editoriale dopo editoriale, **Scalfari** si è ridotto ormai ad implorare l'abolizione del ballottaggio nella legge elettorale, non per scongiurare « una concentrazione incontrollata del potere » e una « drastica riduzione della rappresentanza » come invita a fare **Bersani** scrivendo a **Ezio Mauro**, ma solo per allontanare « **l'ipotesi incubo** » di un grillino a Palazzo Chigi.

Sanders si dice « addolorato ma non sorpreso » per « il fatto che milioni di persone abbiano votato **Trump** perché sono nauseate e stanche dello status quo economico, politico e mediatico », un ristagnare della crisi accompagnato dal crescere delle disuguaglianze che - ammettiamolo - affligge non soltanto gli Stati Uniti ma anche vari Paesi europei, a cominciare dal nostro.

Trump ha ragione, scrive, gli americani vogliono il cambiamento, ma « mi chiedo che tipo di cambiamento gli offrirà ». Avrà il coraggio di opporsi ai potenti di questo paese « o dirotterà invece la rabbia della maggioranza sulle minoranze, sugli immigrati, i poveri e gli indifesi »? Domande che a noi suonano un po' retoriche almeno dopo aver letto le anticipazioni sui nomi della sua squadra di governo. Difficile credere che vecchie conoscenze della destra repubblicana, arrabbiati neo con e prestigiatori della finanza aiutino il miliardario Trump a « opporsi a Wall Street » e « imporre alle grandi banche di investire nella piccola impresa e creare posti di lavoro », come Bernie Sanders si attende.

Eppure questo vecchio senatore del Vermont, probabilmente il solo che ama dichiararsi socialista, **anziché fuggire inorridito dall'incubo di questo impresentabile presidente eletto, si dichiara « aperto a riflettere sulle idee proposte da Trump e su come si possa lavorare insieme ».** Dove la disponibilità al dialogo si accompagna alla severità della sfida. Scrive che proporrà « una serie di riforme per ridare slancio al Partito Democratico », convinto che « debba liberarsi dei vincoli che lo legano all'establishment e torni a essere un partito di base della gente che lavora, degli anziani e dei poveri ». Più determinato che mai ad « aprire le porte del partito all'idealismo e all'energia dei giovani e di tutti gli americani che lottano per la giustizia economica, sociale, razziale e ambientale».

Ora, **mi è difficile capire come un grande giornalista liberale, Scalfari, e un leader come Matteo Renzi, che pur non essendo socialista ha pur chiesto e ottenuto l'adesione del PD al PSE, abbiano maggiori difficoltà a concepire un rapporto di dialogo e**

collaborazione con i Cinque Stelle di quelle che dimostra di avere Bernie Sanders con uno sguaiato campione di populismo come Donald Trump. Così come mi riesce difficile capire il comportamento reciproco dei Cinque Stelle. Ma forse è perché in America la politica è nutrita di un pragmatismo autentico, mentre da noi è ancora, nonostante ogni protesta contraria, ancora malata di vecchia ideologia.

A chi sta con Renzi per paura di Grillo

Roma, 21 novembre 2016 - **Elogio della mediazione.** Con un editoriale così titolato, **Ilvo Diamanti ci spiega sulla Repubblica quale può essere la vera chiave di lettura del referendum del 4 dicembre.** Con una pasticciata riforma della Costituzione, **una brusca accelerazione verso quel presidenzialismo di fatto che è da anni (forse da sempre) nelle aspettative delle grandi concentrazioni di potere economico e finanziario.** "Di fronte il Capo e il popolo sovrano - scrive Diamanti - ...Verso una democrazia immediata, più-che-diretta, che rimpiazza ogni mediazione rappresentativa con i media".

E infatti: "Addio investimenti se fermiamo la riforma", minaccia ancora la **Confindustria** facendo eco al "**Financial Times**" ("Il 5 dicembre l'Europa potrebbe svegliarsi con l'immediata minaccia della disintegrazione"). Bisogna capirli, a loro la democrazia rappresentativa interessa poco. Interessano, invece, processi decisionali rapidi e prevedibili. E chi meglio di "un uomo solo al comando", meglio se indirizzato e aiutato dai media di cui quei poteri dispongono, potrebbe garantirli?

Semplificando molto, e chiedendo scusa ai sociologi della politica, mi pare di poter individuare le **due strade principali seguite negli ultimi decenni per condizionare politica e istituzioni. Da una parte il finanziamento economico, lecito o illecito. Dall'altra la promozione del leaderismo,** che sostituisce la dialettica interna ai partiti, il confronto permanente di idee e di proposte, l'utilizzo delle competenze diffuse nel territorio e nella società civile. E al posto di questi ultimi, **la competizione mediatica dei leader fra loro, accompagnata dal tifo dei loro sostenitori, che hanno la scelta fra un Sì e un No, fischiare o applaudire.** Quella che qualcuno oggi chiama la post verità. Al servizio, aggiungo io, della post democrazia. Partiti sempre più personalizzati e inutili, abbandonati dagli iscritti. **"Voto Tizio per paura di Caio", sentiamo dire. In Italia come nel resto del mondo.**

Basta un'occhiata alla prima pagina della Repubblica, la stessa che ospita l'ottimo editoriale di Ilvo Diamanti, per averne conferma: "Il nuovo muro di Angela", "L'ombra lunga di Marine Le Pen", "La missione di Obama alla guida della resistenza". **Vi immaginate, negli anni in cui è nata la Costituzione, titoli come "La rivolta di Palmiro", "Il silenzio di Alcide", "Lo sdegno di Nilde"?** Al rispetto per i titolari delle istituzioni sostituiamo una falsa familiarità, tanto falsa da avere bisogno di scorte armate per difendersi dalle intemperanze degli oppositori. Ma in altri paesi, per esempio gli Stati Uniti, questa falsa familiarità si accompagna almeno ad una scelta diretta del proprio rappresentante in parlamento. Da noi si preferiscono deputati nominati dalle segreterie dei partiti e senatori eletti dai consiglieri regionali.

Ora sembra però che questa macchina accentratrice del potere cominci a perdere colpi. La Brexit, l'elezione sconcertante di Trump, ma anche la risposta, per ora soltanto annunciata, dei cittadini al referendum costituzionale rappresentano un segnale abbastanza forte da preoccupare i fautori dell'oligarchia. Anche alcuni nostri talk show hanno iniziato a spostare il tiro, dal battibecco scontato e ripetitivo tra i leader politici alla documentazione e all'inchiesta giornalistica, alle testimonianze di cittadini ed esponenti del vasto mondo delle associazioni. Non voglio farmi illusioni ma la preferenza, dichiarata a conclusione del suo articolo da Ilvo Diamanti per la democrazia rappresentativa, **la preferenza che io ho sempre condiviso per la "buona" mediazione realizzata da "buoni" partiti, potrebbe - a dispetto del berlusconismo vecchio e nuovo - riuscire a farsi valere.**

Caro Prodi, il Sì non serve all'Ulivo

Roma, 1 dicembre 2016 - "Meglio succhiare un osso che un bastone". Questo gli ricordava la madre da bambino e così ha scelto di fare, "anche se le riforme proposte non hanno certo la profondità e la chiarezza necessaria". Turarsi il naso e votare sì al referendum . Se fino a ieri non aveva voluto rendere pubblica questa sua decisione è stato molto probabilmente per non fare al premier e alla sua politica un favore che riteneva non meritassero. Perché dunque lo ha fatto a tre giorni dal voto, quando era chiaro che la notizia, e conseguentemente il sostegno a Renzi, sarebbero risultati tanto più clamorosi?

Romano Prodi avrà certamente messo in conto che nei tg di ieri sera e nei giornali di stamattina quella sua decisione "sofferta" sarebbe apparsa nei titoli di apertura a caratteri cubitali. Se ha dato ugualmente l'annuncio, non credo sia stato per cedere alle pressioni che in tutti questi mesi ha ricevuto dalla stampa. L'ultima, quella del direttore del Quotidiano nazionale Andrea Cangini, era perfino aggressiva: "Continuare a tacere per insofferenza personale non renderebbe onore all'uomo né alla carica istituzionale che ha ricoperto. Mancano cinque giorni, Romano Prodi non è Mario Monti né Ponzio Pilato. Dovrà parlare. Dovrà farlo per amor di Patria e senso del dovere. Lo ha fatto persino Enrico Letta, ben più di lui risentito con Matteo Renzi".

Non credo neppure che sarebbero state sufficienti le pressioni di quella pattuglia del Partito democratico, capitanata da Dario Franceschini, che a lui aveva fatto riferimento in passato e che, raccontava proprio ieri Repubblica, si disporrebbe a "fare squadra" col Capo dello Stato per la gestione del dopo referendum. Non è da escludere che qualche sollecitazione a Prodi sia venuta dallo stesso Mattarella o da ambienti del Vaticano o dalla Commissione Europea. Inviti autorevoli, a cui certamente avrebbe prestato la dovuta attenzione.

Tuttavia penso che abbia pesato soprattutto il fondato timore che con il rafforzamento della prospettiva renziana del partito della nazione (probabile con la vittoria del Sì), ma anche con il ritorno al proporzionale (probabile con la vittoria del No), verrebbero definitivamente archiviati l'Ulivo, il bipolarismo maggioritario, insomma l'intera sua esperienza politica. Cancellata come una parentesi inutile dalla storia italiana. Questo gli avranno detto ulivisti della prima ora come Arturo Parisi e Pierluigi Castagnetti. Che cosa avrebbe potuto impedirlo se non una sua pubblica iniziativa?

Che Prodi non avrebbe votato no in contrasto con la maggior parte del partito era abbastanza prevedibile, proprio per quella "storia personale" a cui ha fatto riferimento nella dichiarazione di ieri. E anche, diciamo, per prendere le distanze da D'Alema, al quale è stata dedicata senza nominarlo la stiletta finale: "C'è chi ha poi strumentalizzato la storia dell'Ulivo,

rivendicando a se il disegno che aveva contrastato". Tuttavia **non ho dubbi che soltanto con la vittoria del No sarebbe possibile far rivivere quel poco che resta della vocazione originale del Pd. Mentre un successo, tanto più se marcato, del Sì non farebbe che accelerare l'involuzione di quello che ormai tutti chiamano il PdR, il partito di Renzi.**

Né possiamo trascurare il dubbio, mai completamente dissolto ("non è un segreto" ebbe a dire, smentitissimo, Stefano Fassina) che i renziani fossero tra i 101 grandi elettori che tradirono Prodi nelle elezioni per il Quirinale dell'aprile 2013. Mentre, come sappiamo, il nome del fondatore dell'Ulivo è stato più recentemente nella rosa dei candidati dei Cinquestelle. Ecco perchè, con buona pace di tanti commentatori e dello stesso ex presidente del consiglio, le dure critiche alla riforma avanzate nella sua dichiarazione e la decisa opposizione alla legge elettorale aiuteranno molti a votare No più che la sua dichiarazione di voto.

D'altra parte, quale alternativa è possibile immaginare al rinnovarsi delle "larghe intese" con Berlusconi o al permanere dell'inciucio con Verdini nell'attuale maggioranza se non l'apertura di un confronto e di un tentativo di mediazione con la sinistra radicale e con il movimento di Grillo? In quale di queste tre prospettive troverebbero più facilmente posto i valori e i programmi più volte proclamati nei documenti dell'Ulivo? Sono queste le domande a cui dovremo cominciare a dare una risposta da lunedì prossimo in poi.

Per un alternativa radicale al renzismo

Roma, 8 dicembre 2016 - **Matteo Renzi** ci riesce, anche dopo la sconfitta, a suscitare l'applauso e l'entusiasmo dei suoi. Con un sorriso forzato dichiara: "Dopo il 4 dicembre c'è un incredibile **boom di richieste di iscrizione al Pd**". Sarà vero? Dovremmo chiederci allora quanti stanno (ri)entrando dalla sinistra nella speranza di un riequilibrio di potere all'interno del partito e quanti invece da destra contando (più realisticamente) sul rafforzamento dell'"entente cordiale" con l'amico Verdini.

Che il renzismo abbia prodotto un certo **mutamento genetico alla base del Pd**, già con le primarie "aperte" del 2013 e poi sempre più negli anni successivi, mi pare fuori dubbio, non foss'altro che per le diserzioni che ci sono state, tutte in unica direzione. Un mutamento **reversibile o irreversibile?** Ecco la domanda di fondo a cui la sinistra è costretta a dare una risposta. Premessa a mio parere necessaria per chiarire anche **il percorso da compiere nel passaggio da questa alla prossima legislatura.**

Che cosa è il Pd? Che cosa sta dimostrando di volere - con i fatti, non con le chiacchiere - il Partito democratico? "Quanto conta la voce dei cittadini", si chiedeva sulla Repubblica Stefano Rodotà. Poco, se si dovesse giudicare dall'assenza di qualsiasi autocritica nel discorsetto che è stato fatto mercoledì pomeriggio alla direzione. Ma, come osserva il professore, proprio questa incapacità di ascolto da parte della democrazia rappresentativa sta facendo sì che venga "imboccata con determinazione la strada dell'intervento diretto dei cittadini".

I referendum della CGIL - precisava poi Rodotà - hanno raccolto "più di tre milioni di firme su temi di particolare rilievo, che già occupano un posto importante nella discussione pubblica. Si tratta della cancellazione di norme del cosiddetto *Jobs Act*, quelle riguardanti i voucher, divenuti sempre più strumenti del precariato; la disciplina delle forme di reintegro nei casi di licenziamenti illegittimi, dopo l'abrogazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori; e le norme sulla responsabilità sociale nei contratti di appalto. L'anno prossimo ci porterà dunque una stagione in cui la voce dei cittadini si farà sentire con particolare intensità".

Ciò vuol dire, commenta Rodotà, che il sindacato "intende riprendere quel ruolo in largo senso istituzionale che gli era stato lungamente congeniale e che si era venuto indebolendo, o addirittura perdendo, in una stagione che ha visto **la dichiarata ostilità del governo verso i corpi intermedi** fino a escludere la legittimità stessa della loro consultazione". Aggiungo io che questa dichiarata ostilità può essere **compatibile col populismo, non con una vera democrazia.** E la riflessione che la sinistra deve fare sulla sua vocazione nel Paese non può non partire, come dice giustamente **Nichi Vendola**, "dall'incredibile lacerazione sociale che è stata indotta dalle

politiche di austerità", così come dalla remissività mantenuta finora, al di là delle proteste verbali, nei confronti dell'**Europa**. Ciò che forse andrebbe tenuto presente per un dialogo, che prima o poi qualcuno dovrebbe aprire, con il **Movimento Cinquestelle**.

Di questa posizione sull'Europa parlava qualche giorno fa **Gustavo Zagrebelsky** in una risposta a Scalfari. "C'è nella nostra **Costituzione**, scriveva l'ex Presidente della Corte, nella sua prima parte che tutti omaggiano e dicono di non voler toccare, **un articolo che, forse, tra tutti è il più ignorato ed è uno dei più importanti, l'articolo 11**. Dice che **l'Italia consente limitazioni alla propria sovranità quando - solo quando - siano necessarie ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni**. Lo spirito di Ventotene soffia in queste parole. Guardiamo che cosa è successo. Ci pare che pace e giustizia siano i caratteri del nostro tempo? Io vedo il contrario. Per promuovere l'una e l'altra occorre la politica, e a me pare di vedere che **la rete dei condizionamenti in cui anche l'Italia è caduta impedisce proprio questo, a vantaggio d'interessi finanziario-speculativi che tutto hanno in mente, meno che la pace e la giustizia**".

Allora **basta con l'Euro e con l'Europa? Facciamo la rivoluzione?** **No**, basterebbe che la sinistra avesse il coraggio di essere conseguente alle proprie parole quando dichiara, con **Gianni Cuperlo** ad esempio, che "serve **una svolta radicale di contenuto e classi dirigenti**"; che "al congresso servirà un'alternativa radicale di impianto e concezione del partito...un legame anche sentimentale, una fiducia che dobbiamo ricostruire...". Per farla breve, **serve un'alternativa radicale al renzismo (e a uno statuto del Partito tutto fondato sulla cooptazione dall'alto della classe dirigente e sulla confusione dei ruoli tra quest'ultima e le istituzioni)**. Che questa si possa ottenere nel Pd o fuori del Pd dipende da un calcolo realistico delle possibilità. Dalla possibilità concreta di "rifondare il partito", invocata l'altra sera dall'**ex Presidente del Pd Rosi Bindi** a otto e mezzo. Un'alleanza programmata col Pd di Renzi, come propone **Giuliano Pisapia**, non mi pare che tenga sufficientemente conto di questa radicale diversità.

Fabrizio Barca: urge cambiare nel Pd le regole del gioco

*BARCA*menarsi intanto
in attesa del vento
Quanto più mi arrabatto
tanto peggio mi sento.

Roma, 14 dicembre 2016 - Scherzo, naturalmente. Nell'articolo scritto ieri da Fabrizio Barca su Huffington Post ho ritrovato qualcosina, non molto purtroppo, di quello che mi aveva a suo tempo entusiasmato nel promettente documento intitolato "un partito nuovo per un buon governo".

Ridimensionare gli organi collegiali a cominciare dalla Direzione, oggi davvero elefantica, è certo un primo passo significativo nella giusta direzione. Lo Statuto verticistico del Pd, approvato ed entrato in vigore prima dell'attuale segreteria, con procedure sostanzialmente fondate sulla cooptazione dall'alto del gruppo dirigente a tutti i livelli, prevede come sappiamo assemblee fatte più per applaudire/fischiare che per discutere e decidere con serietà.

Così sarà, possiamo esserne certi, anche in quella di domenica prossima, 18 dicembre.

Buono anche il proposito di premettere alla competizione tra i candidati alla guida del partito "un'agenda essenziale di riferimento che i concorrenti abbiano concorso a elaborare e che raccolga bisogni e soluzioni maturati nel rapporto fra partito e società". Quanto al ruolo dei circoli, oggi ridotto al presidio dei gazebo e a qualche discussione accademica, l'articolo su Huffington Post mi è parso ancora piuttosto vago, comunque decisamente lontano dal modello di partito palestra, non statocentrico e rigorosamente separato dalle istituzioni che rappresentava la maggiore novità dell'impostazione data alla memoria di Barca dell'Aprile 2013.

Si annuncia con un certo ottimismo un documento Guerini-Orfini che proporrebbe le innovazioni suddette (Direzione di 15 membri, Agenda comune pre-primarie Circoli palestra) e altre ancora, che tuttavia risulta ancora riservato. Se sarà approvato domenica prossima, come l'ex ministro della Coesione territoriale propone, vedremo. L'articolo conclude con un appello accorato al Segretario non più premier perché ascolti il messaggio che, grazie anche al buon lavoro di Barca con molti circoli del Pd, viene dalla base del partito.

Non si prova nemmeno a mettere in dubbio che quello concepito da Renzi sia ancora un partito di sinistra, nonostante che l'esperienza abbia ampiamente dimostrato il contrario. Il Renzi bis, nonostante l'uscita di Verdini e di Ala, non fa pensare a un ravvedimento. E io temo che il congresso che Renzi e il suo giglio magico hanno oggi in mente non sia neppure "un film già visto" come teme Fabrizio, ma molto peggio.

Tre anni prima...Renzi, il PD e la rottamazione

****Roma, 14 settembre 2016 - Se può interessarvi eccovi un Renzi di "prima della cura" (nostra) in un mio editoriale di tre anni fa, prima che primarie "aperte", anzi apertissime, mettessero nelle sue mani il partito e non solo quello. Dal gennaio 2012 ad oggi quasi 3000 articoli a vostra disposizione su nandocan.*

Roma, 3 settembre 2013 - Il grande "rottamatore" di leader e di correnti, decisamente insuperabile nell'arte della retorica, continua a parlare molto senza dire nulla, premessa fondamentale di ogni successo mediatico e oggi (purtroppo) automaticamente anche politico. Intervistato al festival di Genova da Enrico Mentana, ha inanellato una serie di battute strappa-applausi che lo confermano ufficialmente nel ruolo di primadonna del Pd. Dall'annuncio della "rivoluzione" a quella, davvero impagabile, di "non mi candido per prendere il partito ma per restituirvelo"! *

Quello che ci voleva per togliere gli ultimi dubbi a due capicorrente ex democristiani, Franceschini e Fioroni (la Bindi invece si astiene, almeno per ora) che seguendo il vento che tira gli offrono la corona di segretario, tanto se la metterebbe comunque da solo a furia di sondaggi. Può darsi che la maggioranza degli iscritti al partito non sia d'accordo, ma abbiamo deciso "primarie aperte", sì o no? Dicono che Cuperlo, Civati e Pitella messi insieme farebbero il venti per cento. Quanto resisteranno D'Alema e Bersani?

Ah già, il programma politico. Pochi tra i suoi fan lo considerano decisivo. Comunque, ecco come Renzi lo riassume nel suo intervento del 7 agosto vicino a Modena*:

"In Italia dobbiamo ripartire dalle cinque E: educazione (dagli asili nido all'università), energia (perché ai nostri imprenditori dovremo fare un monumento), equità (chiedere un contributo a chi ha le pensioni d'oro è un atto di giustizia) Europa (dobbiamo smettere di guardare all'Europa come il nostro grande problema) e poi la e di entusiasmo: Pd deve essere orgoglioso e coraggioso, noi siamo stati insieme soprattutto perché di là c'era Berlusconi". Poco? Ma per vincere i programmi non servono e lui vuole fare "un partito che vuole vincere".

Concludendo: personalmente ho deciso di far compagnia "ideale" al buon Pippo Civati, che nel suo blog oggi scrive: "dopo gli endorsement di Franceschini e Fioroni, che più o meno teorizzano che al Congresso del Pd ci sia un solo candidato, è fatta: si propongono le larghe intese anche nel Pd, non solo per il presente, anche per il futuro. Mi pare un'ottima idea, che mi permetterò di contrastare, fino all'ultimo giorno. Con decisione, passione e orgoglio. Perché secondo me la sinistra italiana si merita altro e quantomeno questo: che ci sia una partita vera. Non l'eterno ritorno dell'uguale, che non se ne può più".

La pensa così anche Corradino Mineo nel suo "caffè" di ieri, che troverete pubblicato qui sotto. Io sono d'accordo, e voi?

P.S. A chi volesse prendersi qualche pausa dalla retorica "renziana" amplificata dai media propongo di iscriversi alla newsletter sul viaggio in Italia di Fabrizio Barca cliccando su <http://www.fabrizioarca.it/>

* A questo proposito, non perdetevi un esilarante commento grafico di MAKKOX che trovate cliccando su: <http://www.ilpost.it/makkox/2013/09/03/matteo-renzi/>

PD. Per un'alternativa radicale al renzismo

Roma, 8 dicembre 2016 - **Matteo Renzi** ci riesce, anche dopo la sconfitta, a suscitare l'applauso e l'entusiasmo dei suoi. Con un sorriso forzato dichiara: "Dopo il 4 dicembre c'è un incredibile **boom di richieste di iscrizione al Pd**". Sarà vero? Dovremmo chiederci allora quanti stanno (ri)entrando dalla sinistra nella speranza di un riequilibrio di potere all'interno del partito e quanti invece da destra contando (più realisticamente) sul rafforzamento dell'"entente cordiale" con l'amico Verdini.

Che il renzismo abbia prodotto un certo **mutamento genetico alla base del Pd**, già con le primarie "aperte" del 2013 e poi sempre più negli anni successivi, mi pare fuori dubbio, non foss'altro che per le diserzioni che ci sono state, tutte in unica direzione. Un mutamento **reversibile o irreversibile?** Ecco la domanda di fondo a cui la sinistra è costretta a dare una risposta. Premessa a mio parere necessaria per chiarire anche **il percorso da compiere nel passaggio da questa alla prossima legislatura.**

Che cosa è il Pd? Che cosa sta dimostrando di volere - con i fatti, non con le chiacchiere - il Partito democratico? "Quanto conta la voce dei cittadini", si chiedeva sulla Repubblica Stefano Rodotà. Poco, se si dovesse giudicare dall'assenza di qualsiasi autocritica nel discorsetto che è stato fatto mercoledì pomeriggio alla direzione. Ma, come osserva il professore, proprio questa incapacità di ascolto da parte della democrazia rappresentativa sta facendo sì che venga "imboccata con determinazione la strada dell'intervento diretto dei cittadini".

I referendum della CGIL - precisava poi Rodotà - hanno raccolto "più di tre milioni di firme su temi di particolare rilievo, che già occupano un posto importante nella discussione pubblica. Si tratta della cancellazione di norme del cosiddetto *Jobs Act*, quelle riguardanti i voucher, divenuti sempre più strumenti del precariato; la disciplina delle forme di reintegro nei casi di licenziamenti illegittimi, dopo l'abrogazione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori; e le norme sulla responsabilità sociale nei contratti di appalto. L'anno prossimo ci porterà dunque una stagione in cui la voce dei cittadini si farà sentire con particolare intensità".

Ciò vuol dire, commenta Rodotà, che il sindacato "intende riprendere quel ruolo in largo senso istituzionale che gli era stato lungamente congeniale e che si era venuto indebolendo, o addirittura perdendo, in una stagione che ha visto **la dichiarata ostilità del governo verso i corpi intermedi** fino a escludere la legittimità stessa della loro consultazione". Aggiungo io che questa dichiarata ostilità può essere **compatibile col populismo, non con una vera democrazia.** E la riflessione che la sinistra deve fare sulla sua vocazione nel Paese non può non partire, come dice giustamente **Nichi Vendola**, "dall'incredibile lacerazione sociale che è stata indotta dalle politiche di austerità", così come dalla remissività mantenuta finora, al di là

delle proteste verbali, nei confronti dell'**Europa**. Ciò che forse andrebbe tenuto presente per un dialogo, che prima o poi qualcuno dovrebbe aprire, con il **Movimento Cinquestelle**.

Di questa posizione sull'Europa parlava qualche giorno fa **Gustavo Zagrebelsky** in una risposta a Scalfari. "C'è nella nostra **Costituzione**, scriveva l'ex Presidente della Corte, nella sua prima parte che tutti omaggiano e dicono di non voler toccare, **un articolo che, forse, tra tutti è il più ignorato ed è uno dei più importanti, l'articolo 11**. Dice che **l'Italia consente limitazioni alla propria sovranità quando - solo quando - siano necessarie ad assicurare la pace e la giustizia tra le Nazioni**. Lo spirito di Ventotene soffia in queste parole. Guardiamo che cosa è successo. Ci pare che pace e giustizia siano i caratteri del nostro tempo? Io vedo il contrario. Per promuovere l'una e l'altra occorre la politica, e a me pare di vedere che **la rete dei condizionamenti in cui anche l'Italia è caduta impedisce proprio questo, a vantaggio d'interessi finanziario-speculativi che tutto hanno in mente, meno che la pace e la giustizia**".

Allora **basta con l'Euro e con l'Europa? Facciamo la rivoluzione?** No, basterebbe che la sinistra avesse il coraggio di essere conseguente alle proprie parole quando dichiara, con **Gianni Cuperlo** ad esempio, che "serve **una svolta radicale di contenuto e classi dirigenti**"; che "al congresso servirà un'alternativa radicale di impianto e concezione del partito...un legame anche sentimentale, una fiducia che dobbiamo ricostruire...". Per farla breve, **serve un'alternativa radicale al renzismo (e a uno statuto del Partito tutto fondato sulla cooptazione dall'alto della classe dirigente e sulla confusione dei ruoli tra quest'ultima e le istituzioni)**. Che questa si possa ottenere nel Pd o fuori del Pd dipende da un calcolo realistico delle possibilità. Dalla possibilità concreta di "rifondare il partito", invocata l'altra sera dall'**ex Presidente del Pd Rosi Bindi** a otto e mezzo. Un'alleanza programmata col Pd di Renzi, come propone **Giuliano Pisapia**, non mi pare che tenga sufficientemente conto di questa radicale diversità.

Matteo Renzi "all'americana"

Roma, 15 gennaio 2017 - Ballottaggio o mattarellum. A differenza di Silvio Berlusconi, Matteo Renzi non ha cambiato idea sulla legge elettorale. E ad Ezio Mauro, che lo intervista lungamente per Repubblica, spiega: "Col maggioritario il Pd è il fulcro di un sistema simile alla democrazia americana. Con il proporzionale torniamo a un sistema più simile alla democrazia cristiana". Il che, detto da uno che pretende ancora di accreditarsi come leader della sinistra, denota una certa confusione di idee. Quale partito se non il suo avrebbe il ruolo della DC? E perché sarebbe necessariamente il Pd il "fulcro" di un sistema "all'americana"?

La sfiducia crescente dei cittadini nelle istituzioni consiglierebbe di non puntare su un modello elettorale piuttosto che su un altro in base alle convenienze occasionali di questo o di quel partito, ma cercando onestamente il miglior compromesso possibile tra l'esigenza, data come prioritaria dalla nostra Costituzione, di rappresentare fedelmente gli orientamenti politici dell'elettorato e quella di garantire una certa stabilità di governo. Par di capire invece che a Renzi e al Pd interessa soltanto capire quale compromesso si potrà raggiungere con Berlusconi ai danni di Grillo..

In ogni caso un sistema simile alla democrazia americana dovrebbe suggerire a Renzi un'apertura non solo tattica ma strategica nei confronti delle forze politiche e sociali alla sua sinistra, a cominciare dai sindacati dei lavoratori, ma questo è esattamente il contrario di quanto ha fatto finora e, con tutta evidenza, intende continuare a fare. Altrimenti non insisterebbe a polemizzare con il sindacato "che contesta ideologicamente i voucher e li utilizza". Né manterrebbe un atteggiamento provocatorio con la sinistra del suo partito dichiarando che "abbiamo perso a destra, non tra i compagni", rivendicando al sì il 91 per cento degli elettori del Pd e assicurando che "la scissione la farebbero i parlamentari, non gli iscritti".

Ciò detto, possiamo ammettere che nel Pd come, per altro verso, fra i 5 stelle si va configurando una certa trasversalità di orientamenti, di destra e di sinistra, che ne accresce la capacità di attrazione anche se contribuisce ad aumentare la confusione delle lingue nella politica italiana. Il politologo Paolo Natale accenna in proposito alla clamorosa delusione tra gli elettori grillini di sinistra per le scelte in materia di immigrazione, che viene tuttavia recuperata tra gli elettori di destra del movimento. L'esatto contrario di quanto è avvenuto fino ad oggi alla sinistra radicale, dove la capacità di dividersi sulle virgole sembra non avere limiti. Il buon senso vorrebbe che almeno sui numerosi obiettivi di programma che sembrano avere in comune, "Sinistra italiana", "Possibile", Rifondazione, SEL e l'arcipelago di associazioni che alla sinistra fanno riferimento, si decidessero a promuovere e realizzare una convergenza e un coordinamento di iniziative.

Renzi o il suicidio dell'arroganza

Un disegno di pura follia questo precipitarsi al voto di Renzi? Vediamo. Quali carte ha in mano oggi che non potrebbe avere tra un anno? Forse la candidatura "di diritto" alla premiership come segretario del Pd, che la celebrazione di un congresso con primarie meno "aperte" delle precedenti potrebbe mettere in dubbio. Forse la possibilità di nominare i candidati lasciategli dalla sentenza della Corte, che molto probabilmente una nuova legge elettorale cancellerebbe, mentre il premio alla coalizione agli amici del centrodestra potrebbe bastare, non dico a garantirgli il premio di maggioranza, ma a permettergli di puntare alla maggioranza relativa dei voti e/o dei seggi per avere l'incarico di formare il governo. Chissà, forse pensa con qualche fondamento di poter trattenere almeno parte della sinistra interna offrendo qualcosa in cambio. O forse scommette anche sul sostegno da parte dell'establishment che potrebbe considerarlo ancora il minor male rispetto alla concorrenza. Prima che un anno e mezzo di Gentiloni al governo produca qualche buon risultato che non faccia sentire la sua mancanza. Certo, non sono argomenti che mettano in luce la sua qualità di statista, ma quando mai l'ex sindaco di Firenze ha rinunciato alla possibilità di una vittoria personale per obiettivi più disinteressati?

Renzi e i suoi cari

Roma, 5 marzo 2017 - "Mai preso soldi, è un evidente caso di abuso di cognome", così si è difeso, davanti ai pm di Roma, **Tiziano Renzi**, indagato per traffico di influenze nell'inchiesta sugli appalti **Consip**. Abuso da parte di chi? Già, perché potrebbe essere stato lui, babbo Renzi, ad abusare dell'"altissima posizione" del figlio, capo del governo, per trarne vantaggio personale. Questa almeno è l'ipotesi formulata dai procuratori. "Se mio padre è davvero colpevole deve essere condannato con una pena doppia", ha poi risposto alla **Gruber** l'ex premier nella trasmissione "otto e mezzo" di venerdì. Non mi addentrerò nell'analisi di questa frase infelice e tanto meno nello scambio di invettive che ne è seguito con **Grillo**. So bene che bisognerebbe sempre tener separate, non solo distinte, le questioni private e familiari da quelle di pubblico interesse. Ma è un fatto che, come commentava ieri **Roberto Speranza**, "esiste un tema di opportunità politica: la concentrazione enorme del potere in una ventina di chilometri" .

C'è una risposta che **Matteo Renzi** deve dare a se stesso, ha osservato **Ezio Mauro** nel suo editoriale di sabato scorso. "Dove lo ha portato quel sistema fondato sugli amici degli amici, asfittico e famelico?" Domanda appropriata, anche se fa una certa impressione leggere quella severa requisitoria su un giornale come **Repubblica**, che alla fondazione del potere renziano - lo ricordate, vero? - collaborò a suo tempo con un generoso sostegno mediatico. Mentre altri, certo meno informati di Mauro e dei suoi colleghi editorialisti di grandi testate, venivano rimproverati di "**gufare**" sui tanti festosi annunci de **#lavoltabuona**. E sulla storia pregressa di quel "**giglio magico**" (o "**nero**") qualche giornalista, come **Davide Vecchi**, aveva scritto un libro.

"**Familismo amorale**". Il primo ad usare questa definizione è stato **Edward C. Banfield**, in un saggio del 1958, intitolato "**Le basi morali di una società arretrata**", risultato di una ricerca sociologica in un paesino della Lucania. Il familismo amorale si manifesta in tutte quelle situazioni in cui gli interessi e i valori della famiglia (intesa in senso largo) sono considerati non solo assolutamente prioritari ma anche in contrasto con quelli della società più ampia. A trovarne tracce evidenti nel **contado toscano** è però un noto analista politico, **Michele Prospero**, che insegna filosofia del diritto all'università "La Sapienza" di Roma. "Il familismo amorale della provincia toscana - ha scritto Prospero - ha cementato un patto di ferro per il potere e il denaro che riguarda padri e figli. E amici. Favori, scambi, nomine, scalate politiche di un gruppo di sodali. Con la mediazione di cerimonieri di ieri. E con le ombre di potenze occulte di sempre. Le stesse forze nascoste che hanno tramato nella prima repubblica suggeriscono, incontrano, manovrano nei meandri del potere di oggi".

Una cinquantina di chilometri separano **Rignano sull'Arno** dalla famosa **villa di Gelli a Castiglion Fibocchi**, dove come è noto il 17 marzo del 1981 avvenne la perquisizione che portò alla **scoperta della P2** e di una lunga lista di alti ufficiali delle forze armate, funzionari pubblici, dirigenti dei servizi

segreti, parlamentari, industriali, giornalisti e personaggi facoltosi come il più volte Presidente del Consiglio **Silvio Berlusconi** (a quel tempo non ancora in politica), **Vittorio Emanuele di Savoia**, **Fabrizio Cicchitto e Maurizio Costanzo**. E' noto anche che vi sono molti elementi, a partire dalla numerazione, che lasciano ritenere che la lista ritrovata non fosse completa.

Chiara Saraceno, altra illustre sociologa, ha scritto che un "forte affidamento alla solidarietà familiare sembra legittimare, agli occhi di chi lo fa, ma anche di chi collabora o osserva, ogni uso disinvolto di risorse pubbliche e private, ogni forma di nepotismo ed anche di uso delle proprie relazioni familiari per trarre benefici per sé. Salvo scandalizzarsi quando qualcuno viene trovato con le mani nel sacco". **Ecco perché quello che chiamiamo renzismo e che per questo aspetto richiama purtroppo un'antica debolezza del costume italiano, non riguarda particolarmente l'ex presidente del consiglio.**

Un noto studioso di storia italiana **Paul Ginzborg**, di **Libertà e Giustizia**, ha in proposito ricordato quando, nel novembre 1986, **Bettino Craxi**, allora presidente del consiglio, si recò in visita a Pechino. Il suo seguito di familiari, parenti, amici e conoscenti ammontava a cinquantadue persone, tra cui il figlio Bobo con fidanzata, la figlia Stefania, la compagna di Claudio Martelli e il fotografo privato di Craxi. C'era anche come ministro degli esteri **Giulio Andreotti**, che con la ben nota ironia commentò "**Sono qui in Cina con Craxi e i suoi cari**". "Quando lo Stato manca di radici solide e di valori universalistici, concludeva Ginzborg, e quando il vincolo familiare è forte come lo è in Italia, esiste sempre il rischio che il familismo infetti la sfera pubblica oltre che quella privata".

PD. Le varianti del compromesso

Roma, 9 marzo 2017 - Previsioni funeste, per il Pd, quelle di Piero Ignazi sulla Repubblica di ieri. "Le primarie, in queste condizioni, rischiano di essere letteralmente esplosive...il cosiddetto congresso si risolverà in una polveriera. E a raccoglierne i resti provvederà il centro destra". Chissà se il ragionamento che ha portato l'illustre politologo a queste conclusioni servirà a dare finalmente la sveglia ai democratici e ai progressisti, oltre che ai 5stelle. "Quei giochi a destra", ha intitolato l'editoriale e il ragionamento è il seguente: tra Berlusconi, Salvini e la Meloni è in corso un gioco delle parti. "Se Forza Italia aderisce ad un governo con il Pd il gioco di squadra prevede che Lega e Fratelli d'Italia facciano opposizione ma senza rompere i ponti con il cavaliere, riservandosi di recuperarlo nel momento in cui l'offerta complessiva del Centrodestra appaia vincente. Lo stesso nell'ipotesi di un accordo con il M5S da parte dei soliti Salvini e Meloni, con Berlusconi che attende nelle retrovie per dare manforte al momento opportuno". Ecco perché "il conflitto sempre più acceso tra M5S e Pd rischia di avere un beneficiario imprevisto".

E dei Cinque Stelle parla oggi sulla Stampa di Torino, intervistato da Giuseppe Selvaggiulo, uno dei protagonisti della campagna per il "No" al referendum costituzionale, il presidente emerito dell'Alta Corte Gustavo Zagrebelsky. Non gli piace l'ostracismo nei loro confronti. Ma pur apprezzando "lo spirito di novità che portano nella vita politica", non gli piacciono "i settarismi, i riti inquisitoriali che portano alle espulsioni e l'indisponibilità a cercare accordi, mediazioni". E spiega: "mettersi e mettere in gioco, qui è il problema della democrazia del nostro Paese. La democrazia è il regime del compromesso. Non lo dico io, ma il grande giurista Hans Kelsen. Il punto è: compromessi con chi, con quali contenuti, in vista di che cosa. Non ogni compromesso è, come si dice, inciucio". Neppure quello con Berlusconi, dunque, "se non è un compromesso corrotto, sugli interessi".

Ora pare a tutti evidente che i contenuti del compromesso che dovesse essere proposto prima o dopo le elezioni politiche non potrebbero essere gli stessi con un interlocutore di destra o con uno di sinistra. E logica vorrebbe che la scelta delle cose da fare precedesse e condizionasse quella del partner di governo. Purtroppo non è così per i dem. La conferenza programmatica proposta da Andrea Orlando alla direzione del Pd è stata bocciata dalla maggioranza renziana con l'argomento che la scelta avverrà col congresso. Di fatto avverrà invece con le primarie, aperte a tutti, che Matteo Renzi è convinto di vincere, insieme con la candidatura automatica alla presidenza del consiglio. Zagrebelsky teme che il Pd corra "un gran rischio. Se Renzi, malgrado ciò che sta accadendo, vince le primarie è altissimo il rischio che il partito cada nella fossa, perda definitivamente la sua identità". Ammesso che ne abbia ancora una, aggiungo io.

In un quadro così sconcertante, possiamo solo aggrapparci alla speranza che a vincere le primarie non sia il figlio di Babbo Renzi ma uno dei suoi sfidanti e

che, nel Campo Progressista di Pisapia si riesca a ritrovare la strada che dall'Ulivo di Prodi avrebbe dovuto portare al "partito nuovo" che non c'è stato. E che un'altra, doverosa, prova di dialogo coi Cinque Stelle abbia più fortuna della prima.

Sta di fatto che nel Pd di oggi si procede solo con ambedue gli occhi puntati sulla grande sfida del 30 aprile. Renzi insiste perché la legge elettorale sia definita prima di quella data, probabilmente non gli è indifferente se il premio di maggioranza e la gestione delle candidature alle Camere andrà a lui o ad uno dei suoi sfidanti. Mentre questi ultimi e probabilmente anche Gentiloni vorrebbero invece il contrario. Così le riforme e le misure economiche, che il presidente del Consiglio vorrebbe anticipare, Renzi tenta invece di rimandarle a quando, dopo la legittimazione delle primarie, potrà intervenire da vincitore con ben altro peso. Guai poi se provvedimenti impopolari come quelli relativi alle tasse dovessero aggravare la sua personale impopolarità. Tutto questo avviene nel silenzio più assoluto sulle politiche da adottare (o che altri adotteranno per noi) in Italia, in Europa e nel mondo. In nome del pragmatismo.

PD. Il nodo decisivo del segretario/premier

Roma, 19 marzo 2017 - Eccoli ai nastri di partenza, scrive Giovanna Casadio di Repubblica. **Da domani le candidature alla segreteria del Partito democratico di Michele Emiliano, governatore della Puglia, Andrea Orlando, ministro Guardasigilli e l'ex premier e segretario uscente Matteo Renzi, verranno proposte all'attenzione della base del partito nei 6.352 circoli**, in vista della Convenzione dei delegati del 9 aprile e poi delle primarie ai gazebo del 30. E alle **“idee dei tre sfidanti a confronto”** è dedicata una pagina del quotidiano, che sintetizza le rispettive posizioni in materia di lavoro, scuola, welfare e fisco, alleanze e naturalmente futuro del partito medesimo.

Poiché **l'editoriale di Scalfari, dopo un incontro con Renzi, assicura che quest'ultimo verrà “totalmente assorbito” dal compito di “riformare il partito soprattutto nella sua struttura territoriale”**, vale la pena di confrontare le sue idee in proposito con quelle di Emiliano e di Orlando. **A cominciare dalla più decisiva di tutte perché, che ho indicato nel titolo, destinata a condizionare tutto il resto.** Con Renzi, il segretario sarà anche candidato premier, come è stato finora. Con Emiliano e con Orlando no. Con Renzi - sintetizza Repubblica - il Pd sarà un “partito pensante” (“pesante” se si trattasse di un rifiuto, ma riferito all'ex segretario lo ritengo poco probabile). Un rilancio dei circoli impegnerà questi ultimi a “discutere i temi chiave dell'agenda politica”, ciò che però non era mai stato vietato, scoraggiato invece dalla totale mancanza di attenzione da parte del vertice. Sempre secondo Renzi, I circoli “vanno dotati di postazioni online” e per i quadri dirigenti vi sarà “la Scuola di formazione”, una “summer school” e seminari semestrali.

Sul ruolo assegnato alla base nei processi decisionali del partito la sintesi del programma renziano secondo Repubblica non offre dunque novità di rilievo. A differenza di quella attribuita agli altri due candidati. “Mai più un segretario che sia anche premier” propone infatti Emiliano (che tuttavia vorrebbe, se eletto, restare governatore). Per Emiliano agli iscritti va consegnata una “tessera con codice, per votare online su temi nazionali”. “Nessun doppio incarico segretario-premier” anche secondo Orlando, che propone “subito una legge sui partiti e un'altra sulle lobby. Propone inoltre di disciplinare per legge le primarie per le cariche monocratiche come premier o sindaco” (o anche come presidente di regione vorrebbe la logica, Repubblica non precisa).

La mia idea, per quanto riguarda il partito dal quale sono uscito un anno fa contemporaneamente all'approvazione della defunta Renzi-Boschi, è rimasta la stessa datata su “nandocan” il 23 settembre 2013, anno zero dell'era renziana. “Non credo - scrivevo allora - che sarà un leader a cambiare il Pd. Il rinnovamento, se mai verrà, potrà venire col tempo soltanto dalla base, dalla presenza attiva e organizzata dei circoli nel territorio e da una loro partecipazione effettiva alle decisioni del

gruppo dirigente. Verrà, se verrà, da un dibattito diffuso nelle periferie del partito, ancorato agli ideali e ai valori della sinistra, ma finalmente libero dal peso delle correnti e arricchito dallo scambio di idee e di proposte con i cittadini, con i movimenti e le associazioni che operano nell'area della sinistra".

La mia idea su quello che si era annunciato - e non è mai stato - come "partito nuovo", era che, **anziché occupare lo Stato e le sue istituzioni "lo avrebbe invece sfidato e controllato dall'esterno**, come dovrebbero fare tutte le forze politiche che vogliono liberarsi dal discredito provocato in decenni di corruzione. Vi pare - aggiungevo con riferimento esplicito all'emergente leadership di Matteo Renzi - che in un partito così impegnato vi sia posto per un segretario che sia anche sindaco e magari anche candidato alla presidenza del consiglio?"

Allora questa **tesi, sostenuta con ottimi argomenti da Fabrizio Barca in un documento fatto girare in centinaia di circoli di tutta Italia**, era giudicata "utopica" nel migliore dei casi, comunque decisamente perdente anche alla base del Pd. Ci sono voluti quasi quattro anni di scommesse e sconfitte perché al livello di esponenti di rilievo come Orlando o Emiliano si traessero conclusioni operative da quella che non rappresenta solo la correzione di una norma statutaria ma una concezione diversa e alternativa del partito. **Se non riuscirà a vincere il 30 aprile, come dicono oggi i sondaggi tutti favorevoli a Renzi, democratici e progressisti potrebbero farla propria.**

Il caso Torrisi e la maggioranza

Roma, 6 aprile 2017 - Ora che non è più ufficialmente segretario del Pd o che tale finge di non essere, Matteo Renzi ha ripreso a svolgere con il premier Gentiloni lo stesso ruolo che aveva con Letta prima di dargli il benservito con il famoso tweet #enricostaisereno. Se fosse solo per sfidare e incalzare il governo con la linea politica del partito ci sarebbe da rallegrarsene. Così infatti vorrebbe quella giusta separazione dei ruoli tra incarichi associativi e cariche istituzionali proposta qualche anno fa da Fabrizio Barca e a quanto pare condivisa oggi anche dagli altri due candidati alla segreteria, Orlando ed Emiliano. Invece, come tre anni fa, l'ex segretario premier agisce ancora "pro domo sua", sempre deciso a spendere le centinaia di migliaia di voti ottenuti alle primarie del Pd per aggiudicarsi, con una legge elettorale favorevole e il controllo delle candidature, la chiamata al Quirinale per il governo della nuova legislatura.

Purtroppo per l'ex segretario, la bocciatura di Giorgio Pagliari da lui designato alla presidenza della commissione affari costituzionali del Senato rischia ancora una volta di mandare all'aria i suoi piani. Come è noto, le opposizioni unite hanno eletto al suo posto un senatore di Alleanza Popolare, Salvatore Torrisi, probabilmente più disponibile a limitare al minimo indispensabile

L'aggiornamento del proporzionale lasciato in piedi dalla Corte nel dichiarare incostituzionale l'Italicum. E dire che il 25 gennaio scorso Matteo Renzi brindava soddisfatto all'annuncio, contenuto nella decisione dei magistrati, che "all'esito della sentenza, la legge elettorale è suscettibile di immediata applicazione". Sicuro che con questa frase non ci fosse più da preoccuparsi dell'omogeneità tra i sistemi di Camera e Senato. Pronto a partire subito per una campagna elettorale di primavera da concludersi al massimo per l'11 giugno.

La saggezza di Mattarella prima e la lettura delle motivazioni poi hanno provveduto a spegnere il suo entusiasmo, ma quello di anticipare la conclusione della legislatura è rimasto il suo chiodo fisso. Aggravato dal desiderio di evitare al Pd e al suo governo la manovra finanziaria di autunno, per la quale ha già avuto modo di manifestare non pochi dissensi con gli orientamenti di Gentiloni e di Padoan. E se fosse stato proprio lui, qualcuno si chiede, all'origine del complotto? In fondo, Torrisi stava già sostituendo, pare egregiamente, la senatrice Finocchiaro dal giorno dopo le dimissioni di quest'ultima. Perché provocare le opposizioni contrapponendo un proprio candidato e soprattutto perché prendersela tanto per una presidenza che durerebbe al massimo otto mesi? Ieri il presidente del gruppo misto della Camera Pino Pisicchio commentava la decisione di cavalcare l'incidente come "il sintomo di un mai placato desiderio di un confronto elettorale anticipato".

Al Colle, al Colle! Gridavano ieri i renziani, secondo "la Stampa" di Torino, Alfano imponga subito a Torrisi le dimissioni. Alfano obbedisce ma polemizza: se qualcuno vuole la crisi lo dica, noi a questo "giochino" non ci stiamo. Cacerà Torrisi dal partito, di più non può fare. "Inconcepibile e irrituale, manco nel partito comunista sovietico", protesta il neo presidente della Commissione. "Ho preso atto del rifiuto. Amen", replica il leader di AP. E forse anche Renzi si arrende: "Ora il fronte del no al referendum, al mattarellum, all'italicum, quello che ha eletto Torrisi e adesso è maggioranza, ci faccia una proposta". Poi aggiunge: "Noi non parliamo di crisi del governo". Infatti, quella del voto per una Presidenza di commissione, sia pure la più importante di tutte, è vicenda tutta parlamentare, niente a che vedere con l'esecutivo. Ma allora ditemi, perché Renzi insiste a parlare di maggioranza? Paolo, stai sereno.

L'ossessione di Renzi

Non so se Walter Veltroni voterà per Renzi piuttosto che per Orlando. Immagino di sì perché il primo è il prodotto conseguente dell'impostazione e delle regole (andiamo da soli, partito dell'io, segretario premier, cooptazione dall'alto, liste bloccate, ecc) che proprio Waltman ha dato a suo tempo al Pd sull'onda della "vocazione maggioritaria" e al maggioritario. Impostazione che ha cancellato di fatto sia

il pluralismo culturale che il ruolo politico dei circoli, così come ogni scambio creativo con il mondo sindacale e associativo che aveva fatto per decenni riferimento alla sinistra.

Per anni i bersaniani hanno lasciato correre, illudendosi sulla possibilità di dare un'alternativa al renzismo senza modificare statuto e regolamenti del Pd, mentre Renzi già provvedeva con una linea politica spregiudicata nei confronti del centrodestra alla trasfusione di sangue "leopoldino" e neo-doroteo nelle vene del partito.

Oggi Orlando si accorge con amarezza che "l'ossessione di Renzi per il ritorno a Palazzo Chigi rischia di compromettere il rapporto con le altre forze di centrosinistra". Ma è tardi, per lui come per Emiliano. Il Partito di Renzi non sembra più recuperabile per una politica di centro sinistra. Da tempo ha voltato lo sguardo dall'altra parte, verso una riedizione delle larghe intese con Berlusconi, Alfano e Verdini quando non fosse possibile riuscire ad avere un solo ovile con un solo pastore.

Si sta facendo tardi anche per gli scissionisti (Sinistra italiana, Possibile, Articolo uno-Mdp, Consenso, Campo progressista, ecc) che **non sono riusciti ancora a mettersi d'accordo su un coordinamento organizzativo e un programma comune di governo** con cui tentare di riconquistare - in competizione coi **Cinque Stelle** ma anche con un confronto aperto e positivo col loro elettorato - uno spazio significativo in Parlamento, negli enti locali e più in generale nel Paese.

Un programma che faccia riferimento ad orizzonti nuovi e diversi rispetto al passato ideologico, tale da agganciare gli antichi ideali di libertà, uguaglianza, giustizia sociale e solidarietà alle grandi trasformazioni in atto a livello globale ed europeo. Nel mondo del lavoro, nella difesa del territorio e dell'ambiente, per nuovi modelli di produzione e di consumo che tengano conto delle prospettive aperte dalle nuove tecnologie informatiche (Internet delle cose). Per trovare realmente uno sbocco al tunnel in cui ci siamo infilati servono flessibilità mentale, coraggio, determinazione e molta generosità.

Orfeo nuovo DG RAI, prologo dell'intesa Pd Centrodestra

Roma, 10 giugno 2017 - Non lasciatevi distrarre dal minuetto mediatico di Matteo Renzi con Giuliano Pisapia. Dalla sfacciata proposta renziana di una coalizione (ma solo al Senato) col Campo Progressista alla controproposta polemica delle primarie da parte dell'ex sindaco di Milano. "Improvvisazioni tattiche", così Pierluigi Bersani ha definito ieri quelle del segretario del Pd.

Chi ha perseguito fino ad oggi l'obbiettivo illusorio di una nuova "balena bianca", magari in versione "blairiana", sa bene di aver bruciato tutti i ponti per la guida di una qualsiasi riedizione del centrosinistra. Se è riuscito nell'impresa di cambiare il partito, ciò non gli ha impedito di andare a sbattere in tutte le consultazioni elettorali successive a quelle europee di tre anni fa. E tuttavia continua imperterrita a perseguire un disegno che il suo promesso alleato, Silvio Berlusconi, non si cura più di nascondere, come quando di recente ha spudoratamente messo sul tavolo, lui il patron della concorrenza, il tema del nuovo direttore generale da nominare alla RAI. In altre parole, il controllo in comune della gran parte degli schermi televisivi come reciproco, anticipato dono di nozze.

Ieri il candidato di Renzi, l'attuale direttore del Tg1 Mario Orfeo, è stato designato dal consiglio di amministrazione con sette voti favorevoli, compreso quello della presidente Monica Maggioni. Contrario solo il consigliere di amministrazione Carlo Freccero, che ha votato se stesso dopo aver chiesto un'audizione pubblica in Commissione di Vigilanza. Per stabilire chi tra lui e il direttore del Tg1 sia più competente su gli aspetti gestionali della azienda. Mario Orfeo non è "amico personale" di Matteo Renzi ma è certamente apprezzato da lui e più ancora da Berlusconi. "Sarebbe un direttore perfetto", aveva pronosticato un anno e mezzo fa Agostino Saccà, celebre manager della RAI che aveva coperto più o meno degnamente la stessa carica con il governo del (ex)cavaliere.

Orfeo resterà in carica un anno, fino alla scadenza dell'attuale CdA nel 2018, ma sarà anche quello decisivo per il destino politico dei due ex presidenti del consiglio. E' certo che questa nomina peserà. Quanto non saprei dire. Il sorprendente successo elettorale di Jeremy Corbyn nelle elezioni britanniche, dopo una campagna elettorale che lo aveva visto piuttosto maltrattato dai media tradizionali ma assai seguito e apprezzato su internet dai giovani (il 63 per cento dei quali ha poi votato per lui), potrebbe dare un segnale anche in Italia.

Renzi in trincea

Roma, 27 giugno 2017 - "Renzi sotto attacco", titola oggi Repubblica. Stefano Folli, nell'editoriale, gli consiglia di considerare "l'ipotesi che Gentiloni resti a Palazzo Chigi anche dopo il voto, con il suo profilo rassicurante" come un'occasione "per lavorare con le mani libere e senza secondi fini al vero progetto: riconquistare il cuore degli elettori". Perfino Veltroni (tu quoque?) consiglia al segretario di "cambiare passo" perché "oggi il partito non è più la forza innovativa e di sinistra che avevamo immaginato", ma è solo "la

proiezione della Margherita". A questo punto, dopo ventiquattr'ore di tweet, ottimismo, ardite arrampicate sugli specchi sul risultato delle elezioni, anche lui finalmente ammette: "La verità vera è che abbiamo perso", anche se "le politiche sono un'altra cosa".

Allora cambia passo? Convoca il tavolo unitario con gli scissionisti che gli chiede Orlando? Annuncia le primarie di coalizione del centrosinistra? Ma figurati. "Se il Pd ha perso, Pisapia è uscito a pezzi. Anzi, queste elezioni sono la dimostrazione – sottolinea Renzi – che Pisapia non esiste. A Genova abbiamo candidato quello che volevano loro, che voleva Mdp. E com'è andata? Però almeno così si fa un po' di chiarezza su questa cosa. Perché se non si fa chiarezza, non si risolve il tema delle alleanze. Domattina (oggi, ndr.) lo dirò alla mia rassegna stampa: il centrosinistra da Pisapia a Calenda non ha proprio senso. E chi nel Pd come Orlando e Cuperlo chiede nuove primarie, è semplicemente ridicolo. Non gli è ancora bastato? Tutti mi davano per morto, poi alle primarie si è visto che proprio morto non sono, nonostante il ponte del 1° maggio e nonostante la vicenda Consip. Ogni volta che si sono fatte le primarie, e loro si sono presentati, hanno sempre perso. Non gli basta mai? È come se io volessi rifare il referendum perché mi è piaciuto schiantarmi...".

Il virgolettato è di Newspedia.it, così sfacciato anche nei toni che c'è da chiedersi se corrisponda davvero a una registrazione sonora del segretario dem. Perché in questo caso sarebbe davvero una provocazione nei confronti dei pochi dissidenti rimasti nel Pd, con l'invito implicito ad abbandonare il partito nelle mani della maggioranza renziana (ma poche ore fa l'altolà di Franceschini: "il Pd è nato per unire e non per dividere"). Non solo. Il rifiuto della coalizione e del premio per favorirla con una nuova legge elettorale potrebbe essere coerente con la scommessa - o la va o la spacca - di puntare tutto sull'inciucio con Berlusconi. Non prima ma dopo il voto. Quando, eletto il nuovo parlamento, divenisse evidente l'inconciliabilità di programmi (l'Europa e non solo) oltre che di governo tra l'ex cavaliere ("rieccolo") e Matteo Salvini. Una scommessa così azzardata che riesce a far dubitare noi (non lui però) dell'autenticità del virgolettato, peraltro non firmato, di newspedia.it.

A meno che Renzi non disponga già di un affidamento e di una promessa di sostegno da una parte almeno dei gruppi di potere che lo hanno appoggiato quando era al governo. I quali potrebbero avere già preso in considerazione, come seconda scelta, l'ipotesi di un governo Pd/Forza Italia. Nel caso che il tentativo disperato di Pisapia per risuscitare una maggioranza di centrosinistra con il Partito democratico e tutti o in parte gli scissionisti non andasse a buon fine. Perché l'orsignori possono anche mandar giù il vinavil di Romano Prodi, ma la prospettiva di una nuova alleanza a sinistra con un Pd non di Renzi, il "campo progressista", Mdp, "Possibile", Sinistra Italiana e i gufi felici della "società civile" e del teatro Brancaccio, quella no. E a questo punto sono proprio curioso di sentire che cosa il 1° luglio dirà, dopo il

trattamento subito da Renzi, l'ex sindaco di Milano nel grande appuntamento di Piazza Santi Apostoli, a Roma.

Avanti c'è posto

Roma, 9 luglio 2017 - Chi ha potuto leggere stamani l'estratto del libro di Matteo Renzi pubblicato su la Repubblica avrà definitivamente compreso non solo che qualunque tentativo di Pisapia o di altri per mediare tra il PdR e articolo uno e' destinato a fallire ma che l'autore di "Avanti", annusata la brutta aria che tira nei suoi confronti anche negli ambienti che lo avevano sostenuto in passato, ha ormai deciso di giocare d'azzardo e puntare tutto direttamente sul partito della nazione. Con la benedizione di Berlusconi e la scontata devozione della Rai. Da mesi tutti dicono che si aprono praterie alla sinistra del Pd ma gli scissionisti vecchi e nuovi continuano a litigare pigiati tra loro in fondo alla vettura della politica. Coraggio, avanti c'è posto.

Il riassunto

Roma, 10 settembre 2017 - Ci provano da dieci anni. Cominciò il ministro della Giustizia Mastella nel 2007, governo Prodi. Due anni dopo il ministro Alfano con Berlusconi premier, fino all'attuale guardasigilli Orlando. Tutti sollecitati, incalzati, pressati dalla gran parte della nostra classe dirigente politica e non solo, stanca di veder riportata sulla stampa o in tv, con il testo virgolettato delle intercettazioni, la prova inequivocabile del proprio coinvolgimento in vicende giudiziarie o comunque poco edificanti per chiunque svolga una funzione pubblica. Se non ci fosse l'articolo 21 della Costituzione sulla libertà di espressione e di stampa in particolare e la determinazione dei magistrati e dei giornalisti a difenderlo con il conforto dell'opinione pubblica, il bavaglio sulle intercettazioni sarebbe da tempo legge dello Stato. Se si aggiunge il dilagare delle prescrizioni a causa dei tempi lunghi della giustizia, una buona probabilità di restare impuniti non soltanto di fronte a quest'ultima ma anche davanti al tribunale morale dei cittadini sarebbe assicurata.

A suonare per l'ennesima volta l'allarme è il quotidiano "La Repubblica" che riproduce in fotocopia l'articolo 3 del del decreto legislativo di riforma del codice di procedura, introducendo distintamente l'obbligo per il pm, il giudice delle istanze preliminari e per il tribunale del riesame di riportare le intercettazioni solo "nel contenuto" e non nella versione integrale. Il riassunto, appunto. Se ne era già parlato due anni fa negli incontri col governo sulla legge delega al governo. In quella occasione la mia considerazione è quella che ripropongo oggi: "Quanto alla pubblicazione degli originali da parte dei giornalisti, che per rispettare la privacy dovrebbero limitarsi a un riassunto, non può sfuggire il carattere strumentale e ipocrita dell'argomento quando si tratta di rivelazioni di pubblico interesse. A

differenza della viva voce dell'intercettato, qualunque riassunto, anche se scritto dal più credibile dei cronisti, potrebbe essere disconosciuto e smentito. E tanto per restare nell'attualità, pensate che differenza farebbe, per la trasparenza della politica, una registrazione dei colloqui tra Berlusconi e Renzi per il patto del nazareno".

In altre parole, a l'orsignori non interessa censurare la notizia della telefonata o del colloquio, quella può sempre essere smentita, come peraltro avviene abitualmente. Sono le loro medesime parole che devono essere censurate e, se possibile, del tutto dimenticate. E poichè non ci si può fidare del rispetto della norma da parte dei giornalisti, che più volte hanno ribadito l'intenzione di ricorrere contro il bavaglio alla disobbedienza civile, non resta che imporre il riassunto a cominciare dai magistrati e dai primi atti giudiziari. In modo che anche nel dibattito processuale sul reale "contenuto" delle intercettazioni si possa sempre avanzare il dubbio da parte della difesa. Ora, di fronte alla reazione decisa dei giornalisti e della magistratura, Andrea Orlando, che pure quel testo aveva firmato, frena. "Di una cosa sono sicuro, non sarà questo il testo finale della riforma delle intercettazioni", dichiara e aggiunge "questo è un punto che sicuramente può cambiare". Probabile che sia sincero il ministro della giustizia, ma se siamo alla firma di un testo scritto vuol dire che nella maggioranza c'è chi non intende cambiare affatto, a cominciare dal suo predecessore Alfano.

Vedremo. Per ora è annunciata un'altra ampia consultazione con i capi delle maggiori procure italiane, le Camere penali degli avvocati, la Fnsi e noti giuristi. Noi non andremo, ha detto il segretario della Fnsi Lorusso, manderemo solo per una cortesia istituzionale le nostre considerazioni sul testo. Il sindacato dei giornalisti infatti sperava di veder arrivare finalmente la promessa normativa sulle querele temerarie e da queste anticipazioni pare che si voglia andare in tutt'altra direzione. Un no deciso al riassunto viene oggi anche dal Consiglio superiore della Magistratura. "Il rischio è di ridurre la genuinità della prova scaturita dalla conversazione intercettata". E uno dei relatori, Antonello Ardituro della sinistra di Area, precisa che "il grande rischio è che nei singoli passaggi processuali, ci si allontani pericolosamente dal testo effettivo (delle intercettazioni, a danno dell'imputato e della verità processuale". Per quest'ultima non ho dubbi, ma temo che l'imputato colpevole, specie se "eccellente" e tutelato da una buona difesa, si sentirà al contrario avvantaggiato dall'incertezza sui fatti addebitati.

Quel che è certo è che ci provano e continueranno a provarci. Alfano in testa, regista del bavaglio otto anni fa con Berlusconi, dietro le quinte oggi con i governi Pd. Nelle quattro puntate del video che segue, da me registrate durante lo spettacolo-manifestazione del 23 giugno 2009 al teatro Ambra Jovinelli di Roma, eccovi alcune tra le intercettazioni più sconvolgenti di

quegli anni, lette da attori professionisti e commentate dai più noti cronisti giudiziari. Pezzi di storia italiana - come altri documentati in seguito dalla televisione - che non avremmo mai conosciuto se il disegno di legge Alfano sulle intercettazioni fosse già entrato in vigore. Dagli intrighi con la Banca d'Italia dei "furbetti del quartierino" alle penose telefonate di Berlusconi col direttore di RAI fiction, Saccà, dallo scandalo di Calciopoli alla cinica gestione della clinica "Santa Rita". Buona visione.

<https://youtu.be/ewX8QsnLABM>

Ora o mai più. La sinistra che innova

Roma, 24 settembre 2017 - Ripartiamo subito dalle cose da fare, ha riproposto ieri sera, a Reggio Emilia, Pippo Civati a Nicola Fratoianni, Pierluigi Bersani, Tomaso Montanari promotore dell'assemblea del Brancaccio e Maurizio Acerbo del Prc. Titolo impegnativo del confronto promosso da SI, 'Ora o mai più': la sinistra che cambia, la sinistra che innova'. Ma lasciamo perdere le etichette astratte, ha insistito il leader di "Possibile", perché "in questi anni la sinistra ha fatto cose di destra, con modi di destra. Le carte si sono tutte mischiate. Noi dobbiamo restituire il significato che hanno perso alle parole della politica e dell'appartenenza. Senza voler governare a tutti i costi, ma proponendo un diverso modo di governare. Questo è il principale elemento di discontinuità rispetto a ciò che c'è già".

Per presentare una lista unitaria alle elezioni politiche, non è necessario essere d'accordo su tutto. Saranno gli elettori a indicare il candidato più vicino alla loro sensibilità. Naturalmente, se non passa una legge elettorale come il "rosatellum", con cui Pd e centro destra vorrebbero imporre un sistema senza preferenze. E mettersi d'accordo sulle cose da fare non sarà difficile, sostiene Possibile, che ha da tempo presentato il suo "Manifesto". "Noi siamo di sinistra - ha ricordato Civati -"mentre tutti gli altri sono trasversali". Concordo. Chi dice che non ci sono idee a sinistra per un programma politico comune alternativo al renzismo o è male informato o è in malafede. Ipotesi più probabile quest'ultima per chi fa politica per professione. Dunque, se anche questo incontro resterà senza conseguenze operative immediate sarà soltanto per il prevalere della vecchia politica, fatta di giochi di potere e interessi di bottega. E dio non voglia che la capocrazia di cui scrive stamani Michele Ainis sulla Repubblica abbia infettato anche il nostro popolo. E che qualche altro milione di elettori delusi si rifugi nell'astensionismo.

La capocrazia, da non confondersi con la leadership che invece è necessaria. Una malattia della politica che sta producendo la sua "infantilizzazione" e non è soltanto un "male italiano" come invece titola il quotidiano. Vi faceva ieri riferimento Günter Wallraff, giornalista d'inchiesta tra i più prestigiosi,

intervistato da Roberto Brunelli per la Repubblica. A proposito della Merkel. "La verità è che stiamo assistendo all'infantilizzazione della politica. La cancelliera? Tutto le scivola addosso, sembra una passata per caso che sciorina belle parole prive di concetti, l'unica cifra è di intercettare gli umori del popolo". Che sia giusto o no, fatto sta che un giudizio come questo potrebbe adattarsi tranquillamente a Macron come alla May, a Matteo Renzi e tanti altri, per non parlare di Trump. E non è populismo anche questo?

Ainis ne scrive prendendo spunto da Di Maio, nuovo "capo politico" dei Cinque Stelle. Attribuisce la capocrazia allo "spirito dei tempi". "Un mix di democrazia digitale e d'autocrazia sostanziale. I 5 Stelle si stanno portando avanti con il lavoro, ma non è che gli altri partiti rifiutino primarie e secondarie, non è che disdegnino il culto del capoccia". Insomma, prosegue il costituzionalista, la capocrazia "non è un'invenzione di Grillo o di Salvini. C'è ormai un ambiente istituzionale che l'alleva, la nutre, la vezzeggia". E il sistema mediatico - aggiungo io - alleva, nutre e vezzeggia a sua volta. Basta assistere all'insistenza con cui i giornalisti, a cominciare da quelli televisivi, tendono a ridurre a nomi e cognomi qualunque orientamento o conflitto politico.

Difficile che questa "infantilizzazione" della politica, con la sua subalternità agli umori popolari, possa produrre quel mutamento radicale dei modelli di produzione e consumo che rappresenta, ad avviso degli esperti, l'unica soluzione possibile ai problemi economici, sociali ed ambientali del nostro tempo. Ecco perché avere un progetto di Paese e di Europa può fare la differenza. Non si tratta di ripiegare sulle vecchie ideologie, ma di fermare, con riforme che potrebbero risultare impopolari ma soprattutto invisibili a gran parte dei gruppi dirigenti, gli enormi disastri che continua a produrre il neoliberismo dei mercati finanziari, in fondo l'unica vera ideologia rimasta.

Da Andreotti a Verdini passando per Renzi

Roma, 6 ottobre 2017 - Altro che l'eloquenza genericamente ansiosa di Ezio Mauro. A indicare con maggior precisione "il modo nuovo in cui una moderna sinistra deve agire" giustamente auspicato dall'ex direttore della Repubblica, ci ha pensato un sostituto procuratore di Pistoia, Fabio De Vizio, indicato oggi sullo stesso quotidiano da Sergio Rizzo come uno "fra i massimi esperti di evasione e riciclaggio". In 15 anni, grazie ai tre scudi fiscali dei governi Berlusconi e alla "collaborazione volontaria" del governo Renzi "sono stati regolarizzati, cioè ripuliti, 245 miliardi e mezzo di euro: 141 nella sola Svizzera. A un costo, ecco lo scandalo ancora più grande, assolutamente ridicolo per chi li aveva illecitamente esportati". Appena 11,7 miliardi, il 4,7 per cento "un'aliquota ampiamente inferiore a quella sopportata dai contribuenti fedeli per imposte sui redditi Irpef, Irap e Iva negli stessi periodi in cui gli altri hanno inteso evaderle, investendole all'estero con rendimenti

sicuramente idonei a far fronte all'esigua imposta richiesta per chiudere la partita col fisco".

Ma contrastare con serietà l'esportazione illecita dei capitali, commenta Sergio Rizzo, è proprio quello che lo Stato italiano non ha mai fatto. L'Anagrafe tributaria "costata 10 milioni e che pure formalmente sarebbe operativa dal 2009, non è stata mai utilizzata. Con il risultato che non esiste una mappatura dei contribuenti a rischio: intuitivamente, anche i più predisposti a trasferire soldi nei paradisi fiscali". E le verifiche alle frontiere? Nel 2016 sono state scoperte 4804 violazioni, 1500 in più rispetto al 2010. I sequestri però "sono andati appena oltre i 5 milioni di euro, contro i 91 del 2010". Insomma, conclude Rizzo, "nessun altro Paese ha consentito ai contribuenti infedeli di sanare in un modo così sfacciato situazioni tanto scandalose, regalando anche l'immunità sostanziale per reati spaventosi come il riciclaggio di denaro sporco". E mentre il ministro Padoan è costretto a intervenire ogni sera per lamentare la povertà di risorse disponibili per i servizi essenziali, oltre 200 miliardi di euro vengono sottratti ogni anno all'erario.

Emanuele Macaluso, intervistato ieri sullo stesso quotidiano, accusa di personalismo gli scissionisti dicendo che l'obiettivo della sinistra "dovrebbe essere quello di sconfiggere l'avversario", oggi rappresentato dalle destre e dai 5 stelle. A dover essere sconfitto non è l'avversario, ma la sua politica, ciò che il PD di Renzi non ha finora neppure provato a fare in modo convincente. Al punto che per non rinunciare al vecchio sogno centrista di gestire stabilmente il potere amministrando la politica andreottiana dei "due forni" è disponibile a tornare indietro anche sulla battaglia per i diritti civili. Se lo jus soli passerà in questa legislatura, come è auspicabile e possibile che avvenga, non sarà per la determinazione di Renzi nè per l'apprezzabile sciopero della fame a staffetta di una parte dei suoi. Ma perché l'amico Verdini, altrettanto pragmaticamente che Alfano, il quale non se la sente di rompere definitivamente con Berlusconi, penserà che Parigi val bene una messa e un approdo nella stanza dei bottoni, in compagnia di un governo che continuerà a non affrontare seriamente l'evasione fiscale, varrà per lui e tanti altri evasori come lui il pedaggio di un voto di fiducia.

Macron all'italiana

Roma, 8 novembre 2017 - Buttare Renzi giù dalla torre. Metaforicamente, è ovvio, ma era l'unica possibilità offerta ai "padri nobili" del Pd, Prodi, Veltroni, Parisi per tentare di salvare quel poco che resta del loro progetto iniziale. L'unica via d'uscita, se è vero quello che scrive oggi De Marchis sulla repubblica, che l'attuale leader "vuole trasformare il Pd in una bad company o, se va bene, in un alter ego". Si illude di fare il Macron italiano, ma è più probabile che finisca come Sansone con tutti i filistei e cioè che sia la torre a

crollare sotto i colpi della sua folle autostima. Ieri sera lo abbiamo sentito ripetere a Floris la cabaletta del 40 per cento, che anche all'indomani dell'ennesima sconfitta in Sicilia pensa di poter raggiungere alle prossime elezioni politiche, con l'appropriazione indebita dei voti ottenuti dal Pd alle Europee prima e con il Sì al referendum istituzionale poi. "Il fatto che l'ex premier citi quei due risultati insieme fa dubitare della sua salute mentale", ha commentato Massimo Cacciari.

Ma i "padri nobili" pur costretti dalla loro nobiltà a prendere le distanze si guardano bene dal mettere in discussione la leadership di Matteo Renzi, così come pur manifestando la loro preoccupazione continuano a fare Franceschini, Orlando ed Emiliano. Fa rumore la notizia che Gianni Cuperlo avrebbe incontrato il presidente Grasso. Mentre, facendo appello a tutto il suo coraggio, il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda, intervistato dalla repubblica, dichiara che "è Renzi e solo Renzi che deve valutare se in questa fase convenga che sia segretario e anche candidato presidente". "Gentiloni è lì", si limita a rispondere l'interessato, "vedremo dopo le elezioni". Non dirà mai "tocca a un altro", commenta De Marchis. Infatti. E il dubbio viene che, nonostante la ritrovata compattezza del centrodestra sotto l'ombrello di Berlusconi e la sua vittoriosa performance in Sicilia, il segretario del Pd faccia ancora affidamento su una rottura post-elettorale di Forza Italia con le destre di Salvini e Meloni, sperando che induca Berlusconi a riallacciare i rapporti con il "nuovo Macron". Quello che poi, diciamo, è stato il disegno del rignanese fin dall'inizio.

Articolo 3 comma 1: il segretario nazionale...è proposto dal partito come candidato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri". Questo dice lo statuto del PD. Walter Veltroni lo aveva voluto per completare il suo sogno anglosassone senza peraltro giovarsene. Così pure Pierluigi Bersani, il quale peraltro aveva paradossalmente accettato di derogarvi raccogliendo a suo tempo la sfida di Renzi. E in seguito subendo la pressione renziana e mediatica per aprire le primarie - di fatto, se non di diritto - a chiunque si avvicinasse ai gazebo. Così è avvenuto che due milioni di elettori abbiano potuto per due volte determinare la storia politica del nostro Bel Paese negli ultimi anni.

Ecco perché quella del PD è una deriva annunciata. Nel frastuono mediatico a favore del rottamatore della Leopolda, qualcuno a suo tempo l'aveva prevista, e io tra questi come potete facilmente verificare nel mio ["dossier Renzi"](http://Dossier Renzi) con gli articoli scritti in questi anni. Ma con ben maggiore competenza di me lo aveva fatto Fabrizio Barca nell'aprile del 2013, più di cinque anni fa. Richiamando la necessità di una nuova forma partito che prevedesse "una dialettica effettiva, continua, dal momento successivo al voto, fra partito, da una parte, e propri gruppi parlamentari (o consiliari) ed eventuale proprio esecutivo, dall'altra...Nello svolgere questa

funzione, il partito scongiurerà quel divario profondo di fiducia e comunicazione che da oltre vent'anni si è andato aprendo fra governo e società e che, come si è argomentato, ha impedito anche a tentativi generosi di tradursi in buon governo”.

Con il Partito democratico è andata esattamente al contrario, nella direzione opposta. E questa legge elettorale, che continua ad affidare la nomina dei candidati al Parlamento ai leader di partito andrà anche peggio. Mi auguro che i costituenti, se e quando ci sarà, di una nuova sinistra unitaria, facciano tesoro di questa lezione.

INDICE	2
La politica siamo noi	4
Monti bis? Speriamo di no	5
Veltroni, la briscola e il collettivo	8
Matteo Renzi e il partito dell'lo	9
Primarie Pd. Io sono con Bobo	11
Il PD, Renzi e le "larghe intese" del futuro	13
Larga l'intesa, stretta la via (di uscita)	15
Tesseramenti d'occasione nel Pd	17
Populismo e tesseramenti gonfiati	18
Giornalisti. Un conflitto di interessi c'è anche per noi	20
Le cartucce di Renzi	22
Il segretario premier non "cambia verso" al partito	24
Ha vinto la speranza. Anche la sinistra?	26
Goffredo Bettini: il Pd romano è diventato un ammasso di cordate al potere	27
Con l'Unità e Antonio Gramsci	29
Il patto piange	31
Barca: la sperimentazione è finita, ora una proposta per il PD	32
Processo alla mappa	35
Folli. Suggerimenti a Renzi dopo il voto francese	37
Qualcuno ci aveva avvertito: "con Calabresi Repubblica svolterà a destra"	38
Renzi e il furto della sinistra	39
Il mio sì al referendum. Non contro Renzi e neppure sulle trivelle	41
TgRenzi e le proteste ignorate in Calabria	43
Da Erdogan a Renzi. Quando le bugie hanno le gambe lunghe	45
Amministrative. Una proposta per il dopo voto	47
Virginia, Roma e la politica fai-da-te	49
Renzi e la ricetta di Obama. Tra il dire e il fare	51
Il quesito truffa del referendum	53
Renzi e il cacciatore di voti	54
Tranquilli, la scissione ci sarà	56
La casalinga, il referendum e il premio Nobel	58
Stronger together?	60
Bene Bravo Bis	62
Se agli anziani #bastaunSì	64

Dall'estero votate per me	65
La versione di Bernie	67
A chi sta con Renzi per paura di Grillo	69
Caro Prodi, il Sì non serve all'Ulivo	71
Per un alternativa radicale al renzismo	73
Fabrizio Barca: urge cambiare nel Pd le regole del gioco	75
Tre anni prima...Renzi, il PD e la rottamazione	76
PD. Per un'alternativa radicale al renzismo	78
Matteo Renzi "all'americana"	80
Renzi o il suicidio dell'arroganza	81
Renzi e i suoi cari	82
PD. Le varianti del compromesso	84
PD. Il nodo decisivo del segretario/premier	86
Il caso Torrisi e la maggioranza	87
L'ossessione di Renzi	88
Orfeo nuovo DG RAI, prologo dell'intesa Pd Centrodestra	89
Renzi in trincea	90
Avanti c'è posto	92
Il riassunto	92
https://youtu.be/ewX8QsnLABM	94
Ora o mai più. La sinistra che innova	94
Da Andreotti a Verdini passando per Renzi	95
Macron all'italiana	96

